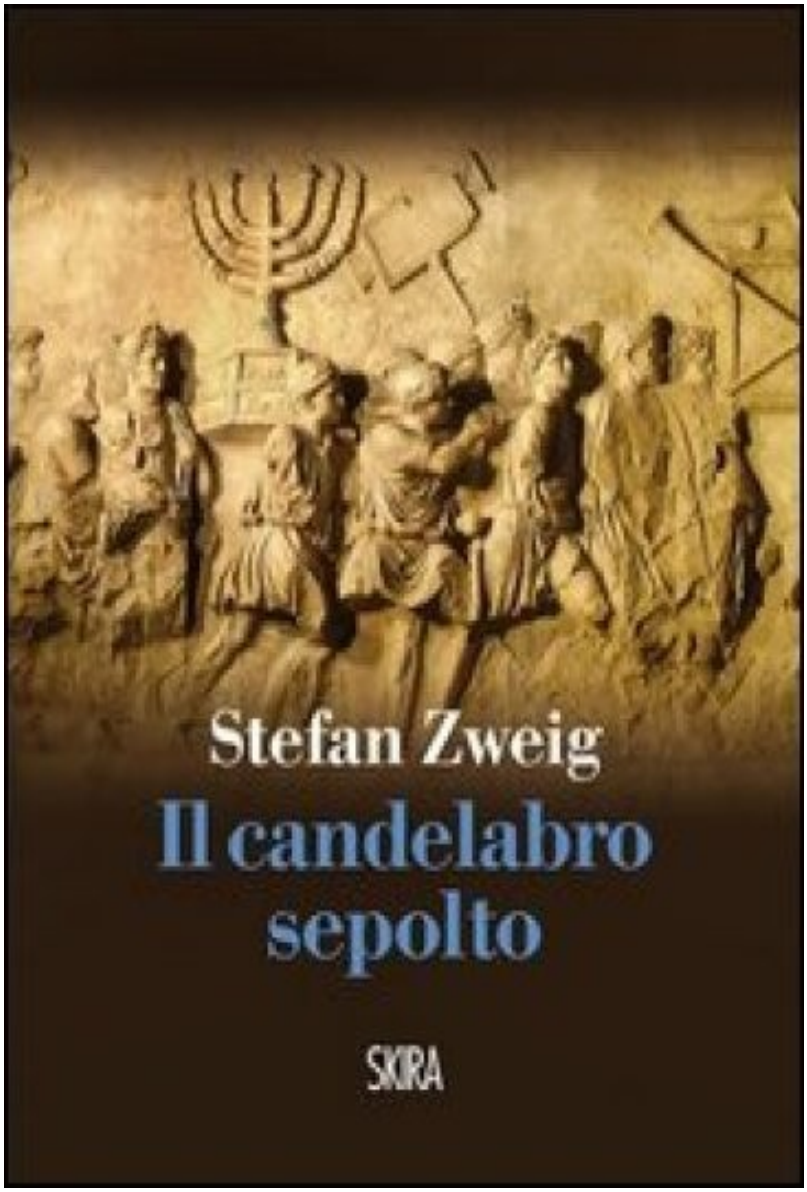
Stefan Zweig
Il candelabro sepolto
SKIRA

VISIT…

STEFAN ZWEIG

IL CANDELABRO SEPOLTO

Postfazione di Fabio Isman

Titolo originale: Der begrabene Leuchter

Traduzione dal tedesco di Anita Rho

© 2013 Skira editore

Trama

Roma, 455 d.C: durante il saccheggio i Vandali trafugano come bottino di guerra la Menorah (l'antico candelabro a sette braccia) del Tempio di Gerusalemme, portata a Roma da Tito. Tra la comunità ebraica si diffonde un grande scoramento: il simbolo più antico, il fondamento stesso dell'identità del popolo ebraico è andato perduto e deve essere recuperato a ogni costo. Con il suo stile cristallino Stefan Zweig ricostruisce una vicenda che è per molti versi un vero e proprio mito fondativo del popolo ebraico, e poco importa se a volte il suo racconto ceda il passo alla leggenda. "Le leggende fiorite sulla scomparsa della Menorah sono quasi infinite" si legge nella postfazione di Fabio Isman.

"E tutte, come anche il racconto di Stefan Zweig, hanno un unico obiettivo: mantenerla in vita."

Stefan Zweig (1881-1942) scrittore, giornalista, austriaco è stato uno degli scrittori più grandi del Novecento; tra i suoi titoli più famosi ricordiamo, Il mondo di ieri. Ricordi di un'europa (Mondadori, 1994), La novella degli scacchi (Garzanti, 2004), Magellano (BUR, 2006), Paura (Adelphi, 2011).

In fuga dalle leggi razziali, si esiliò in Brasile nel 1940, dove si suicidò, insieme alla seconda giovane moglie nel 1942.

Che fine ha fatto la Menorah, il candelabro di Dio, il simbolo per eccellenza del popolo ebraico che illuminava l'arca del Tempio di Gerusalemme? Dopo la distruzione del tempio e il saccheggio della città, nel 70 d.C., fu portata a Roma, in trionfo da Tito insieme agli altri tesori trafugati agli ebrei, un bottino talmente prezioso da essere raffigurato sull'Arco dell'imperatore. Per anni il candelabro fu conservato insieme con le altre spoglie della prima guerra giudaica, finché a Roma arrivarono i Vandali di Genserico che ne fecero ancora bottino di guerra portandola a Cartagine, di nuovo in trionfo. Ma solo finché Giustiniano non riuscì a recuperarla per trasferirla a Bisanzio, poi chissà...

Stefan Zweig racconta il suo vagare come metafora stessa del popolo errante, pochi anni prima di porre fine alla propria esistenza di esiliato, in fuga dall'oppressione nazista.

In una scintillante postfazione Fabio Isman si mette a sua volta alla ricerca della Menorah per scoprire che potrebbe trovarsi ancora a Roma...

IL CANDELABRO SEPOLTO

Nel Circo Massimo di Roma stava volgendo al termine la sanguinosa lotta di due giganteschi Eruli contro una muta di cinghiali ircani, quando verso la terza ora del pomeriggio una crescente irrequietezza cominciò a diffondersi tra le migliaia di spettatori. Dapprima soltanto i più vicini s'erano accorti che nella tribuna appartata, riccamente adorna di tappeti e di statue, dove l'imperatore Massimo sedeva in mezzo alla sua corte, era entrato un messaggero coperto di polvere, reduce visibilmente da una affannosa cavalcata; e l'imperatore, appena ascoltato il messaggio, contrariamente all'uso, s'era alzato nel bel mezzo dell'emozionante gioco; con uguale fretta inusitata l'intera corte lo aveva seguito, e presto si vuotarono anche i seggi dei senatori e degli alti dignitari. Una ritirata così precipitosa non poteva non avere un motivo eccezionale. Invano squillanti fanfare annunciarono una nuova lotta, e un leone numidico dalla bruna criniera e il cupo ruggito fu lanciato incontro ai brevi coltelli dei gladiatori -, la cupa ondata dell'inquietudine, orlata dalla spuma di volti atterriti e interroganti, s'era alzata irresistibile e si propagava per i ranghi dell'anfiteatro.

Gli spettatori balzavano in piedi, s'indicavano l'un l'altro i posti vuoti degli alti dignitari, chiedevano, rumoreggiavano, gridavano e fischiavano; a un tratto, e non si seppe chi per primo l'avesse lanciata, si divulgò la voce confusa che i vandali, i temuti pirati del Mediterraneo, fossero approdati alle foci del Tevere con una flotta potente e fossero già in marcia contro la città ignara. I vandali!

Dapprima la parola corse di bocca in bocca, sommesso mormorio, poi fu a un tratto un urlo lacerante: "I barbari, i barbari!" che con cento, mille voci fece rintronare le gradinate di pietra; ed ecco, come spazzata da un vento di bufera, la mostruosa massa umana si gettò verso l'uscita, presa da un panico folle. Ogni tentativo d'ordine fu infranto.

Le guardie, i soldati abbandonarono il loro posto, si diedero essi pure alla fuga. Scavalcando i sedili, si facevano strada con i pugni e con le daghe, calpestavano donne e fanciulli urlanti, e presso le uscite si formarono gorghi di gente che girava come presa in un vortice. Dopo pochi minuti il vasto circo che poco prima aveva serrato in un oscuro blocco ronzante ottantamila persone era completamente spazzato. Marmorea muta e vuota come una cava di pietra abbandonata, l'ellisse digradante giacque sotto il sole d'estate. Solo in mezzo all'arena i gladiatori

avevano da un pezzo seguito gli altri nella fuga - il leone dimenticato scuoteva la bruna criniera, e gettava nel vuoto ruggiti di sfida. Erano i vandali. L'uno dopo l'altro s'incalzavano i messi e ogni notizia era peggiore della precedente. Con cento velieri e galere erano approdati; un popolo agile, svelto; già volavano come frecce sulla via Portuense, su rapidi corsieri dal lungo collo, i cavalieri berberi e numidi avvolti in candidi manti, precedendo il grosso dell'esercito; domani, doman l'altro i predoni sarebbero stati alle porte e nulla era pronto per la difesa. L'esercito mercenario stava guerreggiando lontano, presso Ravenna; le mura di fortificazione, da quando Alarico aveva messo a sacco la città, erano smantellate. Nessuno pensava alla resistenza. I ricchi e i nobili apprestavano frettolosamente carri e muli per salvare con la vita almeno una parte dei loro averi. Ma era già troppo tardi.

Poiché il popolo, oppresso dai nobili nella prosperità, non volle tollerare di essere vilmente abbandonato nella sventura. E quando l'imperatore Massimo volle lasciare con il suo seguito il palazzo, prima imprecazioni e poi sassi gli fischiarono incontro; e finalmente la plebe esasperata si scagliò sul codardo e a colpi di mazza e di scure accoppò in mezzo alla strada il suo miserabile imperatore. Più tardi, come ogni sera, vennero chiuse le porte; ma appunto per questo il terrore rimase tutto rinchiuso nella città; opprimente come il vapore mefitico esalato da una palude, l'orrendo presentimento schiacciava le case ammutolite, buie, e come una coltre soffocante l'oscurità avviluppava la città perduta, sfatta dall'orrore e dal raccapriccio; ma in alto le stelle eternamente indifferenti scintillavano fredde e tranquille, e come ogni notte la luna appese il suo corno d'argento all'azzurra parete del cielo. Insonne e con i nervi in tumulto Roma aspettava i barbari, come un condannato, il capo già premuto sul ceppo, aspetta il colpo ineluttabile e già alzato su di lui. Lenti, sicuri, vittoriosi, i vandali avanzavano intanto dal porto sulla strada di Roma. I guerrieri germani dalle lunghe chiome flave marciavano ordinati, una centuria dopo l'altra, con disciplinato passo militare, e davanti a loro gli ausiliari del deserto, i numidi dalla pelle scura e i capelli di pece, caracollavano irrequieti senza staffe sui loro bei purosangue. A metà del corteo cavalcava Genserico, il re dei vandali. Placido e soddisfatto sorrideva guardando dall'alto della sella le sue schiere in cammino. Il vecchio guerriero esperto sapeva dalle sue spie che non v'era da temere una seria resistenza, e che questa volta non si andava a una battaglia decisiva, ma solo a un saccheggio senza pericoli. Infatti non un guerriero nemico si mostrò. Soltanto fuori Porta Portuense, dove la levigata strada del mare penetrava nell'urbe, papa Leone mosse incontro al re, ornato di tutte le insegne e circondato da tutto il suo clero sfolgorante; papa Leone, il vegliardo dalla barba bianca che pochi anni

prima aveva così gloriosamente indotto il terribile Attila a risparmiare Roma, e alla cui preghiera l'unno pagano si era piegato con umiltà inesplicabile. Anche Genserico scese immediatamente da cavallo al cospetto del maestoso vegliardo, e zoppicando (egli era storpio dalla gamba destra) gli mosse incontro cortesemente. Ma non baciò la mano con l'anello piscatorio né piegò devotamente il ginocchio, perché egli, eretico ariano, non considerava il papa che come l'usurpatore del vero cristianesimo; e ascoltò con fredda superbia l'allocuzione latina in cui il papa lo scongiurava di risparmiare la città santa. No, nessuna apprensione, fece rispondere dal suo interprete, nulla di inumano v'era da temere, perché egli era un soldato e un cristiano. Roma non verrebbe incendiata né distrutta, sebbene la dispotica città avesse smantellato e raso al suolo migliaia e migliaia di paesi. Egli avrebbe magnanimamente ordinato di risparmiare i beni della Chiesa, e le donne, e si sarebbe accontentato di saccheggiare sine ferro et igne secondo il diritto del vincitore e del più forte. Ma ora consigliava - e questo lo disse minacciosamente, mentre il suo scudiero lo aiutava a risalire in sella di aprirgli senza altri indugi le porte di Roma. Avvenne secondo la volontà di Genserico. Non un'asta venne levata, non una spada sguainata.

Un'ora dopo tutta Roma era in mano ai barbari. Ma i predoni vittoriosi non si riversarono come un'orda indisciplinata sulla città inerme. In file serrate, tenuti a freno dalla ferrea mano dominatrice di Genserico, gli aitanti e solidi guerrieri biondi fecero il loro ingresso per la via Trionfale gettando soltanto qualche sguardo curioso sulle mille e mille statue dalle occhiaie bianche che con le mute labbra parevano promettere il bottino. Subito dopo l'ingresso nell'urbe Genserico si recò al Palatino, la deserta dimora imperiale. Ma non l'accolse l'omaggio dei senatori che lo aspettavano in pavida schiera, né ordinò di preparare un banchetto; gettò appena un'occhiata sui doni con cui i cittadini speravano di placare il suo rigore; e subito il ferreo soldato, chino su una carta, abbozzò il suo piano per la più rapida e radicale ripartizione della città. Ogni distretto venne assegnato a una centuria e ognuno dei capi venne fatto responsabile della disciplina della sua gente. Poiché quello che ebbe luogo non fu selvaggio e disordinato saccheggio, ma bottino metodico e prestabilito. Innanzi tutto, per ordine di Genserico, vennero chiuse le porte e occupate da sentinelle, affinché non una fibbia né una moneta potesse sfuggirgli in tutta l'immensa città. Poi i soldati requisirono imbarcazioni, veicoli e bestie da soma e obbligarono migliaia di schiavi al lavoro affinché tutto quel che Roma celava di tesori fosse trasportato con la massima celerità nel nido dei briganti, in Africa. Solo allora, sistematicamente e con fredda silenziosa obiettività, ebbe inizio il saccheggio. In quei tredici giorni, con calma e destrezza, come un macellaio smembra un animale scannato, la città vivente fu svuotata e il

suo corpo, appena lievemente sussultante, fu dilaniato lembo a lembo. Di casa in casa, di tempio in tempio andavano le bande guidate da uno dei grandi vassalli vandali e accompagnate da uno scrivano ne estraevano tutto quel che v'era di prezioso e di trasportabile, il vasellame d'oro e d'argento, le fibbie, le monete, i gioielli, le collane d'ambra del nord, le pellicce di Transilvania, la malachite del Ponto e le lame martellate di Persia.

Gli artigiani furono obbligati a staccare delicatamente i mosaici dalle pareti dei templi e le lastre di porfido dai peristili. Tutto si svolgeva con cautela, abilità e precisione. A mezzo di carrucole, perché non fossero danneggiate, furono calate le bighe bronzee degli archi di trionfo; e dopo il saccheggio del tempio di Giove Capitolino fu ingiunto agli schiavi di scoperchiare tegola per tegola il tetto dorato dell'edificio. Le colonne di bronzo, troppo colossali per essere trasportate via intere, furono per ordine di Genserico frantumate a colpi di martello o segate, per ricavarne il metallo. Ogni via, ogni casa fu accuratamente sgombrata e quando le abitazioni dei vivi furono vuotate fino all'ultima briciola, vennero forzati i tumuli, le case dei morti. Dai sarcofagi di pietra i barbari strapparono i pettini ingemmati ai capelli sbiaditi di principesse defunte, rapirono le fibbie d'oro alle ossa disseccate, rubarono ai cadaveri gli specchi di metallo e gli anelli a sigillo, e le loro avide mani si impadronirono persino dell'obolo deposto nella tomba accanto ai morti onde pagare il traghettatore nell'altro regno. Il prodotto di questi singoli saccheggi veniva accumulato in apposito luogo. Qui la Nike dalle ali d'oro giaceva accanto al cofano ingemmato contenente le reliquie di un santo e ai dadi da gioco di una nobile dama. Verghe d'argento si ammucchiavano accanto a vesti di porpora, vetri, preziosi accanto a metalli volgari. Ogni pezzo veniva dallo scrivano elencato in rigidi caratteri nordici su una lunga pergamena, per dare alla rapina almeno l'apparenza della legalità; Genserico in persona con il suo seguito zoppicava fra la calca, tastava gli oggetti con il bastone, esaminava i gioielli, sorrideva e lodava.

Compiaciuto guardava i carri e le barche abbandonare l'una dopo l'altra la città gravati di roba. Ma non una casa arse, non una goccia di sangue fu versata. Tranquilli e regolari come salgono e scendono i vagoncini d'una miniera, l'uno vuoto, l'altro pieno, i convogli di carri viaggiarono per tredici giorni da Roma al mare e dal mare a Roma.

Partivano colmi, ritornavano vuoti; e i buoi e i muli ansavano sotto il carico, perché a memoria d'uomo non s'era mai raccolto tanto bottino in tredici giorni come durante questa incursione vandalica. Per tredici giorni nella città dalle mille case non si udì più voce umana. Nessuno parlava forte. Nessuno rideva. Nelle

case tacquero gli accordi dell'arpa e nelle chiese non si levarono canti. Si udiva soltanto il martellare delle demolizioni, lo strepito delle lastre crollanti, lo scricchiolio dei carri sovraccarichi e il sordo mugghiare delle bestie esauste, colpite dalle sferze dei loro tormentatori. A volte latravano dei cani che i padroni, assorti nella loro paura, avevano dimenticato di nutrire, a volte un cupo suono di tube echeggiava sulle mura, quando le sentinelle si davano il cambio. Ma gli uomini nelle case trattenevano il respiro. L'urbe, la trionfatrice del mondo, giaceva atterrata, e quando la notte il vento soffiava nelle strade deserte, pareva il gemito affranto di un ferito che sente sgorgare dalle sue vene le ultime gocce di sangue. In quella tredicesima sera del saccheggio, sulla sponda sinistra del Tevere, là dove il fiume giallo s'arronciglia pigro come un serpe troppo sazio, i giudei della comunità romana erano radunati nella casa di Mosè Attalione. Costui non emergeva tra gli altri, né era un conoscitore della Scrittura; era soltanto un vecchio, solido lavoratore, ma la sua casa era stata prescelta per il convegno perché l'officina a terreno offriva maggior spazio che non le altre stanze strette e piene di spigoli. Da tredici giorni si riunivano quotidianamente, con indosso la veste rituale mortuaria, i visi terrei e disfatti, e pregavano nell'ombra delle imposte sbarrate fra i mangani sospesi, i panni tinti e le larghe tinozze, con una cupa e quasi ottusa tenacia. Finora i vandali non avevano fatto loro nulla di male. Due o tre volte delle bande capitanate da vassalli e seguite da scrivani avevano attraversato il ghetto basso e angusto, dove l'umidità di molte inondazioni era annidata come la muffa fra le pietre e gocciolava a fredde lacrime dalle pareti incrostate; bastava agli esperti predoni un'occhiata sprezzante per assicurarsi che da quella miseria non v'era da spremer bottino. Qui non scintillavano peristili rivestiti di marmo, né triclini rilucenti d'oro, qui non erano celate statue e vasi di bronzo. Così le masnade passavan oltre indifferenti, e non v'eran da temere estorsioni e rapine. Ma tuttavia il cuore degli ebrei di Roma era oppresso, ed essi si stringevano l'uno all'altro, pieni di angosciosi presentimenti. Poiché la sventura che colpiva la città, il paese che essi abitavano - questo lo sapevano ormai da generazioni e generazioni, si risolveva sempre in sventura per gli ebrei. Nella buona fortuna i popoli li dimenticavano e non si curavano di loro. I principi si adornavano, innalzavano edifici e sfoggiavano il loro fasto, e la plebe soddisfaceva le sue grossolane passioni per le corse, le cacce e i giochi. Ma sempre, nei cattivi frangenti, la colpa era dei giudei. Guai se il nemico vinceva, guai se una città era messa a sacco, guai se la peste o la malattia invadevano il paese. Ogni male nel mondo diveniva inesorabilmente danno per loro, ed essi sapevano ormai che contro questa loro sorte era impossibile ogni ribellione perché

sempre e dovunque essi erano pochi, sempre e dovunque erano deboli e senza potere. La loro unica arma era la preghiera.

Così gli ebrei di Roma pregarono ogni sera fino a notte tarda durante i giorni bui e paurosi del saccheggio. E che altro poteva fare il giusto in un mondo ingiusto e brutale in cui la violenza ha sempre il sopravvento, se non distogliersi dalla terra per rivolgersi a Dio? Da anni era così. Ora venivano dal mezzogiorno, ora dall'oriente e dall'occidente, i popoli stranieri biondi o bruni, e tutti erano rapaci, e appena una turba aveva vinto, ecco era assalita da un'altra. Su tutta la terra guerreggiavano gli empi e non davano pace ai giusti. Così avevano conquistato Gerusalemme, Babilonia e Alessandria, e oggi era la volta di Roma. Dove si sperava requie, era l'irrequietudine; dove si cercava pace, era la guerra; impossibile sfuggire al destino. Solo nella preghiera, su questa terra sconvolta, si poteva trovar asilo, tregua, conforto. Poiché la preghiera è miracolosa. Essa sopisce il timore con la grande promessa, addormenta i terrori dell'anima con la cantante litania, allevia l'affanno del cuore sollevandolo verso Dio sulle ali mormoranti; perciò è buono pregare nelle avversità, e ancor meglio pregare in comune, perché se portato da molti ogni peso diventa più lieve e ciò che è buono diventa migliore dinanzi a Dio se compiuto collettivamente. I giudei della comunità di Roma erano dunque riuniti in preghiera. Il mormorio devoto fluiva sommesso e costante, come davanti alle finestre lo scrosciare del Tevere, che quieto e assiduo strofinava l'assito dei lavatoi e sciacquava le sponde nei suoi lenti meandri. Gli uomini non si guardavano, ma le loro vecchie spalle infrollite si dondolavano con ritmo uguale mentre recitavano e cantavano gli stessi identici salmi che avevano già pronunciato cento e mille volte, e prima di loro i loro padri e i padri e gli avi di questi. Le labbra sapevano appena quel che dicevano, i sensi non avvertivano quel che sentivano; come da un sogno oscuro, opprimente sgorgavano i suoni lamentosi e sgomenti. Improvvisamente sobbalzarono, un sussulto sollevò le loro schiene ricurve. Fuori il battente aveva colpito con veemenza la porta.

Sempre - era più forte di loro - si sgomentavano a ogni cosa imprevista, gli ebrei della diaspora. Poiché una porta che si apriva nella notte non poteva significare nulla di buono. Il pio bisbiglio fu troncato, quasi tagliato da una forbice, e più forte si udì nel silenzio il mormorio indifferente del fiume. Tutti origliavano con il nodo alla gola. Il battente ricadde, ancora una volta, una mano squassò con impazienza la porta esterna. "Vado" disse Attalione, come a se stesso, e uscì ciabattando. La candela di cera sul tavolo piegò la fiammella sotto la

corrente d'aria proveniente dalla porta aperta; come i cuori di tutte quelle creature, la fiamma guizzava e tremava. Ma quando riconobbero colui che entrava ripresero fiato. Era Ircano ben Hillel, il tesoriere della zecca imperiale, l'orgoglio della comunità, perché era l'unico ebreo cui fosse accordato l'accesso al palazzo dell'imperatore. Come favore particolare gli era stato concesso dalla corte di abitare fuori del ghetto, e poteva portare ricchi abiti colorati; ma ora il suo mantello era lacero, il suo viso imbrattato. Tutti lo circondarono, indovinando ch'egli recava qualche notizia, impazienti di udirla e tuttavia già sgomenti, perché dalla sua emozione presagivano sventura.

Ircano ben Hillel ansava profondamente. Si vedeva che le parole gli serravano la gola e non volevano uscire. Finalmente disse: "è finita. è in mano loro. Lo hanno trovato". "Trovato che cosa? Trovato chi?" Fu come un grido anelante. "Il candelabro, la Menorah. L'avevo nascosto, quando vennero i barbari, sotto gli avanzi in cucina. A bella posta avevo lasciato nella camera del tesoro gli oggetti sacri, la tavola con i pani dell'offerta e le trombe d'argento e i turiboli dell'incenso e la verga d'Aronne: troppi fra i servi sapevano dei nostri tesori perché io potessi celarli tutti. Solo uno io volli salvare degli arredi del tempio: il candelabro di Mosè, il candelabro della casa di Salomone, la Menorah. Già avevano saccheggiato tutto il tesoro, già la camera era vuota ed essi avevano cessato le ricerche, già il cuore mi si dilatava, sicuro di aver messo in salvo almeno uno dei nostri sacri simboli. Ma uno schiavo, - possa disseccarglisi l'anima! -, mi aveva spiato mentre dissimulavo il candelabro, e rivelò il nascondiglio ai predoni per ottenere in cambio la libertà. Egli indicò il luogo, ed essi lo trovarono. Ora è tutto perduto quel che stava nel tabernacolo, nella casa di Salomone, il tavolo e il vasellame, il diadema a sigillo del sacerdote e la Menorah. Stanotte, stanotte stessa i vandali trasporteranno il candelabro alle navi." Per un istante tacquero tutti.

Poi dalle labbra esangui uscirono incalzandosi grida confuse. "Il candelabro... ahimè... ancora... la Menorah, il candelabro di Dio... guai... guai... il candelabro della tavola del Signore... la Menorah!" Gli ebrei barcollavano come ubriachi, si picchiavano il petto, si tenevano i fianchi come per un dolore lancinante; i saggi vegliardi smaniavano, improvvisamente abbacinati. "Silenzio!" impose a un tratto una voce energica e tutti ammutolirono. Era il capo della comunità che ordinava loro di tacere, il più vecchio, il più saggio, il grande interprete della Scrittura, Rabbi Elieser, chiamato Rab ve Nake, il Puro e il Chiaro. Aveva quasi ottantanni e candida come la neve la barba gli incorniciava il viso. Solcata era la fronte dal vomere del pensiero incessante, ma l'occhio sotto le sopracciglia folte era come

una stella, benevolo e limpido. Egli alzò la mano, sottile giallastra e grinzosa come le tante pergamene che aveva vergato e la tese davanti a sé come per respingere un fumo molesto e creare uno spazio libero per il suo ponderato discorso. "Silenzio!" ripeté. "I bambini strillano quando hanno paura, gli uomini riflettono. Sedete tutti e teniamo consiglio. Lo spirito è più pronto quando il corpo è in riposo." Vergognosi gli uomini presero posto sugli sgabelli e sulle panche. Rabbi Elieser parlò sottovoce ed era come se si consigliasse con se stesso: "Una sciagura è accaduta, una grande sciagura. Già da molto tempo ce li avevano tolti i sacri arredi e nel tesoro imperiale dov'erano conservati nessuno di noi li ha mai potuti vedere tranne Ircano ben Hillel. Pure, noi sapevamo che essi erano là dai tempi di Tito, vicini e al sicuro. Ci pareva più amico il paese straniero, quando pensavamo che i sacri oggetti, che avevano sfidato i millenni, che erano stati a Jeruschalajim e a Babilonia ed erano sempre tornati al luogo d'origine, riposavano ora, quei tesori rubati, nella stessa città dove noi vivevamo. Non potevamo deporre i pani sulla tavola consacrata, eppure ogni volta che spezzavamo un pane pensavamo a quella tavola. Non potevamo infilare i ceri nel candelabro sacro, ma sempre, accendendo un lume, ricordavamo la Menorah orbata di luce nella casa straniera. Le sacre suppellettili non ci appartenevano più, ma noi sapevamo che erano salve e ben custodite. E ora la peregrinazione del candelabro dovrà ricominciare, e non verso la patria, come era nei nostri voti; ma trascinato via a forza e chi sa verso quali destini. Ma lasciamo le inutili querele che non portano consiglio.

Riflettiamo". Gli uomini ascoltavano tacendo, a capo chino. La mano del vecchio errava lungo la sua barba. Quasi fosse solo con se stesso continuò a ragionare: "Il candelabro è tutto d'oro puro, e sovente mi sono chiesto perché Dio lo abbia voluto così prezioso. Perché mai Egli ha preteso da Mosè che il candelabro fosse di gran peso, a sette calici e adorno di ghirlande e fiori cesellati? Sovente ho pensato che questo lo avrebbe esposto a dei rischi, perché il male sempre dalla ricchezza proviene, e le cose preziose allettano i malfattori. Tuttavia riconosco che vano è il nostro pensiero e che quel che Dio comanda ha un senso che sorpassa il nostro sapere e la nostra intelligenza. Poiché ora intendo: soltanto perché erano preziosi i nostri sacri arredi si sono conservati nel tempo. Fossero stati di metallo vile e di rozza lavorazione, i predoni li avrebbero frantumati e fusi senza riguardo per farne spade e catene. Così invece conservarono l'oggetto prezioso in virtù del suo valore, senza supporne la santità. Così un ladrone lo toglie all'altro e nessuno ardisce distruggerlo e ognuna delle sue peregrinazioni lo riconduce verso Dio. Ora riflettiamo. Che sanno i barbari del divino oggetto? Essi vedono soltanto che è d'oro. Se si potesse accendere la loro cupidigia, se noi

offrissimo loro due volte, tre volte il suo peso in oro, forse riusciremmo a riscattarlo. Non possiamo combattere, noialtri ebrei: la nostra forza sta nel sacrificio. Inviamo dunque dei messi a tutti i dispersi, in ogni paese, affinché uniti ci aiutino a ricomprare la reliquia. Due volte, tre volte maggiore deve essere quest'anno il tributo al tempio, dobbiamo toglierci la veste di dosso e l'anello dal dito. Dobbiamo riscattare il candelabro, fosse anche per sette volte il valore del suo peso in oro". Un sospiro lo interruppe.

Ircano ben Hillel sollevò lo sguardo attristato. "E' vano. L'ho già tentato" rispose sommesso. "Fu il mio primo pensiero. Andai dai loro tesorieri e scrivani, ma furono duri e brutali. Giunsi fino a Genserico e gli offrii somme enormi. Mi ascoltò accigliato, raspando la terra con il piede. Allora il senno mi abbandonò, insistetti, vantai il candelabro che era appartenuto al tempio di Salomone e che Tito aveva portato da Jeruschalajim come la gemma del suo trionfo. Allora soltanto il barbaro comprese quel che aveva acquistato e rise insolente: 'Non ho bisogno del vostro oro. Ne ho raccolto tanto in Roma da lastricarne le mie stalle e da incastonare pietre preziose negli zoccoli dei miei cavalli. Ma se questo candelabro è davvero il candelabro di Salomone, non lo darò a nessun prezzo. Poiché Tito lo ha fatto portare a Roma in trionfo dinanzi a sé, sarà portato dinanzi a me nel mio trionfo su Roma. Poiché ha servito al vostro Dio servirà d'ora innanzi al Dio vero. Vattene!' E così mi licenziò." "Non avresti dovuto andartene!" "Infatti non me ne andai. Mi gettai a terra davanti a lui, cingendogli le ginocchia. Ma il suo cuore era ancor più duro delle stecche di ferro dei suoi calzari. Mi respinse come si respinge un sasso, con il piede. E poi i servi mi gettarono fuori a bastonate, tanto che per poco non vi lasciai la vita." Allora tutti compresero perché le vesti di Ircano ben Hillel erano a brandelli, e notarono il sangue rappreso che gli rigava la tempia.

Rimasero immobili e taciti mentre fuori si sentiva il cigolio dei carri che passavano nella notte, e si rispondevano stranamente da un capo all'altro della città i corni lugubri dei vandali. Poi ogni rumore si spense. Tutti ebbero lo stesso pensiero: Il saccheggio è finito, il candelabro è perduto! Rabbi Elieser alzò lo sguardo affaticato. "Hai detto che stanotte lo portano via?" "Stanotte. Lo trasporteranno alle navi su di un carro per la via Portuense e forse mentre parliamo sono già per strada. Questi corni chiamano a raccolta la scorta. Domattina sarà caricato sul bastimento." Rabbi Elieser inclinava sempre più la fronte sul tavolo. Pareva che si assopisse, stando in ascolto. Era come assente e non si accorgeva che gli altri lo guardavano inquieti. Poi subitamente levò il capo e disse con calma: "Hai detto stanotte. Va bene. Allora dobbiamo andare anche

noi". Tutti stupirono. Ma il vecchio tornò a dire, fermo e tranquillo: "Dobbiamo andare anche noi. E' nostro dovere. Pensate alla Scrittura e ai suoi comandamenti. Quando l'arca va per il mondo anche noi dobbiamo metterci in cammino. Solo quando essa riposa ci è permesso riposare. Se i divini simboli vanno peregrinando, dobbiamo seguirli". "Ma come seguirli al di là dei mari? Non abbiamo navi." "Allora andremo almeno fino al mare. E' soltanto una notte di marcia." Ora Ircano si alzò in piedi: "Come sempre Rabbi Elieser ci ha consigliati per il nostro meglio. Dobbiamo andare. E' una tappa del nostro eterno vagabondaggio. Quando l'arca e il candelabro si muovono il popolo li deve accompagnare, l'intera comunità". Allora si levò da un canto una piccola voce impaurita. Era Simche, lo scriba, un uomo sbilenco e deforme, che gemeva: "Ma se ci sorprendono? Ne hanno già gettati a centinaia in prigionia. Ci batteranno, ci uccideranno!

Venderanno i nostri figli, e non ci sarà nulla di guadagnato e nulla di fatto". "Taci!" si oppose uno. "E inghiotti la tua paura. Se qualcuno di noi sarà preso, tanto peggio. Se qualcuno muore, sarà morto per uno scopo santo. Dobbiamo andare. Andremo tutti!" "Sì, tutti, noi tutti." Si incrociarono grida confuse. Ma Elieser, il Rabbi, accennò che tacessero.

Di nuovo abbassò le palpebre come era solito fare quando era sovrappensiero. Poi decretò: "Simche ha ragione. Non chiamatelo debole e pauroso. Egli ha ragione. Non dobbiamo rischiare tutti la vita ed esporci insensatamente ai predoni nella notte. Poiché nulla è più sacro della vita: Iddio non vuole che neppure una sola esistenza sia sciupata inutilmente. Simche ha ragione: essi si impadronirebbero dei giovani e li farebbero schiavi nelle loro città. Perciò gli uomini validi e i ragazzi non devono venir fuori nella notte. Ma per noi è diverso. Noi siamo vecchi e un vegliardo non è di nessuna utilità per gli altri, e meno ancora per se stesso. Non possiamo remare nelle galere, noi che avremmo appena la forza di scavare la nostra fossa, e la morte stessa prendendoci guadagna ben poco. Tocca a noi, dunque, accompagnare l'utensile sacro. Si riuniscano perciò e si preparino al viaggio coloro che hanno varcato i settant'anni". I vegliardi uscirono dalla ressa, tutte barbe d'argento. Erano dieci, e quando Rabbi Elieser, il Puro e il Chiaro, si allineò con loro, furono undici. E i più giovani pensarono ai patriarchi del popolo d'Israele contemplando quei gravi e solenni superstiti di tempi passati. Ancora una volta il Rabbi si distaccò da essi e si rivolse all'altro gruppo: "Noi dunque andremo, i vecchi, i vegliardi; non preoccupatevi, voialtri, per la nostra sorte! Però anche un bambino deve venire con noi, un fanciullo che sia testimone presso le generazioni future. Noi moriremo ben presto, la nostra

luce è a metà consumata, e fra breve la nostra bocca sarà ammutolita. Ma bisogna che per anni e anni rimanga qualcuno che abbia veduto con i suoi occhi il candelabro della tavola del Signore, affinché sopravviva di tribù in tribù, di generazione in generazione, la certezza che la nostra più santa reliquia non è perduta per sempre, ma continua soltanto il suo eterno vagabondaggio. Un fanciullo, un minore, anche se non comprenda il senso, deve venire con noi per prestar testimonianza". Tutti tacquero.

Ognuno pensava, pieno d'angoscia, al proprio figlioletto: mandarlo fuori nella notte, fra i pericoli... Ma Attalione, il tintore, era sorto in piedi. "Vado a prendere Beniamino, mio nipote. Non ha che sette anni, tanti quanti sono i calici del candelabro, e questo mi pare un segno.

Preparatevi intanto al cammino, prendete tutte le provviste che troverete in casa; io vi conduco il fanciullo." I vegliardi sedettero intorno alla tavola; i più giovani recarono cibo e bevande. Ma prima di spezzare il pane il Rabbi intonò la preghiera che fin dai tempi dei tempi si recita tre volte al giorno. E per tre volte, con le loro voci sottili, rotte, i vegliardi ripeterono la nostalgica formula: "O

Misericordioso, voglia tu nella tua misericordia ricondurre a Sion la tua magnificenza e riportare a Jeruschalajim il servizio dei sacrifici".

Dopo aver recitato tre volte la preghiera i vecchi si apprestarono alla marcia. Con calma e solennità, come se compissero un'azione sacra, si spogliarono delle vesti mortuarie e ne fecero un involto aggiungendovi i manti da preghiera e i filatteri. I giovani intanto andavano a prendere pani e frutti per nutrimento, e forti bastoni per sostegno. Poi ognuno dei vecchi scrisse su una pergamena le sue disposizioni nel caso che non ritornasse, e gli altri fecero da testimoni. Intanto Attalione, il tintore, aveva salito la scala di legno. Si era tolto le scarpe, ma siccome era un uomo pesante e massiccio il legno fracido gemeva sotto i suoi piedi. Cautamente aprì la porta della stanza dove dormivano tutti insieme, poiché erano poveri, sua moglie e la moglie di suo figlio e le figlie e i nipoti. Attraverso le fessure degli abbaini chiusi entrava un incerto chiarore lunare, umido e azzurro come nebbia; e per quanto Attalione camminasse in punta di piedi s'accorse che dai letti occhi spaventati lo fissavano, e sua moglie e la moglie di suo figlio erano deste e lo guardavano. "Che c'è?" mormorò una voce angosciata. Attalione non rispose, ma continuò a procedere a tastoni verso l'angolo a sinistra dove era il giaciglio del nipote Beniamino. Teneramente si piegò sulla lettiera bassa. Il fanciullo dormiva sodo e profondo, i pugni serrati sul petto come nell'ira: il suo sogno doveva essere selvaggio e appassionato. Attalione gli passò dolcemente la

mano sui capelli arruffati per svegliarlo. Il ragazzo non si destò subito, ma i suoi sensi attraverso il nero involucro del sonno dovevano aver avvertito la carezza. Infatti i pugni si allentarono, le labbra serrate si socchiusero, inconscio il bimbo sorrise e stirò beatamente e mollemente le braccia. Attalione sentì acuto il dolore di dover strappare l'inconscio piccino dal suo sogno soave. Tuttavia afferrò il dormiente e lo scosse un po' più forte. Subito il fanciullo saltò su e girò intorno a sé gli occhi atterriti; era un bambino, non aveva che sette anni, ma era un bambino ebreo in paese straniero e istintivamente temeva di ogni cosa inattesa. Così sussultava suo padre quando il battente urtava la porta, così sbigottivano tutti, vecchi e saggi, quando per le strade era data lettura di un nuovo editto, così rabbrividivano quando un imperatore moriva e un altro saliva al trono, perché malefiche e pericolose erano tutte le novità per il ghetto lungo il Tevere, dove il fanciullo aveva vissuto la sua piccola vita. Ancora non aveva imparato la Scrittura, pure questo aveva già imparato: ad aver paura di tutto e di tutti sulla terra. Il ragazzo lo guardava smarrito e Attalione gli chiuse in fretta la bocca perché non gettasse un grido nel suo terrore.

Ma appena riconosciuto il nonno il piccino fu rassicurato. Attalione si curvò su di lui e gli sussurrò nell'orecchio: "Prendi il vestito e le scarpe, e vieni con me. Ma fa piano che nessuno ti senta". Subito il fanciullo si alzò. Sospettava un mistero ed era orgoglioso che il nonno gliene facesse parte. Senza una parola né uno sguardo d'interrogazione cercò le sue robe. Sgusciavano già verso la porta, quando la madre si sollevò sui cuscini e singhiozzò con angoscia: "Dove conduci il bambino?". "Taci" rispose Attalione, rude, "voi donne non dovete domandare. " Richiuse la porta. Le donne nella stanza dovevano essersi tutte svegliate. Si sentiva un parlottare confuso e singhiozzi dietro la sottile parete di legno; e quando gli undici vegliardi, e il fanciullo in mezzo a loro, uscirono dalla casa per mettersi in cammino, tutta la via, come se la notizia fosse trapelata attraverso i muri, sapeva della loro impresa perigliosa; da ogni casa si alzavano gemiti e lamenti. Ma i vecchi non sollevarono lo sguardo, né lo volsero all'intorno. Gravi, taciturni e risoluti iniziarono il pellegrinaggio. Era presso alla mezzanotte. Con loro stupore trovarono la porta della città spalancata e non guardata; nessuno li interrogò o tagliò loro comunque la via. Il suono di corno che avevano udito aveva chiamato a raccolta le ultime sentinelle vandale; ma i romani, chiusi timorosamente nelle loro case, non osavano ancora credere che la dura prova fosse finita. Perciò la strada che conduceva al porto era perfettamente deserta, non un carro, non un veicolo, non un uomo, non un'ombra: solo le bianche pietre miliari, illuminate da una luna velata di vapori. Senza incidenti i notturni viandanti oltrepassarono la porta. "Siamo già in ritardo" giudicò Ircano ben Hillel,

"i carri del bottino devono già precederci di molto, forse erano già per via prima che risuonassero i corni. Bisogna che ci affrettiamo." Tutti allungarono il passo. Nella prima fila camminava Attalione, con un solido bastone in mano; alla sua destra Rabbi Elieser, e fra il settantenne e l'ottantenne sgambettava a passetti brevi, timido e ancora un po' assonnato, il fanciullo settenne.

Dietro a loro venivano, tre per tre, gli altri vegliardi, il loro involto nella sinistra, appoggiandosi con la destra al bastone; procedevano a capo chino come dietro a una invisibile bara. Intorno a loro la notte laziale esalava vapori soffocanti, non un soffio ristoratore disperdeva le nebbie delle paludi, che spesse e viscose stavan sospese sui campi e sapevano di terra marcita; dal cielo opprimentemente vicino ammiccava una luna verdastra e malata. Era sinistro e spettrale quell'andare verso l'ignoto nella notte afosa, lungo i tumuli rotondi che giacevano sul margine della strada come animali morti, lungo le case devastate dal saccheggio che con le loro finestre sfondate parevano ciechi fissanti il miracolo dei vegliardi pellegrini. Ma per il momento non c'era nessun pericolo, la strada sonnecchiava vuota e biancastra come un fiume agghiacciato tra la nebbia. Nessuna traccia dei pirati; trovarono soltanto, sulla loro sinistra, una villa in fiamme che testimoniava del loro passaggio. La volta era già precipitata, ma il fuoco che consumava lentamente l'interno colorava di rosso una colonna ascendente di fumo, e tutti i vegliardi a quella vista ebbero lo stesso pensiero: parve loro di vedere la colonna di fumo e di fuoco che sovrastava il tabernacolo quando i padri e gli avi camminavano ancora appresso all'arca, come essi camminavano ora appresso al candelabro venerato. Fra i due vecchi, il nonno Attalione e il Rabbi Elieser, ansimava il fanciullo e allungava il passo per non rimanere indietro. Taceva, perché gli altri tacevano, ma uno smisurato terrore gli riempiva il petto, e sotto le costole a ogni passo il suo piccolo cuore batteva dolorosamente. Aveva paura, una muta e confusa paura, perché non sapeva per quale ragione lo avessero tolto di notte dal suo lettuccio, non sapeva dove lo portassero, e soprattutto aveva paura perché non aveva mai visto la notte all'aperto e il vasto cielo che la ricopriva. Egli conosceva la notte soltanto nella stretta strada del ghetto: là essa era piccola e sottile, un palmo d'oscurità, appena due o tre stelle che s'affacciavano agli stretti spazi fra i tetti. Non faceva paura perché era piena di noti rumori. Anche nel sonno si sentivano le preghiere degli uomini, il tossire degli ammalati, lo strisciare dei piedi, il miagolio dei gatti, il brontolio del focolare; a destra dormiva la mamma, a sinistra la sorella; ci si sentiva protetti, circondati da calore e respiro, non si era soli. Ma qui invece la notte era minacciosa, un vuoto sconfinato; più piccolo che mai si sentiva il fanciullo sotto il manto della cupola notturna. Se non ci fossero stati i vegliardi protettori avrebbe

pianto o avrebbe tentato di fuggire quell'immensità che da ogni parte lo assaliva con il suo schiacciante silenzio. Ma fortunatamente nel suo minuscolo cuore insieme alla paura c'era posto per un ardente e palpitante orgoglio; poiché il bimbo era fiero che i vegliardi - alla cui presenza la mamma non osava parlare, e davanti ai quali i più giovani tremavano - che questi eccelsi e saggi avessero scelto proprio lui, fra tutti gli altri, il più piccolo. Il fanciullo ignorava perché i vecchi lo avessero preso con loro, ma la sua mente, per quanto infantile, intuiva che questo pellegrinaggio attraverso la notte dovesse essere una cosa eccelsa. Con tutte le sue forze desiderava mostrarsi degno della scelta, e costringeva a lunghi passi le gambette brevi e sottili, e faceva violenza al suo cuore quando gli batteva troppo forte in gola. Ma la via era troppo lunga. Il bimbo era già stanco e la paura lo sopraffaceva ogni volta che nella luce velata della luna le loro ombre si allungavano improvvise sulla strada e poi tornavano a confondersi e non si udivano più che passi, sempre i loro passi sulle pietre piatte e risonanti. E quando qualcosa gli sfiorò sibilando la fronte, un pipistrello nero e frastagliato che subito tornò a sparire nella notte con un battito d'ali, il ragazzo si mise a urlare aggrappandosi alla mano del nonno: "Nonno, nonno, dove andiamo?". Il vecchio non volse il capo. Duro e iroso borbottò: "Taci e cammina! Non devi chiedere". Il ragazzo si fece piccolo come sotto un colpo. Si vergognava di non aver saputo dominare il terrore. "Non avrei dovuto chiedere", pensò accorato. Ma Rabbi Elieser, il Puro e il Chiaro, guardò severamente Attalione al di sopra del ragazzo piangente: "O stolto, come vuoi che il fanciullo non chieda?

Come potrebbe non meravigliarsi d'esser strappato al suo letto e condotto fuori nella notte ignota? E perché non dovrebbe sapere la cagione del nostro andare? Non partecipa egli, per eredità di sangue, al nostro destino? Non continuerà a portare attraverso il tempo la nostra infinita miseria, più a lungo di noi? I nostri occhi saranno spenti da tempo, ed egli vivrà ancora, testimonio alle generazioni venture, l'ultimo che avrà veduto in Roma il candelabro della tavola del Signore.

Perché vuoi che egli rimanga ignaro, se vogliamo da lui che egli divenga un sapiente e sia il messaggero di questa notte?". Attalione tacque confuso. Rabbi Elieser si piegò affettuosamente sul fanciullo e gli accarezzò i capelli, rincuorandolo: "Chiedi pure, bimbo mio; chiedi senza paura tutto quel che vuoi, io ti risponderò. E' peggio per l'uomo non sapere che chiedere. Solo chi ha molto chiesto può molto capire. E solo chi molto capisce può divenire un giusto". Al fanciullo sussultò il cuore di orgoglio, perché il saggio che tutti onoravano gli parlava con tanta gravità. Avrebbe voluto baciare con gratitudine le mani del Rabbi, ma la sua timidezza era troppo grande, vuote e senza suono gli tremavano

le labbra ardenti. Ma Rabbi Elieser, che per un'intera vita aveva scrutato nei libri, sapeva leggere anche fra le tenebre del silenzio i caratteri del cuore. Sentiva il fanciullo tremare dall'impazienza di sapere quel che doveva avvenire di lui e quale era la meta. Dolcemente attirò a sé la mano del fanciullo, che riposò leggera e palpitante come una farfalla nella mano fredda del vegliardo. "Ti dirò dove andiamo e non ti tacerò nulla. Perché non v'è niente di male in quel che facciamo, e sebbene il nostro sia un cammino segreto, Iddio ci guarda e conosce i nostri pensieri. Egli sa quel che abbiamo intrapreso, e soltanto Lui sa come avrà termine." Rabbi Elieser parlando al fanciullo non aveva rallentato il passo e gli altri neppure. Ma tutti si fecero più vicini per ascoltare quel che il saggio raccontava al bambino ignaro. "E' un antico cammino quello che percorriamo, bimbo mio, già i nostri padri e i nostri avi l'hanno percorso. Perché per un numero infinito di anni siamo stati un popolo nomade, e lo siamo ridiventati, e chi sa, forse la nostra sorte è di rimaner tali per sempre. A noi non appartiene, come agli altri popoli, la terra su cui posiamo il capo nel sonno, semi e frutti non crescono in un campo nostro. Noi non facciamo che peregrinare attraverso i paesi, e le nostre tombe sono scavate nella terra straniera. Ma sebbene dispersi e gettati fra i solchi come cattive erbe, dal mattino alla mezzanotte di questa terra, siamo tuttavia rimasti un popolo, unico e solitario fra i popoli, per virtù del nostro Dio e della nostra fede. E' invisibile ciò che ci lega, invisibile ciò che ci unisce, e quest'invisibile è il nostro Dio. So che è difficile per te, fanciullo, capire tutto questo, perché soltanto ciò che è visibile si afferra facilmente con i sensi, solo quel che è concreto si può toccare e stringere come la terra e il legno, e la pietra e il metallo. Noi unici e soli, siamo devoti all'invisibile e cerchiamo un senso più alto del nostro senso. Tutto il nostro travaglio deriva dall'impulso di non attenerci a ciò che è tangibile; siamo sempre stati e sempre rimarremo dei cercatori dell'invisibile. Ma chi si lega all'invisibile è più forte di chi si lega a ciò che è tangibile, perché questo è transitorio, mentre quello sussiste. E lo spirito, alla lunga, è più forte della violenza. Per questo, e solo per questo, fanciullo mio, abbiamo vinto il tempo, perché eravamo soggetti all'eterno; e solo perché abbiamo conservato la fede in Dio, l'Invisibile, Egli l'ha conservata a noi. So che è difficile per te, ragazzo, comprendere queste cose, poiché sovente noi stessi, nelle ore d'angoscia, non comprendiamo perché Dio e la giustizia, in cui abbiamo fede, non si manifestino in questo nostro mondo. Ma anche se non mi capisci non ti smarrire e continua ad ascoltarmi, fanciullo." "Ascolto", alitò timido ed estatico il bambino.

"Con questa fede nell'Invisibile i nostri padri e i nostri avi sono andati per il mondo, e per testimoniare la loro esclusiva credenza in questo Dio invisibile, che

mai non si svela e cui nessuna indagine corrisponde, hanno creato un simbolo. Poiché i nostri sensi sono limitati e non possiamo afferrare l'infinito; solo un'ombra della divinità cade a volte sulla nostra vita, e solo una piccola luce di essa illumina la nostra giornata terrena. Ma affinché il nostro cuore non si sottragga al dovere di servire l'Invisibile che è la giustizia stessa, la durata e la misericordia, ci siamo foggiati delle suppellettili per il servizio divino, che esigessero continua vigilanza: un candelabro, chiamato la Menorah, in cui ininterrottamente bruciassero ceri, un altare sul quale sempre venissero rinnovati i pani dell'offerta. Non simulacri dell'Essere divino - bada bene, fanciullo - erano queste suppellettili che noi chiamiamo sacre, ma soltanto simboli della nostra fede eternamente desta; e quando ne andavamo per il mondo essi venivano con noi. Racchiusi in un'arca noi li tenevamo celati in una tenda e questa tenda i nostri padri, come noi senza terra, la trasportavano sulle loro spalle. Quando la tenda con i sacri arredi si arrestava, anche noi potevamo riposare; quando si metteva in cammino, ci mettevamo in cammino noi pure. Nel riposo e nella marcia, di giorno e di notte, per mille e mille anni, noi, popolo di Israele, fummo sempre schierati intorno al tabernacolo, e finché conserveremo questa devozione per ciò che è sacro, rimarremo anche in terre straniere un popolo solo. Ora ascolta. I sacri oggetti contenuti nell'arca erano un altare su cui deponevamo i pani, il nutriente frutto del grembo della terra, e dei turiboli da cui si levavano nubi d'incenso per giungere fino a Dio; e le Tavole della Legge in cui Dio si è promesso a noi. Ma il più visibile di questi arredi era un candelabro la cui luce rischiarava perennemente l'altare nel tabernacolo. Poiché Dio ama la luce ch'Egli suscita, e la gratitudine per la luce che Egli ha dato ai nostri occhi e ai nostri sensi ha creato quel candelabro. Esso era d'oro fino, foggiato con arte, sette lampade allargavano i loro calici spiccandosi dal largo fusto e ghirlande di fiori vi si attorcigliavano leggiadramente. Quando i sette ceri erano accesi nei sette bracci, la luce ardeva come sette fiori sbocciati e a quella vista i nostri cuori si "Perché sette?" chiese il fanciullo timidamente. "Chiedi, chiedi pure, bambino! Dalle domande nasce il sapere. Un fatidico e nobile numero è il sette fra tutti gli altri numeri, poiché dopo sette giorni il Signore ha compiuto il mondo e gli uomini, e non v'è miracolo più grande che il nostro esistere al mondo, e sentirlo, e amarlo e riconoscerne il creatore. Per mezzo della luce Dio ha insegnato ai sensi il guardare e all'anima il sapere, perciò il candelabro con i suoi sette calici celebra la luce interiore ed esteriore. Perché Dio per mezzo della Scrittura ci ha dato anche una luce interiore, e come là apprendiamo con la vista qui conosciamo le cose con l'intelligenza. Quel che la fiamma è per i sensi, è per l'anima la Scrittura, in cui ogni cosa sta scritta, le azioni di Dio e le azioni dei padri, la misura d'ogni azione, quel che è

permesso e quei che è proibito, lo spirito operante e la legge plasmante. Due volte la grazia di Dio ci fa vedere il mondo per mezzo della luce, una volta dall'esterno con i sensi, e una volta con lo spirito, e grazie alla luce di cui egli ci illumina, possiamo penetrare persino l'essere suo. Mi capisci, bimbo mio?" "No", bisbigliò il fanciullo. "Allora poni mente a questo soltanto, - il resto lo comprenderai più tardi -, soltanto a questo, ch'io ti dico: i simboli più sacri che accompagnavano il nostro vagabondaggio, le sole cose rimaste dai giorni delle nostre origini, sono la Scrittura e il candelabro, la Torah e la Menorah." "La Torah e la Menorah", ripeté il fanciullo con reverenza, premendo le mani l'una contro l'altra per ritener meglio le parole. "Ora ascolta! Venne un tempo - ormai lontano - in cui fummo stanchi del nostro vagare. Perché l'uomo desidera la terra come la terra desidera l'uomo. E poiché dopo anni e anni di lontananza eravamo giunti alla terra promessa da Mosè, noi, a buon diritto, ce la appropriammo. Seminammo e arammo e coltivammo la vite e addomesticammo gli animali; ci creammo campi fecondi circondati da siepi e da cannicciate, ed eravamo felici di non essere più i tollerati e diseredati dagli altri popoli, gli eterni ospiti di lidi stranieri. E credevamo già terminato per sempre il nostro vagabondaggio, già osavamo audacemente dir nostra quella terra - come se la terra potesse mai appartenere all'uomo, cui ogni cosa è soltanto temporaneamente data in prestito. Ma egli dimentica sempre che avere non significa tenere, e possedere non significa conservare: dove sente la terra sotto i piedi egli edifica la sua casa e con le radici degli alberi vuole attaccarsi alla zolla. Così anche noi ci costruimmo per la prima volta case e città, e poiché ognuno di noi aveva un domicilio, come potevamo non sentirci spinti, nella nostra riconoscenza, a dare anche a Lui, nostro Dio e Protettore, una casa in mezzo a noi, alta e splendente sopra tutte le altre case, una casa di Dio? E in quei prosperi anni del riposo sorse nella nostra terra un re ricco e sapiente, chiamato Salomone..." "Lodato sia il suo nome", interruppe Attalione a bassa voce. "Lodato sia il suo nome", ripeterono i vecchi, continuando la via. "... il quale costruì una casa sul monte Moria, dove un tempo Giacobbe, nostro progenitore, aveva visto in sogno la scala del cielo, e nello svegliarsi aveva detto: 'Per certo questo è un sacro luogo; e sarà sacro a tutti i popoli della terra. Là Salomone innalzò il nostro tempio, ed era splendido, tutto di pietra e di legno di cedro e di bronzo lavorato. E quando gli avi levavano lo sguardo su quelle mura il loro cuore era tranquillo, come se Iddio volesse eternamente soggiornare in mezzo a noi e render pacifico per sempre il nostro destino. Mentre noi riposavamo nella patria nostra, riposava nel tempio la tenda e nella tenda l'arca che così lungamente era stata portata per il mondo. Giorno e notte la Menorah levava dinnanzi all'altare le sue sette fiamme, tutto quel che ci è sacro giaceva al sicuro nel tabernacolo del Signore, e sebbene

invisibile come fu e sarà in eterno, Dio abitava in pace nella terra dei nostri avi, nel tempio di Jeruschalajim." "Possa il mio occhio nuovamente contemplarlo" mormorarono camminando gli uomini, come in preghiera. "Odi ancora, fanciullo. Tutto ciò che l'uomo possiede gli è dato solo in prestito, e la ruota della sua fortuna gira ognora. La nostra pace non fu eterna come credevamo, perché da oriente venne un popolo selvaggio e invase la nostra città così come i predoni che hai veduto hanno invaso la città dove viviamo lontano dalla patria. Quel che si poteva prendere essi presero, quel che si poteva trasportare essi portarono via, quel che si poteva distruggere essi distrussero; solo ciò che era invisibile non ci poterono togliere: la parola e la presenza di Dio. La Menorah, il sacro candelabro, fu strappato dalla tavola e trafugato, non perché fosse sacro - questo i servi del male non lo compresero - ma perché era d'oro e i ladri sono avidi d'oro. E insieme al popolo trascinarono con loro il candelabro e l'altare e tutte le suppellettili, in Babilonia..." "Babilonia?" interruppe timido il bimbo. "Chiedi, chiedi pure, bambino mio, e Iddio voglia concederti sempre risposta. Babilonia era il nome della città dove furono condotti in prigionia i nostri avi, grande, potente come questa che ora abitiamo, ed era così lontana dal nostro paese che altre stelle vi scintillavano sul nostro capo. E affinché tu immagini quanto se ne andarono lontano le nostre suppellettili sacre, fa anche tu il calcolo: poiché, vedi, da tre ore siamo in cammino, e già le nostre membra sono stanche e indolenzite. Ma Babilonia era lontana tre volte mille ore. Ora forse capisci quanto lontano fu trasportato il candelabro. Ma ricorda anche questo: davanti al volere di Dio non v'è distanza che tenga. E quando Egli vide che anche in esilio la sua parola ci era rimasta sacra - e forse questo è il senso del nostro eterno affannoso errare per il mondo: che ciò che è sacro diviene ancora più sacro attraverso la distanza, e il nostro cuore sempre più umile nell'eccesso della miseria - quando Dio dunque vide che avevamo superato la prova, toccò il cuore a un re di quelle genti. Ed egli riconobbe il suo torto e lasciò ritornare i nostri padri nella terra promessa e restituì loro il candelabro del tempio e tutti gli arredi. Così i nostri padri fecero ritorno dalla Caldea a Jeruschalajim, attraverso deserti, montagne e boscaglie. Dagli estremi confini della terra tornarono salvi al paese dove noi sempre fummo e sempre saremo con i nostri pensieri. Il tempio fu ricostruito sul monte Moria, e di nuovo brillarono le sette fiamme del candelabro rimpatriato davanti all'altare di Dio, e anche i cuori ardevano di gioia. Ma ricorda sempre, affinché tu comprenda il senso del nostro notturno viaggio; nessun oggetto di questa terra è altrettanto sacro e antico e ha vagato attraverso il tempo e lo spazio quanto questo candelabro a sette fiamme, e di tutti i segni della nostra unità e purezza, che possediamo e possedemmo, è questo il pegno più prezioso. E sempre il nostro

destino s'oscura, quando esso si spegne e la sua luce si perde." Rabbi Elieser s'interruppe. Sembrava aver esaurito la sua voce. Il fanciullo levò vivamente il capo e il suo occhio fu come una piccola fiamma ardente di avida apprensione che il racconto fosse già alla fine. Sorridendo Rabbi Elieser contemplò l'impazienza del bimbo. Gli accarezzò blandamente il capo e disse rassicurandolo: "Come bruciano i tuoi occhi, bambino mio! Ma non temere: il nostro fato non volge mai al termine e se anche io narrassi per anni e anni, non apprenderesti che una millesima parte del cammino che ci è imposto. Tuttavia, poiché ascolti bene e ascolti volentieri, ascolta quel che fu e quel che avvenne nella patria nostra! Noi credemmo dunque di nuovo che il tempio avrebbe durato eterno. Invece ancora una volta giunsero nemici dal mare; muovevano da questo paese dove noi viviamo ora stranieri, e li guidava un imperatore, un guerriero, di nome Tito...".

"Sia maledetto il suo nome", mormorarono gli uomini nell'andare. "... ed egli abbatté le nostre mura, sgretolò il nostro tempio. Impudente il profanatore entrò nel tabernacolo e strappò il candelabro all'altare.

Quanto Salomone aveva splendidamente creato per magnificare Iddio, egli ghermì per la sua vendetta, e condusse con sé il nostro re in ceppi, e fece sfilare in trionfo i nostri arredi sacri. La stolida plebe giubilò piena di vanagloria, quando egli ritornò vittorioso, come se i suoi guerrieri avessero sconfitto Dio e lo trascinassero dietro a sé in catene. E tanto splendido pareva al reprobo il suo sacrilegio, tanto squisito il nostro avvilimento, che si fece costruire un arco in ricordo della sua impresa, e riprodurre nel marmo l'immagine del suo furto sacrilego." Il bimbo levò la fronte corrugata nell'attenzione. "E' forse quell'arco con tutti quegli uomini di pietra? Davanti a quell'immensa piazza, la porta con il voltone che il padre mi ammonì di mai attraversare?" "Quella appunto, bambino. Passa sempre oltre e non guardare quell'arco trionfale, perché ci ricorda il più doloroso dei nostri giorni. Nessun ebreo deve passare sotto quell'arco, che perpetua nelle sue immagini lo scherno con cui fu accolto ciò che per noi fu e sarà sempre sacro. Ricorda ogni volta..." Il vecchio troncò il suo dire perché Ircano ben Hillel gettandosi avanti d'un balzo gli aveva posto una mano sulla bocca. Tutti fremettero della sua audacia. Ma egli accennò muto la strada davanti a loro. Qualcosa si scorgeva laggiù confusamente nell'incerto chiarore della luna annebbiata. Una massa oscura li precedeva sulla strada bianca, come un bruco strisciante, e quando i vegliardi ristettero trattenendo il respiro, si udì nel silenzio il cigolio di carri stracarichi. Sul corteo nero che avanzava faticosamente verso il mare qualcosa di chiaro luccicava, come i fili d'erba nella rugiada mattutina: erano le lance della scorta numidica che accompagnava i carri del bottino. Ma già

con i loro occhi acuti quei guardiani di cose predate dovevano aver scorto i sopravvenienti, poiché a un tratto voltarono i cavalli ed ecco giunger di gran galoppo una schiera, le lance in resta, gettando stridule grida. I guerrieri numidi stavano ritti in arcione e i bianchi burnus svolazzavano come se i cavalli fossero alati. Involontariamente gli undici vecchi si strinsero l'uno all'altro prendendo in mezzo il bambino. In blocco, con urla selvagge, i cavalieri giungevano levando nugoli di polvere: a un paio di pollici appena dagli uomini spaventati con uno strappo improvviso arrestarono i cavalli facendoli impennare. Ma quando nella luce incerta e già crepuscolare della luna videro che non si trattava di guerrieri che li inseguissero per contender loro il bottino, ma di pacifici notturni viandanti, con barbe candide e pieni di acciacchi, ognuno con il suo fardello e il suo bastone in mano, proprio come facevano anche nel loro paese i devoti pellegrinanti di luogo in luogo, sorrisero confidenzialmente ai vegliardi e i denti brillarono bianchi nei visi bruni e selvaggi. Poi uno di loro diede un fischio breve e chiaro; voltarono di colpo i cavalli e raggiunsero alati e leggeri il loro bottino, mentre i vecchi stavano annichiliti dal fulmineo spavento e non osavano credere di essere risparmiati e salvi. Rabbi Elieser, il Puro e il Chiaro, fu il primo a riprendersi. Con tenerezza accarezzò la gota del fanciullo. "Sei coraggioso" disse chinandosi verso di lui. "La tua mano era nella mia e non ha tremato. Vuoi che continui il racconto, ora?

Ancora non sai dove andiamo e perché vegliamo stanotte." "Racconta!" implorò il fanciullo a bassa voce. "Ti dissi, ricordi? che Tito, il maledetto, trascinò a Roma i nostri sacri simboli e nella sua vanagloria li portò in giro per tutta la città. Ma da quel giorno gli imperatori romani nascosero la nostra Menorah con le altre sacre suppellettili del tempio di Salomone in una casa chiamata da loro il Tempio della Pace; stolta parola, come se la pace potesse mai durare, e albergare sulla nostra terra piena di contese. Ma Dio non volle permettere che rimanesse in un tempio straniero ciò che era stato in Sion ornamento della sua casa; quindi suscitò un incendio, e il fuoco arse il tempio della pace, con il tetto, e le immagini, e gli averi: soltanto il candelabro fu salvato dalle fiamme divoratrici e fu ancora una volta manifesto che né il fuoco né la lontananza né l'avida mano degli uomini hanno potere su di esso. Fu un ammonimento divino ai predoni che essi avrebbero dovuto restituire il sacro oggetto nel sacro luogo e riportare gli arredi là dove venivano onorati non per il loro valore ma per la loro santità. Ma quando mai i folli hanno capito un segno, quando mai il cuore indurito dell'uomo si è piegato docilmente a ragione?" Rabbi Elieser sospirò e poi riprese: "Essi si tennero dunque il candelabro e lo nascosero in un'altra casa del re, e poiché giacque pazientemente per anni e decenni in una stanzetta chiusa, credettero di

nuovo che il possesso fosse ormai assicurato loro per l'eternità. Ma quel che è acquistato con la forza, spesso con la forza vien tolto. Come Roma era piombata su Jeruschalajim, Cartagine è piombata su Roma. Come essi avevano depredato noi, ora sono essi depredati, e come i nostri sono ora profanati i loro santuari. Ma questi malvagi si sono impadroniti anche di quel che appartiene a noi, la Menorah, il candelabro del Signore, e quei carri laggiù fra le tenebre portano lontano ciò che è più caro al nostro cuore. Domani lo caricheranno su una nave per portarlo in paese straniero, irraggiungibile al nostro sguardo; mai più il candelabro brillerà per noi vegliardi! E come si accompagna al sepolcro il cadavere di una persona amata per testimoniare il proprio affetto scortandolo nell'ultimo viaggio, così noi accompagniamo oggi la Menorah nel suo viaggio verso ignote terre. Noi perdiamo ciò che ci è più sacro: comprendi ora lo strazio del nostro doloroso andare?". Il fanciullo camminava con la testa reclinata, tacendo. Pareva riflettere. "Questo devi per sempre ricordare: ti abbiamo preso con noi come testimonio, perché un giorno, quando noi stessi saremo polvere, tu possa testimoniare che abbiamo serbato fede al Divino, e insegnare agli altri a serbarla a loro volta. Perché tu li aiuti a credere nella nostra fede: che il candelabro ritornerà sempre dalle sue peregrinazioni nei luoghi bui, e un giorno rischiarerà di nuovo gloriosamente con le sue sette fiamme l'altare del Signore. Ti abbiamo destato affinché il tuo cuore si desti e tu annunzi ai posteri questa notte. Ricordala e narra agli altri, a loro conforto, che tu hai ancora visto con i tuoi occhi il candelabro che per mille anni ha errato in paesi stranieri, incolume come il nostro popolo, e di cui io credo con fede incrollabile che non soccomberà finché noi non soccomberemo." Il bimbo taceva sempre. E Rabbi Elieser, il Puro e Chiaro, sentì una resistenza nell'ostinato mutismo del fanciullo. Si piegò su di lui, e chiese: "Mi hai capito?". La nuca del fanciullo rimase rigida. "No", disse caparbio. "Non capisco. Perché, se... se ci è tanto caro e tanto sacro, il candelabro... perché ce lo lasciamo portare via?" Il vecchio sospirò. "La tua domanda è giusta, fanciullo. Perché ce lo lasciamo portar via? Perché non ci opponiamo?

Soltanto più tardi capirai, che a questo mondo il diritto appartiene ai forti e non ai giusti. Sempre la violenza impone la sua volontà sulla terra e la devozione non ha potere terreno. Soltanto a sopportare l'ingiustizia abbiamo imparato da Dio e non a ottenere con la forza che ci sia fatta giustizia." Rabbi Elieser pronunciò queste parole a capo basso, continuando il cammino. Ma il ragazzo si sciolse improvvisamente da lui, e si fermò. Risoluto e quasi imperativo l'ardente fanciullo chiese al vegliardo: "E Dio? Perché permette questa rapina? Perché non ci aiuta? Pure non hai tu detto che Egli è giusto e onnipotente? Perché tiene la parte dei

ladri e non quella dei giusti?". Tutti furono sgomenti. Tutti si fermarono e anche il cuore si fermò nel loro petto.

Come una fanfara sonora la domanda audace del fanciullo aveva attraversato il vuoto della notte, come una dichiarazione di guerra a Dio. E sdegnato, poiché aveva onta del suo sangue, Attalione investì il nipote: "Taci e non bestemmiare!". Ma Rabbi Elieser gli impose silenzio: "Taci tu, prima! Perché ti adiri contro il bimbo innocente? Il suo cuore ignaro non ha chiesto se non quel che noi ci chiediamo ogni giorno e ogni ora, tu e io e noi tutti e i saggi e i più saggi del nostro popolo, dal principio del mondo. Il fanciullo ha formulato la eterna domanda ebraica: perché Iddio tratta proprio noi tanto duramente, fra tutti gli altri popoli, noi che lo abbiamo servito come nessun altro? Perché ci getta sotto i piedi degli altri, affinché ci calpestino, noi che per primi l'abbiamo riconosciuto e celebrato nell'impenetrabilità dell'essere Suo? Perché distrugge quel che edifichiamo, annienta quello che speriamo, perché ci nega la dimora dovunque noi ci arrestiamo, perché aizza un popolo dopo l'altro contro di noi con odio eternamente rinnovato? Perché ci mette così duramente alla prova, noi, sempre noi, che egli aveva eletti e iniziati per primi nei suoi misteri? No, io non voglio mentire a un fanciullo, perché se la sua domanda è bestemmia allora io stesso sono un bestemmiatore in tutti i giorni della mia vita.

Ecco, io lo confesso davanti a voi tutti: anch'io, per quanto resista, anch'io contendo senza fine con Dio, anch'io, vecchio di ottant'anni, rivolgo a Dio giorno per giorno la domanda di questo innocente: perché ci precipita Egli così profondamente nella miseria? Perché permette che siamo privati dei nostri diritti, perché aiuta persino i ladri nelle loro rapine? E anche se mi batto mille volte il petto con il pugno, umiliandomi, pure non posso soffocarlo questo grido d'ansiosa domanda.

Non sarei un ebreo né un uomo se essa non mi torturasse ogni giorno, e solo nella morte essa s'irrigidirà sulle mie labbra". Gli altri vegliardi rabbrividirono. Mai avevano veduto Kab ve Nake, il Puro e il Chiaro, l'ognora giusto, in tanta commozione: dal più intimo, che egli soleva tener a tutti celato, prorompeva l'accusa, e a loro tutti pareva un altro uomo, mentre stava loro davanti tremando per tutte le membra dall'eccesso del dolore, evitando vergognoso lo sguardo del fanciullo che lo osservava stupito. Ma subito Rabbi Elieser rientrò in sé, e rivolto al bimbo lo tranquillizzò: "Perdonami di aver parlato agli altri, e a un Altro che sta sopra a noi tutti, invece di darti risposta.

Tu m'hai chiesto, bimbo mio, nella semplicità del tuo cuore: perché il Signore permette questo oltraggio verso di noi e verso di Lui? E io ti rispondo nella semplicità del mio spirito, più onestamente che posso: non lo so. Poiché noi non conosciamo i disegni di Dio e non immaginiamo i suoi pensieri. Ma sempre, quando io disputo con Lui nella follia del mio dolore e nell'eccesso delle nostre comuni sofferenze, tento di consolarmi, dicendomi: forse vi è un senso nella sofferenza ch'Egli ci assegna, e forse ognuno di noi sconta una colpa. Chi può dire da chi sia stata commessa? Forse Salomone, il saggio, non fu saggio nell'innalzare il tempio di Gerusalemme, come se Dio fosse un uomo e bramasse soggiornare in un solo luogo e fra un solo popolo. Forse fu peccato costruirgli con tanta pompa la casa, come se l'oro valesse più della pietà, e il marmo più che l'intima costanza. Forse fu contrario al volere di Dio che noi, popolo d'Israele, desiderassimo essere uguali agli altri e possedere patria e case, che noi dichiarassimo nostra quella terra, e dicessimo: il nostro tempio e il nostro Dio, come si dice: la mia mano e i miei capelli. Forse per questo Egli ha abbattuto il tempio e ci ha strappati alla patria: perché non riponessimo i nostri affetti in ciò che è visibile, ma gli rimanessimo fedeli dentro di noi, a Lui invisibile e irraggiungibile. Forse è questo il nostro vero cammino, di esser sempre in cammino, guardandoci nostalgicamente indietro, e bramosamente davanti, anelando sempre al riposo e senza riposo in eterno; poiché santo è solo quel cammino la cui meta ci è sconosciuta, e che tuttavia si percorre tenacemente, come noi ora camminiamo fra le tenebre e i perigli di questa notte e non ne conosciamo la fine". Il fanciullo stava in ascolto. Ma Rabbi Elieser aveva terminato il suo dire: "Ora non chiedere di più, perché il tuo domandare eccede il mio sapere. Aspetta e abbi pazienza: forse Dio un giorno ti farà sentire la sua voce nel tuo cuore stesso". Il vecchio tacque e tacquero gli altri. Silenziosi se ne andavano per la loro strada e taciti li avvolgeva la notte, e a tutti sembrava di esser soli fra le tenebre del mondo, fuori del tempo. Improvvisamente uno di loro sussultò e levò la mano. Qualcosa l'aveva spaventato ed egli avvisava gli altri di tender l'orecchio. E infatti qualcosa correva attraverso il silenzio e si avvicinava frusciando. Dapprima fu soltanto come se qualcuno sfiorasse fuggevolmente un'arpa, un suono oscuro, crescente, e già vibrava più forte come vento o mare, uscendo dalle tenebre; a un tratto l'aria afosa fu rotta da una potente raffica d'uragano, così breve e improvvisa che gli alberi lungo la via levarono le braccia atterriti, come per sostenersi nel vuoto, e i cespugli mormorarono confusamente e la polvere s'alzò sulla strada. Era come se le stelle vacillassero a un tratto, e i vegliardi, eccitati dal discorso intorno al loro destino e consci della prossimità di Dio, pensarono tremando se non stesse per giungere loro la risposta; perché nella Scrittura è detto che Dio è vicino

nell'uragano e che la sua voce comincia a parlare in un soave bisbigliare di vento. Ognuno chinò la fronte a terra, ascoltando intanto quel che accadeva in alto, e inconsciamente si presero per mano per sostenersi l'un l'altro davanti al miracolo, e l'uno sentiva nel pugno battere il polso dell'altro come un piccolo martello precipitoso.

Ma nulla avvenne. Di colpo, com'era venuta, la bufera si placò e a poco a poco si spense il mormorio fra l'erba. Nulla avvenne. Non una voce parlò, non un suono liberò il silenzio atterrito. E quando sollevarono da terra gli occhi impauriti, videro a oriente il primo bagliore dell'alba, tenue e opalino. Allora compresero che era stato soltanto il vento che sempre spira prima che il giorno si levi: era stato soltanto il miracolo quotidiano del mattino che succede a ogni notte terrena.

Mentre sostavano ancora confusi, le lontananze rossastre si schiarirono ancora, e già in pallidi contorni la terra si liberava dai veli. Allora furono certi: la notte era finita, la notte del loro pellegrinaggio. "E' l'alba", mormorò Attalione sommesso e deluso, "recitiamo la preghiera!" Gli undici vegliardi si avvicinarono di più. Solo il fanciullo, ignaro ancora della preghiera, rimase in disparte, a guardare con cuore palpitante. I vecchi tolsero dai loro fardelli i manti rituali e se ne avvolsero la testa e le spalle. Legarono i filatteri intorno alla fronte e alla mano sinistra che è vicina al cuore. Poi si rivolsero verso oriente, dove sorge Gerusalemme, e resero grazie a Dio per aver creato il mondo, e lo glorificarono con le diciotto benedizioni della sua perfezione. Cantavano e bisbigliavano piano, dondolando il corpo innanzi e indietro secondo il ritmo delle parole. Il fanciullo non capiva tutto, ma vedeva il fervore con il quale gli undici vegliardi si cullavano nella cantilena concitata, come poco prima gli arbusti nel vento di Dio.

Dopo il solenne, sonoro "Amen!" tutti si inchinarono, ripiegarono i manti e si accinsero nuovamente a marciare. Più vecchi parevano ora i vegliardi nella luce che lentamente si destava, più profondi si incidevano i solchi sulla loro fronte, più scure le ombre intorno agli occhi e alla bocca: come se tornassero dalla loro morte, stanchi, continuarono a trascinarsi faticosamente con il fanciullo, per l'ultima, la più dolorosa tappa del loro cammino. Chiaro e caldo ardeva il mattino italico quando gli undici vegliardi e il bimbo giunsero al porto, dove il Tevere pigro e svogliato lascia fluire nel mare le sue acque giallastre. Pochissimi bastimenti vandali indugiavano ancora nella rada; salpavano uno dopo l'altro, l'albero maestro pavesato in segno di vittoria, i larghi fianchi appesantiti dal bottino. Finalmente una nave sola rimase ancorata alla riva, inghiottendo avida dai carri ricolmi gli ultimi tesori del sacco di Roma. I carri s'accostavano uno dopo l'altro per esser vuotati, e gli schiavi attraverso una passerella di legno

trasportavano a bordo, sulle loro spalle brune oppure sul capo, i pesanti oggetti, casse e cofani d'oro e anfore rotonde piene di vino. Ma per quanto si affrettassero, il capitano della nave non trovava il trasporto abbastanza rapido, e i sorveglianti vandali costringevano con le sferze gli schiavi a sempre maggiore celerità. Ecco, l'ultimo carro s'arrestò davanti alla nave: era quello che gli undici vegliardi con il bambino avevano seguito durante la lunga notte, e che conteneva il candelabro del tempio. Il suo carico era ancora ricoperto di paglia e di panni, ma i vegliardi fissavano gli occhi ardenti sul carro colmo e ne aspettavano tremando lo scoprimento. L'istante decisivo era giunto; ora o mai più sarebbe avvenuto il miracolo. Ma il fanciullo guardava altrove. Come ammaliato fissava il mare che vedeva per la prima volta.

Uno sconfinato specchio azzurro, sfavillante e convesso, fino alla linea netta dove le acque toccavano il cielo, e quel gigantesco spazio gli parve ancor più vasto della volta notturna, quando le stelle rotonde nella cupola celeste gli erano apparse per la prima volta. Guardava affascinato il gioco delle onde che si inseguivano e si spingevano, e una scavalcava l'altra e poi fuggiva spumeggiando con un sommesso tubante riso malizioso, per tornarsi a formare senza posa; ed egli sentiva in quel gioco spensierato una gaiezza quale non aveva mai osato sognare fra le ombre ammuffite della sua strada appartata povera e deserta. Il suo magro petto infantile si dilatò bramando di allargarsi ancora, forte, ampio, per assorbire in sé tutta l'aria e il mondo e sentire l'alito di quella letizia fin nell'imo del suo pavido sangue ebraico. Irresistibilmente il fanciullo si sentiva attratto ad avvicinarsi all'acqua e distendere le braccia esili, per costringere nel proprio corpo almeno un soffio di quell'immensità; e nel riguardare quella bellezza, quella chiarezza, ebbe l'anima dilatata e si sentì beato come non mai. Ah, come tutto era schietto qui, libero e senza angosce! Come dardi candidi i gabbiani scendevano e risalivano, le belle navi gonfiavano al vento le vele seriche e molli. E mentre arrovesciava all'indietro la testa, con gli occhi chiusi, per bere più profondamente l'aria fresca e salmastra, gli vennero in mente le prime parole imparate: "In principio Iddio creò il cielo e la terra". E per la prima volta il nome di Dio, udito ieri dai padri e dai vegliardi, fu pieno di senso e di contenuto per lui. Un grido lo destò. Gli undici vegliardi lo avevano gettato come un sol Uomo, e tosto egli corse verso di loro. La copertura dell'ultimo carro era stata rimossa e mentre gli schiavi berberi si curvavano per trarne fuori un'argentea statua di Era del peso di parecchi quintali, uno di loro scostò con il piede il candelabro che lo impicciava, e la Menorah rovesciata rotolò pesantemente sul suolo. Un urlo di orrore lacerò i petti dei vegliardi nel vedere il sacro simbolo che Mosè aveva contemplato, che Aronne aveva benedetto, che era stato sulla tavola del Signore nella casa di

Salomone, miseramente abbandonato in mezzo allo sterco equino, profanato dalla polvere e dal sudiciume.

Gli schiavi negri sollevarono lo sguardo, stupiti dall'urlo improvviso.

Non capivano perché quei vecchioni stolti avessero gettato così acute grida afferrandosi l'un l'altro per le braccia, sussultante catena di dolore: non era stato fatto loro nulla di male. Ma la frusta del sorvegliante sibilò sulle carni nude degli schiavi, ed essi servilmente tornarono a immergere le braccia fra la paglia del carro, estraendo una stele di porfido nuda e abbagliante, e poi una statua possente che trascinarono a bordo per mezzo di corde legate al collo e ai piedi come un animale scannato. Con ritmo sempre più affrettato si vuotarono le profondità del carro. Soltanto il candelabro eterno giaceva ancora negletto al suolo, seminascosto da una ruota. E i vegliardi stretti l'un l'altro vibravano di unanime speranza: forse i predoni nella fretta avrebbero dimenticato il candelabro! Forse non l'avrebbero scorto! Forse ancora nell'ultimo istante sarebbe avvenuto il miracolo della salvezza!

Ma uno degli schiavi vide il candelabro, si chinò, lo raccolse e se lo gettò in spalla. Esso scintillò, rilucendo nel sole, fiammeggiando, sfavillando, ed era come se rischiarasse ancor più il giorno: per la prima volta in vita loro i vegliardi vedevano il sacro simbolo perduto del loro popolo, e ahimè, in quello stesso istante in cui doveva partire per ignote terre! Con entrambe le mani il negro gagliardo sosteneva l'aurea Menorah per mantenerla in equilibrio, e intanto s'affrettava verso la passerella oscillante: ancora cinque, quattro passi e la reliquia sarebbe scomparsa per sempre! Come trascinati da una forza occulta i vegliardi, tenendosi sempre avvinti, si spinsero fino al pontile, lo sguardo offuscato dalle lacrime, pronunciando rotte parole.

Barcollavano come ebbri nell'avanzare, la bocca assetata, lo sguardo avido, per sfiorare almeno con un bacio devoto il sacro segno! Uno solo, Rabbi Elieser, rimase lucido pur nel dolore. Con forza - e la stretta fu così dolorosa da far quasi gridare il bambino - egli strinse la mano del piccolo. "Guarda, bimbo, guarda! Tu sarai l'ultimo che avrà veduto la nostra Menorah! Tu potrai testimoniare come fu presa, come fu rubata!" Il fanciullo non afferrò le parole. Ma sentì fino in fondo al suo sangue la sofferenza dell'altro e comprese che un'ingiustizia si compieva. Una collera infantile, ardente lo invase. Senza sapere quel che faceva, il fanciullo settenne si liberò con uno strattone e corse dietro al negro che saliva in quel momento sulla passerella barcollando sotto il grave peso. No, non doveva prendersi il candelabro quell'uomo straniero! Come un insensato il bimbo si gettò

contro l'uomo per strappargli l'oggetto rubato. Lo schiavo, oppresso dal carico, vacillò sotto l'urto improvviso, inaspettato. Era solo un fanciullo che si aggrappava al suo braccio, ma lo schiavo si manteneva già a stento in equilibrio sulla sottile assicella oscillante; e, improvvisamente attaccato alle spalle, precipitò nel vuoto, trascinando il bambino con sé. Il candelabro gli sfuggì di mano e piombò violentemente, con tutto il suo peso, sul braccio destro del fanciullo. Il ragazzo provò un dolore spaventevole, come se gli schiacciassero e frantumassero la carne e le ossa, e cacciò un urlo acutissimo, ma fu sommerso nel clamore generale. Perché ora gridavano tutti: gridavano i vegliardi per il raccapriccio che la Menorah fosse ancora una volta profanata dal fango; dalla nave invece rumoreggiavano rabbiosi i vandali. Il sorvegliante accorse e con la frusta cacciò via i vecchi urlanti. Intanto lo schiavo s'era rialzato furente, respinse a pedate il bambino che gemeva, caricò di nuovo il candelabro in spalla e di corsa, come un uomo in fuga, lo portò lungo la passerella sulla nave. Gli undici vegliardi non badavano al bimbo.

Nessuno s'accorse ch'egli giaceva torcendosi e lamentandosi, perché non guardavano già in terra. Guardavano soltanto il candelabro che sulle spalle dello schiavo ascendeva la nave, i sette calici levati verso Dio come per un sacrificio; guardavano rabbrividendo le mani straniere, indifferenti che lassù lo afferravano e lo gettavano in un mucchio con il resto del bottino. Ed ecco risuonò un fischio, la catena sollevò l'ancora stridendo, e sotto, nella stiva invisibile dove i galeotti erano incatenati alle panche, quaranta remi si levarono in ritmo serrato, avanti e indietro, avanti e indietro. Con un brusco strattone la nave salpò. Bianca la spuma corse lungo la chiglia, la massa bruna scivolò via, levandosi sulle onde e inabissandosi, come se respirasse e vivesse, e a vele spiegate il galeone uscì dalla rada governando dritto verso il mare aperto e infinito. Gli undici vegliardi fissavano il bastimento che si dileguava. Di nuovo si erano presi per mano, un'unica catena di brivido e di dolore. Tutti avevano sperato in segreto, senza confidarselo: ora, ancora ora può avvenire un miracolo! Ma leggera e accarezzata da un vento gentile la nave scivolava sulle acque, a vele gonfie, e quanto più si facevano piccoli i suoi contorni, tanto più miseramente dileguava la speranza dai loro cuori, perdendosi nel mare gigantesco della loro disperazione. La nave biancheggiò ancora piccola come l'ala di un gabbiano e infine - le lacrime oscuravano loro la vista - non videro più che l'azzurra distesa deserta. Svanita ogni speranza!

Il candelabro tornava a errare in terre straniere e lontane, eternamente irrequieto, eternamente perduto! Solo ora, ritraendo gli occhi dal mare, si

avvidero del fanciullo che lamentandosi giaceva ancora con il braccio sfracellato allo stesso posto dove l'aveva gettato il candelabro piombando su di lui. Sollevarono il piccino sanguinante e lo deposero su di una barella. Tutti pensavano con onta che il ragazzo nel suo candore aveva fatto ciò che nessuno di loro aveva osato di fare, e Attalione aveva paura delle sue donne al pensiero di riportare a casa uno storpio.

Solo Rabbi Elieser, il Puro e il Chiaro, li confortò. "Non piangete e non compiangetelo. Ricordate la Scrittura, quando Dio colpì a morte l'uomo che aveva toccato con la mano l'arca santa per sostenerla; perché Dio non vuole che si tocchino le cose sacre con mani mortali. Però Egli ha risparmiato questo fanciullo e ha soltanto colpito il suo braccio.

Forse in questo dolore vi è una benedizione e una missione." Poi si chinò sul fanciullo gemente: "Non rifiutarti al tuo dolore, ma accoglilo in te. Anche questo dolore è un retaggio. Perché soltanto la sofferenza è vita per il popolo nostro, soltanto la miseria si muta per esso in forza operante. Una cosa grande ti è accaduta, poiché hai toccato ciò che è santo e solamente il tuo corpo ne è rimasto leso, non la tua vita.

Forse per mezzo di questo dolore tu vieni prescelto, e un senso è celato nel tuo destino". Il fanciullo lo guardò con fede e coraggio. La fierezza d'esser onorato dal saggio vinse il dolore cocente. E non un lamento uscì più dalle sue labbra mentre lo riconducevano con il braccio spezzato alla casa paterna.

Dalla notte vandalica in poi gli anni trascorsero inquieti nell'impero romano, e accaddero più cose nello spazio di una sola vita umana di quel che suole accadere in sette generazioni. Un altro imperatore divenne signore di Roma, e poi un altro e un altro ancora; l'uno si chiamò Avilio, il seguente Maggiorano, e Livio Severo e Antemio. L'uno assassinò o scacciò l'altro, di nuovo popoli germanici invasero la città e la misero a sacco. Di nuovo (ed era sempre nel giro di una sola generazione) furono acclamati e deposti altri sovrani, quindi regnarono gli ultimi imperatori romani, Licerio, Giulio Nepote e Romolo Augustolo, finché Odoacre e Teodorico, duri guerrieri nordici, assunsero il dominio. Ma anche questo impero goto, i cui re credevano che, temprato dal rigore, cinto di ferro, sarebbe durato per generazioni e generazioni, anche questo cadde nel corso di una vita umana, mentre nel nord i popoli migravano e si fondevano, e oltre i mari, a Bisanzio, sorse una nuova Roma; sembrava che dalla notte in cui la Menorah era migrata attraverso la Porta Portuense, la pace e la quiete avessero fuggita la millenaria

città tiberina. La morte aveva da lungo tempo preso con sé tutti e undici i vegliardi che avevano seguito il candelabro in quel suo ultimo viaggio, e i loro figli erano già sepolti, e i nipoti erano divenuti vecchi - ma Beniamino, il nipote di Attalione, il testimone di quella notte vandalica, era ancora in vita. Il fanciullo era divenuto un giovane, il giovane era divenuto uomo, l'uomo era divenuto un vegliardo. Sette figli l'avevano preceduto nella morte, e uno dei suoi nipoti era stato ammazzato quando la plebe, sotto Teodorico, aveva incendiato la sinagoga. Ma egli, con il suo braccio spezzato, viveva ancora; come nella foresta l'uragano abbatte tutte le piante, ma una, la più possente, resiste e si erge sola, così quel vecchissimo sopravviveva al tempo, e vide morire imperatori e precipitare regni; soltanto lui la morte evitava riverente, e il suo nome era grande e quasi santo fra tutti gli ebrei della terra. Beniamino Marnefesch lo chiamavano, a causa del suo braccio spezzato, il che vuol dire: "L'uomo provato duramente da Dio", e nessun altro era venerato al pari di lui. Poiché egli era l'ultimo e l'unico che avesse visto con i propri occhi il candelabro di Mosè, il candelabro della Casa di Salomone, la Menorah che orbata di luce giaceva sepolta nel tesoro dei vandali. Quando giungevano a Roma mercanti da Livorno, Genova e Salerno, da Magonza e Treviri e dalle terre levantine, si recavano innanzi tutto alla sua casa, per vedere con i loro occhi l'uomo che aveva veduto con gli occhi suoi le sacre suppellettili di Mosè e di Salomone. Come davanti a un'immagine sacra essi s'inchinavano al vegliardo, compresi da reverenza, guardavano con commosso timore il braccio paralizzato, e palpavano con le dita la mano che aveva toccato il candelabro del Signore. E quantunque ognuno di loro sapesse perfettamente, - poiché a quel tempo la voce correva il mondo con altrettanta rapidità quanto oggi la scrittura - quel che era avvenuto a Beniamino Marnefesch in quella notte memoranda, non si stancavano di pregarlo perché narrasse ancora la vicenda di quella notte. E ogni volta, con pazienza inalterabile, il vecchio narrava la dipartita del candelabro, e dalla sua barba selvosa usciva una luce quando annunciava ciò che Rabbi Elieser, il Puro e il Chiaro, - da lunghi anni il suo corpo giaceva nella tomba - gli aveva allora promesso. Egli li ammoniva a non disperare, poiché il candelabro ramingo non era ancora al termine del suo cammino; sarebbe reso un giorno a Jeruschalajim, il loro esilio avrebbe avuto fine e il popolo sarebbe tornato a raccogliersi intorno al sacro simbolo riconquistato.

Così tutti venivano via via riconfortati e intrecciavano il suo nome alle loro preghiere, affinché egli rimanesse a lungo in mezzo al suo popolo, egli il consolatore, il testimone, l'ultimo che aveva veduto la reliquia del tempio. E Beniamino, l'uomo amaramente provato, il bimbo di quella notte lontana, toccò i settant'anni e gli ottanta e gli ottantacinque e gli ottantasette. Già le sue spalle si

incurvavano sotto il gravame del tempo, il suo occhio si velava ed egli si sentiva stanco, a volte anche a metà della giornata. Ma nessuno dei giudei di Roma voleva credere che la morte potesse aver presa su di lui, perché la sua esistenza rappresentava per loro il pegno di un avvenimento meraviglioso. A ognuno pareva inconcepibile che quegli occhi che avevano contemplato il candelabro del Signore potessero spegnersi senza aver assistito al ritorno della Menorah; e tutti avevano cura della sua presenza come di un indizio del volere divino. Non vi erano feste senza di lui né servizio divino senza il suo nome. Quando egli passava gli anziani s'inchinavano devoti al vegliardo, ognuno sui suoi passi pronunziava la formula della benedizione, e dovunque si radunassero, nella gioia o nel lutto, era sempre pronto per lui il posto d'onore.

Così gli ebrei di Roma onorarono Beniamino Marnefesch come il più vecchio e il più degno della comunità, anche quando si riunirono, secondo l'usanza, nel giorno più triste dell'anno, il nove di Ab, il giorno della distruzione del tempio, il giorno tristemente memorabile in cui i loro padri erano stati privati della patria e sparsi come il sale per tutti i paesi del mondo. Non si riunirono nella casa della preghiera - profanata poco tempo prima dalla plebe ostile - ma vollero esser vicino ai loro morti in quel giorno di morte; fuori della città, dove i padri giacevano sepolti in terra straniera, si raccolsero per piangere con essi il loro esilio. Sedettero fra le tombe, alcuni su pietre già spezzate; sentivano di essere fra i padri, figli anche del loro dolore, e leggevano sulle lapidi i nomi degli avi e le loro lodi. Alcune pietre tombali, al di sopra del nome, portavano incisi degli emblemi; due mani giunte, segno del sacerdozio, o la brocca dei leviti, o un leone o la stella di Davide. Una delle lapidi ancor ritte portava l'immagine della Menorah, il candelabro a sette lampade, per render noto che chi dormiva lì sotto il sonno eterno era stato un saggio ed egli stesso fonte di luce per Israele. Davanti a quella tomba e lo sguardo rivolto a essa, sedeva Beniamino Marnefesch, il capo cosparso di cenere e le vesti lacerate al pari degli altri, che si torcevano come salici, piegati sulle acque nere del loro tormento.

Era il pomeriggio avanzato, e il sole scendeva già obliquo fra i pini e i cipressi. Farfalle dai vividi colori sciamavano intorno agli ebrei accoccolati come intorno a tronchi infraciditi, libellule con l'arcobaleno nelle ali si posavano intrepide sulle loro spalle curve, e nell'erba grassa ai loro piedi giocavano i coleotteri. Un vento carico d'aromi alitava fra il fogliame d'oro lucente, calava una morbida sera vellutata, ma gli ebrei non sollevavano gli occhi e non sollevavano i cuori. Si sprofondavano sempre più in nuove tristezze, tornando a ricordare la rovina del

loro popolo nel lamento elevato in comune. Non mangiavano, non bevevano, non guardavano il chiarore del giorno; leggevano a voce alta le lamentazioni che narrano la distruzione del tempio e la caduta di Gerusalemme, e sebbene ogni parola di quei canti dolorosi fosse impressa nel loro essere, fino nell'ultima goccia di sangue, i fedeli continuavano a ripetersele per inasprire la pena e trafiggersene il cuore. Nulla volevano sentire, nel più tetro dei giorni, se non il loro dolore; e alla loro oppressione e alla loro miseria aggiungevano, nel ricordo, la miseria e l'oppressione dei loro morti, rinnovando con le parole tutta la gravosa sorte del loro popolo e i dolori del passato. E come questi in Roma, in tutte le città e le comunità della terra gli ebrei stavano accovacciati presso le tombe, con il capo coperto di cenere e le vesti a brandelli, e parlavano e leggevano da un capo all'altro della terra nella stessa ora le stesse lamentazioni, le lamentazioni di Geremia come la figlia di Sion fosse caduta e fosse diventata scherno agli altri popoli. E sapevano che il dolore e le querele per la comune miseria erano la loro unità e la loro forza sulla terra. Mentre sedevano e mormoravano e si lamentavano e si laceravano il cuore con l'angoscia del ricordo, non si accorsero che il sole diventava tutto d'oro e i tronchi cupi dei pini e dei cipressi ardevano di rosso come illuminati da una luce interiore. Non s'accorsero che il nono giorno di Ab, il giorno della grande mestizia, inclinava lentamente alla fine e s'approssimava l'ora dell'ultima preghiera. Ed ecco stridere la porta rugginosa del cimitero. Essi udirono che qualcuno entrava, ma non si alzarono e anche il nuovo venuto attese in silenzio il termine delle orazioni. Soltanto allora il capo della comunità guardò lo sconosciuto e lo salutò: "Benedetto colui che giunge. Pace con te, ebreo". "Benedetti coloro che qui soggiornano", rispose lo straniero. E il capo della comunità domandò: "Donde vieni, e a quale comunità appartieni?". "La comunità di cui facevo parte non è più. Sono fuggito da Cartagine su una nave. Grandi cose sono accadute. Giustiniano, l'imperatore, ha inviato da Bisanzio un esercito contro i vandali, e Belisario, suo generale, ha dato l'assalto a Cartagine, la roccaforte dei pirati. Prigioniero è il re dei vandali, distrutto il suo regno.

Tutto quel che i predoni hanno ammassato per anni e anni è bottino di Belisario e verrà trasportato a Bisanzio. La guerra è finita." Gli ebrei guardavano davanti a sé muti e indifferenti, senza alzare gli occhi. Che importava loro Bisanzio, che importava Cartagine, Edom, tutto ciò, e Amalek, l'eterno nemico. Senza posa questi popoli pagani combattevano guerre insensate, ora vincevano questi, ora quelli, e mai trionfava la giustizia. Che importava loro tutto ciò? Cos'era Cartagine, cos'era Roma, cos'era Bisanzio per il loro cuore che palpitava per una sola città: Jeruschalajim? Soltanto Beniamino Marnefesch, l'uomo provato da Dio sollevò vivamente lo sguardo: "E il candelabro?". "E' salvo.

Belisario lo ha incluso nel bottino. E ho saputo che verrà portato a Bisanzio con gli altri tesori."

Trasalirono tutti. Soltanto allora compresero il senso della domanda di Beniamino; di nuovo il candelabro doveva andare ramingo in terra straniera. Come una fiaccola di pece la notizia cadde nel buio edificio del loro cordoglio. Balzarono su da terra, s'affollarono fra le tombe, circondarono lo straniero, singhiozzando e piangendo: "Ahimè! A

Bisanzio!... Di nuovo al di là dei mari!.... Di nuovo in terra straniera!... Lo trascineranno ancora in trionfo, come Tito, il maledetto... Sempre in altri paesi e mai a Jeruschalajim... Guai, guai a noi!". Fu come toccare una vecchia ferita con un ferro rovente. Quando i sacri oggetti dell'arca andavano errabondi, in tutti era oscura inquietudine e angoscia di doversene andare essi pure in esilio, di dover tornare a cercare una patria che non era la patria. Così era da quando il tempio era stato distrutto, e sempre la loro vita tornava a esser distrutta. Il nuovo e il passato dolore si confusero selvaggiamente in uno solo. Tutti gridavano singhiozzavano e gemevano, e gli uccelli pacificamente posati sulle pietre antichissime frullarono via fuggendo davanti a quell'appassionato tumulto. Soltanto il vecchio Beniamino era rimasto seduto, silenzioso e immobile, sul suo sasso muschioso, fra le lacrime e la confusione degli altri. senza ch'egli lo sapesse le sue mani si erano giunte; come uno che sogni egli sorrideva dinnanzi a sé, in direzione della lapide su cui era scolpita la Menorah.

Improvvisamente nel suo vecchio viso devastato fra i capelli canuti brillò qualcosa del fanciullo che egli era stato, le rughe si spianarono, le labbra si distesero dolcemente e parve che il lieve sorriso si diffondesse dalla bocca sull'intera persona, mentre egli, ripiegato su se stesso, stava in ascolto. Finalmente uno dei dolenti si avvide di lui ed ebbe vergogna della propria scomposta afflizione. Colto da reverenza si fermò e toccò lievemente il vicino. Uno dopo l'altro ammutolirono tutti e guardarono con il fiato mozzo il vegliardo il cui sorriso errava come una nube bianca sul loro cupo dolore. Si fece silenzio, come sotto terra fra i morti i cui tumuli sorgevano intorno nereggiando. A quel profondo silenzio Beniamino si accorse che tutti lo guardavano. Si alzò a stento, poiché era già pieno d'acciacchi, dalla pietra corrosa; ma a tutti parve possente come non mai, mentre stava dritto, il viso incorniciato di argentee ciocche, i capelli fiammeggianti come una vampa fuori dal piccolo berretto di seta. Mai avevano sentito così chiaramente nel loro intimo, come in quell'ora, che Marnefesch, l'uomo amaramente provato, era un inviato di Dio. Beniamino parlò e nelle sue parole vi era il fervore d'una preghiera: "Ora so perché Dio mi ha conservato fino

a questo istante. Sempre mi domandavo a che scopo spezzassi ancora il pane, perché la morte risparmiasse me, stanco inutile vegliardo che più non anela che alla pace. Già ero divenuto pusillanime, perché vedevo troppa sofferenza nel nostro popolo e la mia fiducia era esausta. Pure, adesso capisco che ancora un compito mi è imposto in questa vita. Ho veduto il principio. Ora mi attende la fine". Riverenti gli altri ascoltavano le misteriose parole. Finalmente il capo della comunità chiese: "Che cosa farai?". "Credo che Iddio m'abbia conservato così a lungo la vita e la luce degli occhi, solo perché io veda ancora una volta il candelabro. Andrò a Bisanzio. Forse quel che non riuscì al fanciullo, - liberare per noi il sacro simbolo -, riuscirà al vegliardo." Tutti tremavano d'emozione e impazienza. A ognuno pareva inverosimile che quel vecchio cadente riuscisse a togliere il candelabro al più potente imperatore della terra, e tuttavia era inebriante credere al miracolo. Uno solo chiese preoccupato: "Come potresti sopportare un così lungo viaggio? Pensa, sono tre settimane di mare, d'inverno. Temo che tu non sia abbastanza forte per un simile strapazzo". "Si è sempre forti quando è in gioco il santissimo. Anche allora, quando mi presero con loro, bambino impubere, temettero che il cammino fosse troppo lungo per me, pure io lo percorsi fino alla fine.

Però, poiché il mio braccio è paralizzato, sarà necessario che qualcuno mi accompagni; un uomo gagliardo, affinché mi aiuti, e giovane, affinché sia testimone presso la generazione futura, come io lo fui presso la vostra." Egli volse gli occhi cercando intorno a sé e guardò uno dopo l'altro gli uomini più giovani, come per esaminarli. Ognuno tremò sotto lo sguardo indagatore e ne sentì l'aculeo fino in fondo al cuore sospeso. Ognuno agognava di essere il prescelto, e ognuno era troppo timido per offrirsi. Tutti aspettavano, l'anima in tumulto. Ma il vecchio chinò il capo incerto e mormorò: "No, non voglio scegliere. Non mia sia la scelta. Tirate a sorte. Scelga Dio quello giusto". Gli uomini si avvicinarono, strapparono degli steli alle erbe lussureggianti delle tombe, li spezzarono in parti più o meno lunghe e li distribuirono. La sorte prescelse Gioachino ben Gamaliel, un ventenne alto e forte, fabbro di professione, ma poco amato, poiché era ignorante della Scrittura e di carattere insofferente. Sangue era sulle sue mani; a Smirne aveva ucciso un siriaco in una lite ed era fuggito a Roma prima che gli sbirri lo acciuffassero. Tutti si meravigliarono, sdegnati entro di sé che la sorte fosse caduta su quel selvaggio cocciuto invece che su un uomo devoto e pio. Ma il vecchio, quando Gioachino gli si presentò come eletto, lo guardò di sfuggita e gli ordinò: "Preparati. Partiremo domani sera". Tutto il giorno seguente la comunità romana lo trascorse in un'attività febbrile. Nessuno degli ebrei si occupò dei propri affari, ognuno portava e raccoglieva danaro, e quelli che erano poveri si

facevano prestare su pegno, e le donne davano le loro fibbie e i gioielli. Perché sempre più cresceva in ognuno la certezza che Beniamino era predestinato a riscattare la Menorah dalla nuova prigionia, e avrebbe saputo indurre l'imperatore a rimandare in patria, come già altra volta Ciro, il popolo ebreo e gli arredi del tempio. Giorno e notte vergarono lettere dirette alle comunità di oriente, di Smirne e Creta e Salonicco, di Tarso, Nicea e Trebisonda, affinché inviassero messi a Bisanzio e radunassero denaro per compiere la santa impresa della liberazione. Avvertirono i fratelli di Bisanzio e Galata di preparare la strada a Beniamino Marnefesch, il provato amaramente da Dio, colui che era chiamato a compiere grandi azioni; intanto le donne preparavano mantelli cuscini e cibarie per il viaggio, affinché le pie labbra non dovessero toccare vivande impure sul bastimento. E sebbene fosse fatto divieto agli ebrei di Roma di viaggiare in carrozza o a cavallo, prepararono in gran segreto un veicolo fuori porta, affinché il vegliardo non intraprendesse già stanco il viaggio sul mare. Ma si meravigliarono molto quando Beniamino ricusò di servirsi della carrozza.

Voleva far la strada a piedi fino al porto - diceva egli ostinato, come l'aveva fatta più di ottant'anni prima, fragile bimbo, in quella notte indimenticabile. Audace e impossibile parve dapprima l'impresa, e che il vecchio cadente potesse giungere a piedi sino al mare. Ma tutti stupirono nel guardarlo perché da quando era giunto il messaggio egli era come trasformato. Pareva che nel corso di una notte la forza fosse tornata nelle sue membra e nuovo calore gli fosse rifluito nel sangue.

La sua voce di solito debole e spenta risuonava ora, nel respingere le loro premure, imperiosa e veemente; e pieni di rispetto essi gli obbedirono. Per tutta la notte gli ebrei di Roma accompagnarono Beniamino Marnefesch, l'eletto della comunità, lungo la via percorsa un tempo dai loro avi per accompagnare il candelabro del Signore. Avevano portato con loro una lettiga per trasportarvi il vecchio se le forze gli fossero venute a mancare. Ma quegli andava gagliardo davanti a tutti.

Non parlava con nessuno e la sua anima apparteneva completamente al passato. Ogni pietra e ogni svolta della strada, che egli da quella notte non aveva mai più percorso, gli riportava sempre più chiaramente dinnanzi l'ora fatidica della sua infanzia. Tutto ricordava, quel che era avvenuto allora, udiva le voci dei morti nel vento tepido, ogni parola che era stata pronunciata allora si ridestava in lui. Là sulla destra si era innalzata la colonna di fuoco dalla casa incendiata, qui stavano le pietre miliari presso le quali si erano soffermati con il cuore sospeso quando i cavalieri numidi si erano avventati contro di loro. Ricordava a una a una

le sue domande, le risposte che aveva ottenuto. E quando giunse al luogo dove i vegliardi avevano recitato lungo il margine della strada la preghiera mattutina, trasse fuori, come loro, il manto da preghiera e i filatteri per pronunziare, rivolto a oriente, le stesse orazioni che i padri e gli avi pronunciavano ogni mattino e che, custoditi nel loro sangue e oscuramente trasmessi di generazione in generazione, avrebbero pronunciato i suoi nipoti e pronipoti e i loro più lontani discendenti. Dietro di lui gli altri guardavano intimiditi, senza capire il suo strano contegno. Poiché questa volta la stagione era assai più di allora vicina all'autunno, nessun barlume del mattino si scorgeva nel cielo e l'ora era ancora lontana dal giorno: come poteva un pio uomo recitare le orazioni mattutine prima che albeggiasse? Era contrario alle usanze, era una grave offesa alla tradizione e alla Scrittura. Tuttavia rimasero rispettosamente schierati intorno all'orante. Poiché ciò che faceva lui, l'eletto, non poteva essere illecito. A lui - essi lo sentivano - tutto era permesso questa volta, e se egli, innanzi che si facesse la luce, rendeva grazie al Signore per la luce creata, doveva essere ben fatto.

Il vegliardo, terminata la preghiera, ripiegò il manto e continuò alacremente il cammino, come se le parole di devozione lo avessero ristorato. Quando giunsero finalmente al porto, contemplò lungamente il mare; il fanciullo riviveva nella sua anima, il bimbo scomparso, dimenticato, che aveva veduto allora per la prima volta le acque e le lontananze. Era lo stesso mare di ottant'anni prima: profondo, incommensurabile come il pensiero di Dio, pensò egli devotamente. Come allora il suo occhio si rischiarò al chiarore del cielo: nel congedarsi da loro per sempre, benedisse tutti i compagni; poi con Gioachino salì sulla nave. E come allora i padri e gli avi, gli uomini dalla riva contemplarono commossi, accorati il galeone che si muoveva e abbandonava a vele spiegate la costa. Sapevano di aver veduto Beniamino per l'ultima volta, e quando le vele dileguarono lontano si sentirono poveri e derelitti. Solida e forte la nave tagliava le onde. I flutti spumeggiavano impetuosi e da occidente nubi nere si avvicinavano.

Impensieriti i timonieri si chiesero se non si approssimasse la tempesta e con essa pericolo mortale. Ma sebbene incalzato da burrasche e gettato due volte fuori rotta, il bastimento sostenne la prova, e tre giorni dopo che Belisario era giunto dall'Africa con il bottino, approdò salvo a Bisanzio. Bisanzio, detentrice dell'impero e dominatrice del mondo da quando la corona era precipitata dal capo di Roma, quel mattino formicolava di popolo. Questa città, amante più delle feste e dei giochi che di Dio e della giustizia, da anni non aveva avuto in vista spettacolo più splendido dell'odierno: Belisario, il vincitore dei vandali, doveva sfilare nel circo con l'esercito vittorioso e l'intero bottino dinanzi al basileo, il

signore del mondo. Una folla sterminata si accalcava lungo le strade pavesate, una nera massa compatta riempiva il gigantesco ippodromo ellittico, e come un mare che si frange brontolando, rintronava e rumoreggiava, l'impazienza compressa. Perché la tribuna imperiale, la Kathisma rivestita di colonne e carica di sontuosi ornamenti che chiudeva l'immenso ovale, come un uovo incuneato, era ancora vuota. Attraverso il corridoio sotterraneo che univa l'anfiteatro al palazzo imperiale, il sovrano non era ancora apparso davanti al suo popolo.

Finalmente acute, stridenti fanfare annunciarono il momento solenne.

Dapprima si allinearono le guardie imperiali formando con i loro paludamenti rossi e le lame lampeggianti uno sfondo corrusco, poi sfilarono in un fruscio di lucide sete i massimi dignitari, sacerdoti ed eunuchi, e finalmente apparvero sopra due lettighe, protetti da un baldacchino, Giustiniano, il basileo, l'autocrate, cinto il capo dalla corona d'oro a guisa d'aureola, e Teodora nello sfavillio dei suoi gioielli. Mentre avanzavano verso i loro seggi, scrosciò a un tratto da tutta la gradinata una tempesta di giubilo tumultuoso. Chi ricordava più che nello stesso luogo, pochi anni prima, un'uguale folla s'era scagliata verso la stessa tribuna, contro lo stesso imperatore; e nella repressione poi trentamila persone erano state massacrate nella stessa arena? La vittoria cancella qualsiasi colpa presso le masse eternamente dimentiche. Inebriate dallo sfarzo e insieme dal furore del loro entusiasmo, quelle mille e mille bocche gridavano e strepitavano e urlavano e giubilavano in cento lingue, sì che la risonanza faceva tremare la parete di pietra; era tutta una città, un intero mondo che si tendeva vibrando verso i suoi signori: il contadino macedone e la leggiadra donna che in passato - i vecchi ancora se ne ricordavano - in quello stesso teatro si esibiva nuda come danzatrice e di notte si vendeva al primo venuto. Ma anche questo era posto in oblio, come ogni infamia, dopo la vittoria, e come ogni violenza dopo il suo trionfo. Ma al di sopra di quella massa smaniosa, che faceva spumeggiare verso il vincitore il suo giubilo venale, sudicio e gorgogliante come acqua di fogna, un altro popolo si ergeva muto sulle terrazze altissime, un silenzioso popolo di pietra: le cento e cento statue di Grecia. Dai templi dove regnava la pace erano state strappate, le statue degli dei, da Palmira e da Kos, da Corinto e da Atene; dagli archi di trionfo e dalle colonne erano state trascinate via nude e lucenti nell'eterno candore dei loro marmi. Inaccessibili alle ondeggianti passioni, per sempre assorte nel loro eterno sogno di bellezza, mute e distanti, non rendevano omaggio alle cose terrene. Immobili e fiere guardavano al di là dei giochi cruenti le azzurre lontananze marine le cui onde pure spumeggiavano incontro al Bosforo. Acute e vicinissime squillarono

ora le fanfare per annunciare che il trionfale corteo del condottiero aveva raggiunto la porta esterna dell'ippodromo. I cancelli vennero spalancati e di nuovo il fremito della folla, che già si era smorzato, divenne giubilo tonante. Eccole le ferree coorti di Belisario che avevano fondato l'impero mondiale, che avevano vinto tutti i nemici e ora permettevano al popolo di dilettarsi nei giochi spensierati! Ancora più acuto e lacerante si alzò il giubilo quando dietro ai vincitori venne tratto il bottino, i tesori di Cartagine; e la loro copia non aveva fine. Prima sfilarono i superbi carri trionfali predati un tempo dai vandali, poi furono portati su alti cavalletti i troni ornati di gioielli, e gli altari di dei ignoti, statue lucenti create da artisti senza nome in nome della bellezza, e poi, pieni fino all'orlo, cofani traboccanti d'oro e calici e vasi e abbigliamenti di seta; tutto ciò che quel popolo pirata aveva rubato agli estremi confini della terra faceva ora ritorno e apparteneva all'imperatore, all'impero; e a ogni nuova apparizione la plebe esultava e sognava nella sua credula ebbrezza che ora e sempre tutto lo splendore, tutte le magnificenze della terra sarebbero fluite verso di essa. Tra così abbaglianti ricchezze la folla non si accorse nemmeno del comparire di alcuni oggetti che sembravano meschini di fronte al raffinato splendore del resto: una tavola stretta, rivestita d'oro, due tube d'argento e un candelabro a sette bracci.

Nessuna esultanza accolse quelle modeste suppellettili. Ma lassù tra la folla un vecchio diede un gemito e infilò la sinistra nel braccio del suo vicino; dopo ottant'anni il vegliardo rivedeva quel che aveva visto fanciullo, il sacro candelabro della casa di Salomone, il candelabro che, afferrato dalla sua mano infantile, gli aveva spezzato il braccio per sempre. Oh vista beatifica! era lui, era quello stesso! Attraverso il tempo eterno l'eterno candelabro tornava a riavvicinarsi di un passo alla sua patria. Il vecchio percepì la grazia di quella vista come una tempesta dell'animo: non poté contenere l'eccesso del giubilo e gridò ardentemente: "Nostro! Nostro! Nostro per l'eternità!". Ma nessuno e neppure i più vicini udirono quel grido isolato. Perché ora la massa prorompeva in un solo ruggito di esultanza: Belisario, il vincitore, era entrato nell'arena. A distanza dietro i carri di trionfo, dietro l'immenso bottino, egli avanzava solo nella semplice uniforme dei suoi guerrieri. Ma il popolo conobbe e riconobbe il suo eroe e gridò a squarciagola il suo nome e null'altro che il suo, sì che Giustiniano si morse le labbra per la gelosia, mentre il suo generalissimo gli si inchinava davanti. Poi si rifece il silenzio, così pieno e attento com'era stato prima il clamore. Dietro a Belisario veniva Gelimero, il re dei vandali, coperto per scherno di un manto di porpora; e ristette davanti all'imperatore. Gli schiavi gli strapparono la porpora e il vinto si gettò a terra. Per un istante non un respiro uscì da quelle migliaia e migliaia di labbra. Tutti fissavano la mano del basileo.

Avrebbe egli concesso la grazia oppure no? Il suo pollice si sarebbe alzato o abbassato? Ed ecco egli lo alzò, la vita era donata al vinto, e l'entusiasmo si scatenò in una tempesta di applausi. Solo uno fra la moltitudine non aveva guardato il basileo: il vegliardo Beniamino che stravolto fissava soltanto la Menorah mentre i servi la portavano attorno per l'arena. Solo quella guardava; e quando il sacro simbolo scomparve insieme al corteo la vista gli si oscurò. "Conducimi via!

Gioachino brontolò scontento. La pompa dello straordinario spettacolo accendeva la cupidigia del giovane. Ma dura e ossuta la mano del vecchio gli si avvinghiò al braccio: "Guidami, conducimi via!". Come un cieco, brancolando a tastoni, traversò la città al braccio della sua guida: vedeva sempre il candelabro con gli occhi dell'anima e, impaziente del lungo tragitto, sollecitava Gioachino perché lo conducesse in fretta alla comunità israelitica. L'ansia lo soverchiò a un tratto, ora che il principio e la fine si toccavano, che la sua vita si estinguesse anzi tempo e ancora una volta il salvataggio del candelabro fallisse. Nel tempio di Pera da ore e ore la comunità era radunata in attesa dell'ospite eccelso. Come a Roma era concesso il soggiorno agli ebrei soltanto al di là del Tevere, così a Bisanzio gli ebrei erano tollerati soltanto nel quartiere di Pera, sulla sponda opposta del Corno d'Oro; qui come ovunque lo stare in disparte era il loro destino, ma anche il segreto della loro sopravvivenza nel tempo. Lo stretto spazio nella casa della preghiera era affollato, soffocante. Perché non soltanto gli ebrei di Bisanzio erano qui raccolti: anche da vicino e da lontano, da Nicea e Trebisonda e Odessa e Smirne e dalle città della Tracia, da tutte le comunità ebraiche erano giunti degli inviati per partecipare alle deliberazioni e agli avvenimenti. Da lungo tempo la notizia che Belisario aveva conquistato la rocca dei vandali e ne aveva riportato il candelabro insieme con il bottino, s'era diffusa lungo tutte le coste del mare, in ogni comunità; non vi era un ebreo in tutto l'impero bizantino che non avesse accolto con emozione la notizia. Perché anche se gettato come pula sulle aie della terra e diviso da favelle diverse, quel popolo disperso palpitava all'unisono di gioia e dolore per tutto ciò che accadeva ai sacri arredi del tempio, e se pure erano a volte duri e obliosi l'uno verso l'altro, i loro cuori erano fraternamente riuniti in ogni pericolo. Instancabilmente la persecuzione e l'ingiustizia tornavano a foggiare il ferreo vincolo che teneva insieme il ceppo frantumato della loro unità, sicché non marcisse e non si sfasciasse; e quanto più duramente la sorte colpiva i singoli, tanto più le loro anime si saldavano. Anche questa volta la novella che la Menorah, il candelabro del tempio, il candelabro del popolo, era di nuovo uscito dall'oscura prigionia ed errava per le terre e sui mari, come un tempo da Babilonia e da Roma, colpì ogni singolo ebreo come una vicenda del suo proprio destino.

Per le strade, nelle case la gente si raggruppava a discutere, studiava con i maestri e con i saggi la Scrittura per interpretare il senso di quell'errare. Che significava che la reliquia si fosse messa nuovamente in moto? Significava speranza o afflizione? Cominciavano nuove persecuzioni o se ne era alla fine?

Sarebbero stati di nuovo banditi, pellegrini senza meta lungo le strade, di nuovo e sempre senza pace, ora che il candelabro andava ramingo? O la liberazione del candelabro significava liberazione anche per loro, partenza e ritorno in patria, e segnava finalmente il termine dell'infausto vagare? A tutti l'anima ardeva di impazienza. Messaggeri accorrevano di luogo in luogo, per apprendere qualcosa del viaggio e della destinazione del candelabro; e grande fu l'abbattimento quando infine si seppe che l'ultima suppellettile del tempio, come altra volta in Roma, doveva ora esser portata in trionfo davanti all'imperatore Giustiniano. Quella notizia sconvolse violentemente gli animi. Ma l'emozione divenne selvaggia ebbrezza quando giunsero da Roma le lettere di quella comunità, che annunciavano come Beniamino Marnefesch, l'uomo amaramente provato, che, fanciullo, aveva visto per ultimo il candelabro quando era stato rubato dai vandali, si era messo in viaggio alla volta di Bisanzio. Uno stupore a tutta prima li colse. Da anni e anni tutti gli ebrei, se pure dispersi ai quattro venti, conoscevano la meravigliosa impresa del fanciullo settenne che aveva voluto strappare ai vandali il candelabro e a cui questo, cadendo, aveva sfracellato il braccio. Le madri raccontavano ai bimbi, i maestri agli scolari la storia di quel Beniamino Marnefesch, che Dio aveva colpito. La sua azione era divenuta una pia leggenda, come quelle lette e imparate nella Scrittura. La sera se la ripetevano nelle case ebraiche, come una saga antica, come le chiare e oscure azioni di Ruth e di Sansone, di Aman e di Ester, delle progenitrici e dei patriarchi del popolo. E ora giungeva a un tratto la notizia incredibile, strabiliante che il fanciullo della leggenda era ancora in vita. Anzi, che egli, ormai vegliardo, veniva a loro attraverso terre e mari. Beniamino Marnefesch, l'ultimo testimone, era in cammino per vedere ancora una volta il candelabro. Questo doveva essere un segno! Non senza scopo Dio doveva aver conservato e risparmiato quest'uno al di là della normale misura del tempo umano.

Forse egli era un eletto chiamato a ricondurre in patria, insieme con la reliquia, tutto il popolo ebreo. E quanto più ne parlavano, tanto meno dubitavano: la fede nel Salvatore, nel Redentore, germogliante e rifiorente senza posa nel sangue di quel popolo reietto, al primo tiepido vento di speranza sbocciava potente e fecondava i loro cuori.

Nei villaggi e nelle città i vicini li guardavano con stupore perché da un giorno all'altro sembravano trasformati. Essi che solitamente sgattaiolavano timidi, facendosi piccini, aspettandosi sempre un'ingiuria o una percossa, incedevano ora lieti con passo leggero come rapiti in estasi. Gli avari, avvezzi a utilizzare e a risparmiare ogni briciola, compravano ricche vesti, gli uomini dalla lingua annodata si levavano e predicavano con eloquenza la promessa, le incinte avevano visioni e si trascinavano al mercato per raccontarle subito agli altri, e i bambini portavano ghirlande e bandiere variopinte. I più devoti cominciarono tosto i preparativi per l'esodo e vendettero in fretta possedimenti e averi onde avere pronti muli e carri per non perder altro tempo negli apparecchi quando sarebbe suonato l'appello del rimpatrio.

Non dovevano infatti mettersi in viaggio quando la Menorah errava per il mondo, e non era già in cammino il messaggero che fanciullo aveva scortato il candelabro? Quando mai, ai loro giorni, si era avuto un segno, un miracolo simile? Così ogni comunità dove la notizia era giunta, si era scelta in seno un uomo da inviare a Bisanzio per assistere all'arrivo del candelabro e prendere parte alle deliberazioni.

E tutti questi prescelti rabbrividirono di gioia e benedissero il nome del Signore. Nella loro piccola vita oscura che trascorreva poveramente nel bisogno e nel rischio quotidiano pareva cosa meravigliosa poter partecipare, - modesti merciai e infimi artigiani quali erano - ad avvenimenti straordinari e vedere l'uomo che Dio manifestamente aveva conservato oltre il tempo consueto per l'impresa liberatrice. Essi comprarono o tolsero in prestito abiti sontuosi, come se fossero invitati a ricchi festini, digiunarono e si bagnarono e stettero quotidianamente in orazione nei giorni che precedevano la partenza, per accogliere il messaggio con corpo e animo puro, e quando si misero in marcia dai villaggi e dalle città, ognuno di loro fu accompagnato dalla sua comunità per un giorno di cammino. In tutti i luoghi che attraversavano nel recarsi a Bisanzio, le pie genti offrivano loro asilo e raccoglievano denaro per il riscatto del candelabro; fieri e misteriosi come gli ambasciatori di un potente sovrano passavano i piccoli messaggeri di un popolo misero e inerme, e quando s'incontravano per strada e proseguivano uniti il cammino, parlavano eccitati dell'avvenimento incombente, e più parlavano e più si eccitavano. E più gli animi tumultuavano, più cresceva la certezza che essi sarebbero testimoni di un miracolo e del mutarsi della sorte del loro popolo, secondo l'antica predizione.

Ed ora erano tutti riuniti in attesa, nel tempio di Pera, uno sciame di uomini che parlavano, si accaloravano, proponevano e interrogavano. Ed ecco, il fanciullo che avevano messo di vedetta giunse di corsa ansimando, agitando di lontano una pezzuola in segno che Beniamino Marnefesch, l'ospite ansiosamente atteso, venendo da Bisanzio era approdato con il battello. Coloro che erano seduti balzarono in piedi, coloro che stavano urlando e discutendo ammutolirono, e a uno di loro, vegliardo decrepito, vennero meno le forze per l'emozione, e cadde svenuto. Ma nessuno, nemmeno il capo della comunità, osò farsi incontro all'atteso. Aspettavano con il respiro mozzo, e quando Beniamino, guidato da Gioachino, apparve, canuto e poderoso, con lo sguardo oscuro e lampeggiante, credettero di vedere Samuele guidato dal fanciullo: l'apparizione di un patriarca, maestro e signore d'ogni miracolo.

L'entusiasmo finora arginato eruppe subitaneo: "Benedetta la tua venuta!

Benedetto il tuo nome!". Tutti lo circondarono. Baciarono la sua veste e le lacrime scorrevano lungo le guance grinzose; tutti si accalcavano e si urtavano per toccare con un dito reverentemente il braccio santo che il candelabro del Signore aveva spezzato, e il capo della comunità dovette porsi dinnanzi al vegliardo per proteggerlo, altrimenti l'esuberanza di quegli invasati l'avrebbe soffocato. Beniamino rimase atterrito dalla violenza del loro fervore. Che volevano, che speravano da lui? Ebbe improvvisamente paura della smisurata fiducia che riponevano nella sua persona. Fermo e sommesso egli si schermì: "Non guardate a me in questo modo, e non esaltatemi, che io stesso non mi esalti! Non aspettatevi da me un miracolo! Accontentatevi di sperare pazientemente. Perché è peccato pretendere un miracolo come una certezza". Tutti chinarono il capo stupefatti che Beniamino avesse penetrato così il loro pensiero recondito; ed ebbero vergogna della loro selvaggia impazienza. Pian piano si fecero da parte e il capo poté condurre Beniamino al posto che gli era stato preparato, premurosamente imbottito di cuscini e visibilmente elevato al di sopra degli altri. Ma Beniamino rifiutò nuovamente: "No, non innalzatemi, non voglio sedere più in alto di voi. Io non sono nulla più degli altri, e forse sono l'ultimo fra tutti. Non sono che un vecchio, cui Dio non ha lasciato che deboli forze. Sono venuto soltanto per vedere e per porger consiglio. Ma non aspettatevi miracoli da me!". Docilmente si piegarono al suo volere ed egli sedette in mezzo a loro, il solo paziente fra la generale impazienza. Allora il capo della comunità gli rivolse il saluto: "La pace sia con te! Benedetta la tua venuta, benedetta la dipartita! Le nostre anime sono liete di contemplarti!". Vi fu un silenzio pieno di solennità. Poi il capo continuò a voce piana: "Abbiamo ricevuto le lettere dei fratelli di Roma

che ci informavano della tua venuta, e abbiamo fatto quanto era in nostro potere. Siamo andati di casa in casa, di luogo in luogo a raccogliere offerte, affinché sia possibile liberare la Menorah. Abbiamo preparato un dono per disporre favorevolmente l'animo dell'imperatore: è quanto possedevamo di più prezioso: una pietra del tempio di Salomone che i nostri padri avevano posto in salvo dopo la distruzione del tempio, e vogliamo offrirla in dono al sovrano.

Perché in questo momento egli si adopera per costruire una casa di Dio, la più splendida che vi sia mai stata, e a questo scopo va raccogliendo in tutte le terre e in tutti i paesi quanto vi è di più meraviglioso e di più sacro. Tutto questo noi l'abbiamo fatto volenterosamente e con gioia. Ma atterrimmo nell'udire quel che i fratelli di Roma speravano da noi: che ti procurassimo accesso presso l'imperatore, affinché tu implorassi da lui la restituzione del candelabro. Rimanemmo perplessi perché Giustiniano, colui che regge questo paese, non ci ama. Il suo animo è intollerante verso coloro che non abbracciano la sua fede, siano essi cristiani d'altro rito o pagani o ebrei; e forse la nostra permanenza nel suo impero ha i giorni contati, forse egli ci scaccerà ben presto. Mai ha ammesso uno dei nostri alla sua presenza, e io me ne sono venuto a questa volta umiliato fino in fondo al cuore di doverti dire: ciò che i fratelli di Roma pretendono da noi è impossibile.

Impossibile è per un ebreo presentarsi al cospetto dell'imperatore".

Il capo della comunità tacque fra un vasto silenzio intimorito. Tutti stavano a testa china. Dov'era il miracolo? Come potevano giungere alla svolta del loro destino, se l'imperatore chiudeva l'orecchio e la mente dinanzi all'inviato di Dio? Ma la voce del capo della comunità si fece più chiara mentre proseguiva il suo dire: "Tuttavia, consolante e meraviglioso è sperimentare sempre e sempre che al Signore nulla è impossibile. Quando penetrai con il cuore oppresso in questa casa, mi si fece incontro un membro della comunità, l'orafo Zaccaria, uomo pio e giusto, e m'informò che il desiderio dei nostri fratelli di Roma era esaudito. Mentre noi discutevamo e ci agitavamo senza costrutto, egli ha operato in silenzio, e quel che appariva impossibile ai più saggi, egli l'ha compiuto in segreto. Parla, Zaccaria, e riferisci". Da una delle ultime file s'alzò un uomo piccolo, gracile e gobbo, intimidito e confuso da tutti quegli sguardi curiosi. Abbassò la fronte per nascondere il suo rossore, poiché, da quel solitario artefice ch'egli era, laborioso e quieto, aveva paura di parlare e di essere ascoltato.

Tossicchiò più volte, ma la sua voce rimase sottile come quella di un bimbo. "Non lodarmi, Rabbi", sussurrò, "il merito non è mio. Dio ha appianato ogni cosa. Da trent'anni il tesoriere di corte mi protegge, da trent'anni lavoro per lui ogni giorno, e quando, tempo fa, il popolo insorse contro l'imperatore e saccheggiò e arse le case dei cortigiani, io per tre giorni tenni colui celato in casa mia, con la moglie e il figlio, finché il pericolo non fu scomparso. Ero sicuro quindi che mi avrebbe accontentato in ogni preghiera, però ancora non gliene avevo rivolta alcuna. Ma ora, quando appresi che Beniamino stava per giungere, lo pregai per la prima volta di rendermi servizio, ed egli si recò dall'imperatore e lo avvertì che un grande, misterioso messaggio stava per giungere d'oltremare. E Dio ha ispirato potere alle sue parole, e l'imperatore l'ha ascoltato. Domani Beniamino e il capo della comunità saranno ammessi nella Chalkè, la sala delle udienze imperiali." Quieto e modesto Zaccaria tornò a sedere. Tutti tacevano e trepidavano. Questo era già un miracolo senza precedenti, che un ebreo potesse essere ammesso al cospetto dell'Inaccessibile. Le loro anime tremavano, i loro cuori s'allargavano e il messaggio di grazia sorvolava il loro commosso silenzio. Ma Beniamino gemette come se gli avessero inferto una ferita: "Mio Dio, mio Dio! Quale compito mi imponete! Il mio cuore è affranto e io non parlo la lingua straniera. Come posso comparire davanti all'imperatore e perché proprio io? Io fui chiamato per testimoniare, per vedere il candelabro, non per ghermirlo e conquistarlo lottando. Non scegliete me! Un altro parli all'imperatore. Io sono troppo vecchio, troppo debole!". Tutti rimasero sgomenti. Un miracolo stava per accadere e il predestinato si rifiutava di compierlo. Ma mentre essi riflettevano scoraggiati sul modo di convincere l'irresoluto, Zaccaria si levò di nuovo quietamente dal suo posto. La sua voce adesso era trasformata, ferma e decisa. "No, tu devi andare e tu solo. Trascurabile fu la mia fatica, pure solo per te e per nessun altro lo avrei fatto. Perché io so che se vi è fra noi chi possa dar pace al candelabro, quello sei tu." Beniamino lo fissò con stupore. "Come puoi tu saperlo?" Ma Zaccaria ripeté risoluto e tranquillo: "Lo so, e da lungo tempo. Soltanto tu, se Iddio lo vuole, potrai far sì che il candelabro abbia pace". A Beniamino tremò il cuore davanti a quella sicurezza. Egli guardò Zaccaria che lo contemplava sorridente, incoraggiante, e a un tratto gli parve di aver già visto quegli occhi prima d'allora. L'altro si avvide di quel riconoscimento, infatti il suo sorriso divenne più chiaro ed egli parlò confidenzialmente, al di sopra della testa degli altri: "Ti ricordi di quella notte, ti ricordi di uno dei vegliardi, di Ircano ben Hillel?".

Anche Beniamino sorrise. "Come potrei non ricordarlo? Ogni parola e ogni ombra ricordo di quella notte benedetta." Zaccaria proseguì: "Io sono il figlio di un suo nipote. Noi fummo e rimaniamo orafi, e quando un imperatore o re che

possegga oro e gioielli cerca un modellatore o un estimatore, sceglie sempre uno della nostra stirpe. Ircano ben Hillel a Roma ha protetto il candelabro durante la sua prigionia e tutti noi della sua famiglia, dovunque ci troviamo, aspettiamo l'ora che lo conduca in un altro tesoro, perché dove vi sono tesori là siamo noi estimatori e fonditori. Il padre di mio padre narrò a mio padre, e questi lo trasmise a me, che dopo quella notte in cui il tuo braccio fu spezzato, Rabbi Elieser, il Puro e il Chiaro, proclamò quello che tu stesso, fanciullo impubere, non potevi sapere: 'Un senso deve essere nella sua azione e nella sua sofferenza. Se qualcuno dovrà liberare il candelabro, sarà lui'". Tutti tremarono. Beniamino piegò il capo. Disse, perplesso: "Nessun uomo è stato più benevolo verso di me di Rabbi Elieser, in quella notte, e la sua parola mi è sacra. Perdonate la pusillanimità del mio cuore. Una volta, da fanciullo, ero coraggioso anch'io, ma il tempo e la vecchiaia mi hanno reso timoroso. Però io vi ripeto: non aspettatevi da me un miracolo! Se esigete ch'io mi rechi davanti a colui che ha nelle mani il candelabro, io lo tenterò, perché guai a chi si ricusa a un pio cimento. Io sono privo della forza della parola e del discorso, ma forse Dio mi porrà in bocca la parola giusta".

La voce di Beniamino s'era fatta sommessa e il suo capo piegava sotto il peso della predestinazione. Pregò sottovoce: "Perdonatemi se ora vi lascio. Sono un vegliardo e sono spossato dal viaggio e da questa giornata. Permettetemi di ritirarmi al riposo". Tutti gli fecero rispettosamente largo. Soltanto Gioachino, l'indomabile, non poté trattenere l'impazienza e mentre accompagnava il vecchio all'asilo preparato per lui, gli chiese: "Ma che cosa dirai domani all'imperatore?". Il vecchio non sollevò lo sguardo e disse quasi fra sé: "Non lo so e non lo voglio sapere né pensarci. Nessun potere è in me. Tutto mi deve essere dato, e tutto da Lui". Quella notte gli ebrei di Pera rimasero ancora assieme a lungo. Nessuno aveva voglia di dormire, instancabilmente ragionavano e si consigliavano con occhi desti e ardenti. Mai si erano sentiti così vicini al miracolo. E se veramente fosse presto a finire la diaspora, la crudele miseria dell'esilio, l'eterno venir scacciati e calpestati, il terrore di ogni giorno e d'ogni notte davanti all'ora, alla giornata ventura? Se questo vegliardo che era stato corporalmente in mezzo a loro fosse davvero il predestinato, uno di quegli uomini dalla parola possente, che in altri tempi si erano levati fra il loro popolo e avevano saputo guidare il cuore dei re verso la giustizia? Oh, inconcepibile felicità, grazia inaudita, poter ricondurre in patria i sacri arredi, ricostruire il tempio e abitare alla sua ombra - come ebbri ne parlarono per tutta quella notte lunga e febbrile e la loro fede ne diveniva sempre più infiammata. Avevano dimenticato l'ammonimento del vegliardo di non attendere il miracolo, perché null'altro avevano imparato, nei loro libri sacri, se non a credere ai miracoli divini; e come avrebbero potuto vivere i diseredati, gli

oppressi da una persecuzione implacabile, senza questa eterna attesa della liberazione? Quanto più la notte s'accorciava tanto più sembrava loro lontano il giorno, e non erano più in grado di moderare i loro cuori; guardavano continuamente la clessidra la cui sabbia filtrava troppo lenta; uno si faceva alla finestra, l'altro usciva in strada a vedere se il primo albore non brillasse finalmente all'orizzonte dell'oscuro mare e il giorno non s'accendesse come i loro cuori divampanti.

Il capo durava gran fatica a calmare la comunità altre volte docile e ubbidiente. Perché tutti, quel giorno, volevano recarsi a Bisanzio, accompagnare Beniamino e restare in attesa davanti al palazzo mentre egli sarebbe a colloquio con il dominatore del mondo, per partecipare corporalmente al miracolo. Ma il Rabbi li ammonì severamente che era pericoloso apparire in corteo o in gran numero davanti al palazzo imperiale, perché il popolo di Bisanzio era loro ostile, e sempre e dovunque il dar nell'occhio era rischioso per gli ebrei. Solo con aspre minacce ottenne che rimanessero tutti radunati nel tempio di Pera e, invisibili agli altri, pregassero l'Invisibile, mentre Beniamino veniva condotto davanti al potente sovrano. Così trascorsero tutta la giornata in orazione e in digiuno. Ognuno di essi pregava così fervorosamente e ardentemente come se la nostalgia di tutti gli ebrei della terra fosse contenuta nel suo piccolo cuore, e la loro mente restò chiusa a ogni altro pensiero, tranne a quell'unico: che colui potesse compiere il miracolo, e la maledizione dell'esilio cessasse di gravare sul popolo d'Israele.

Era presso a mezzogiorno, l'ora prescritta, quando Beniamino accompagnato dal capo della comunità attraversò la vasta piazza quadrata e limitata da colonne, davanti al palazzo di Giustiniano. Dietro di loro il giovane e robusto Gioachino portava in spalla un pesante involto.

Lenti, tranquilli e gravi i due vegliardi nelle loro umili vesti scure giunsero alla bronzea porta della Ghalkè, che dava accesso alla sfarzosa sala del trono degli imperatori di Bisanzio. Ma dovettero sostare nel vestibolo ben oltre il tempo prescritto perché era uso calcolato, alla corte bizantina, di far aspettare all'infinito ambasciatori e supplicanti, affinché l'attesa rendesse loro ben chiaro che poter contemplare in viso il più potente monarca della terra era un sommo favore. Per un'ora e una seconda e una terza i due vegliardi furono lasciati lì, fra l'indifferenza generale, in piedi sui freddi marmi, e non fu offerto loro un sedile né uno sgabello. Accanto a loro passavano frettolosi, vanamente affaccendati, i dignitari e

gli eunuchi obesi, le guardie di corte e i servi rutilanti di colori, ma nessuno badava a loro, nessuno rivolse loro uno sguardo o una parola, mentre dalle pareti, freddi e variopinti i mosaici tutti uguali li fissavano, e su in alto, sempre più profonda, la cupola sostenuta da colonne confondeva i suoi ori smaglianti con i raggi del sole. Ma Beniamino e il Rabbi aspettavano quieti e pazienti. A quei vegliardi non era grave l'attesa: da troppi anni assistevano al fluire del tempo perché un'ora o due avessero importanza per loro. Solo Gioachino, il giovane, l'irrequieto, osservava curioso il viavai, e nella sua impazienza si rifaceva da capo a contare le pietruzze dei mosaici per abbreviare il tempo intollerabilmente lungo.

Finalmente - il sole già si abbassava allo zenit - il preposto alle sacre stanze s'avvicinò loro e li istruì del cerimoniale di corte che la legge inesorabile imponeva a coloro cui era concessa la grazia di comparire al cospetto dell'imperatore. Allo schiudersi della porta, così egli li ammaestrò, dovevano camminare per venti passi a capo chino, fino al luogo dove una venatura bianca era incastonata nel marmo colorato del pavimento, ma non si dovevano avvicinare oltre, perché il loro alito non si confondesse con quello dell'imperatore. E prima di ardire di sollevare gli occhi sull'autocrate dovevano gettarsi tre volte proni a terra, a gambe e braccia distese. Soltanto allora sarebbe loro lecito avvicinarsi ai gradini di porfido del trono e baciare lo strascico di porpora del basileo. "No", si ribellò Gioachino a bassa voce, "solo davanti a Dio ci possiamo prosternare, davanti a un uomo, no. Io non lo farò." "Taci", rispose Beniamino con severità, "perché non dovremmo baciare la terra? Non è stata essa pure creata da Dio? E se anche non fosse giusto prosternarsi davanti a un uomo, è lecito talora compiere azioni ingiuste per un sacro fine." In quell'istante si spalancò la porta eburnea della sala delle udienze. Ne uscì un'ambasceria caucasica, venuta a rendere omaggio all'imperatore. Dietro di essa la porta si richiuse silenziosamente, ma gli stranieri rimasero lì smarriti, con i loro alti berretti di pelliccia e gli abbigliamenti di velluto. Sui loro visi si dipingeva una grande costernazione. Certo Giustiniano li aveva duramente e imperiosamente apostrofati, perché gli offrivano soltanto alleanza in nome del loro popolo, invece di piena sottomissione.

Gioachino guardava curiosamente gli stranieri e il loro bizzarro vestire, ma in quella il preposto gli ordinò di prendere in spalla il suo involto e ricordò agli altri di attenersi con esattezza alle sue istruzioni. Poi picchiò lievemente con la bacchetta d'oro sulla porta d'avorio che diede un sottilissimo suono squillante. Senza rumore i battenti si spalancarono e i tre, cui a un cenno del preposto s'era unito un interprete, penetrarono nell'ampia sala del trono degli imperatori di

Bisanzio, il Konsistorion. Dalla porta fino al centro dell'immensa sala, rossa parete immobile, faceva ala a destra e a sinistra una fila di soldati; ogni soldato portava la spada al fianco, sul capo l'elmo dorato con la smisurata coda di cavallo, una lunga asta in mano e in spalla la terribile ascia a due tagli. Come in un muro le pietre sono messe una accanto all'altra formando un piano liscio, uguale, regolare e senza commettiture, così quella spalliera d'uomini era schierata rigida e senza batter ciglio, e altrettanto fermi e impietriti stavano ritti dietro a loro i capi delle coorti, reggendo immobili gli stendardi. Lentamente i tre ebrei passarono fra quegli uomini senza moto e senza respiro con il corpo e lo sguardo impietrito e di cui non uno li guardava; silenziosi e circondati da silenzio s'inoltrarono verso il fondo della sala, dove supponevano - poiché ancora non era loro permesso di alzare gli occhi - che l'imperatore li aspettasse. Ma quando il preposto, che li precedeva con la bacchetta levata, s'arrestò ed essi sollevarono lo sguardo verso il trono imperiale, non videro nessun trono e nessun imperatore, ma soltanto una cortina di seta, che tesa per tutta la larghezza della sala sbarrava loro la vista. Immobili e stupiti i tre ristettero davanti a quello schermo variopinto. Il maestro delle cerimonie levò nuovamente la mazza.

Ed ecco le cortine si separarono frusciando, tirate da cordoni invisibili, e nel fondo s'ergeva il trono su tre gradini di porfido, con il seggio tempestato di gemme, e su di esso era seduto il basileo, protetto da un baldacchino d'oro. Egli sedeva rigido, più simile al proprio simulacro che a se stesso; era un uomo corpulento, imponente, e la sua fronte scompariva sotto la sfolgorante raggiera della corona che scintillava tutt'intorno al suo capo come un'aureola. Come lui impettite erano schierate in ampio semicerchio le guardie del corpo nelle tuniche bianche e gli elmi d'oro, d'oro le catene che portavano al collo; e i senatori e i dignitari indossanti ampie vesti seriche porporine. Pareva che in tutti fosse spento il respiro, impietrito lo sguardo, e certo l'intento di quella rigidità voluta era che a chiunque si presentasse per la prima volta al cospetto del dominatore del mondo si agghiacciasse il cuore per la reverenza. E infatti il Rabbi e Gioachino abbassarono gli occhi sgomenti, come accade a chi guardi all'impensata nel sole.

Soltanto Beniamino, il vegliardo, fissò fermo e tranquillo il monarca.

Poiché egli, da solo, nella sua lunga esistenza era sopravvissuto a dieci imperatori e signori di Roma; e sapeva che, sotto le insegne preziose e le corone, gli imperatori erano tuttavia uomini mortali che mangiavano e bevevano, defecavano, s'accoppiavano con femmine e morivano, come tutti gli altri. La sua anima rimase salda e non tremò.

Placido sollevò lo sguardo per leggere negli occhi di colui cui doveva rivolgere la sua preghiera. In quel momento si sentì toccare insistentemente la spalla e tosto si rammentò il cerimoniale. Sebbene le membra decrepite gli obbedissero a stento, si gettò prono sulle fredde lastre di marmo, premette tre volte la fronte sul suolo e la sua barba scomposta frusciò sulla gelida pietra. Poi, aiutato da Gioachino, si rialzò e avanzò a testa china fin presso ai gradini e baciò all'imperatore l'orlo del paludamento purpureo. Il basileo rimase immobile. La sua pupilla era fissa, come una pietra verde, la palpebra, il ciglio non si muovevano. Guardava rigido al di sopra del vegliardo.

Poiché all'imperatore era indifferente quanto accadeva ai suoi piedi e quali vermi si torcessero in quel momento sul lembo della sua veste. I tre, a un cenno del maestro delle cerimonie, erano nuovamente indietreggiati; ritto dinanzi a loro stava l'interprete, la loro bocca viva. Il preposto levò la mazza; allora l'interprete cominciò il suo discorso: l'uomo lì presente - egli disse - era un ebreo, inviato appositamente da Roma onde esprimere al signore del mondo i ringraziamenti e i voti per aver egli vendicato sui vandali il sacco dell'urbe e sbarazzato il mare e la terra da quei temibili pirati. E poiché gli ebrei di tutto il mondo, sudditi dell'imperatore, avevano udito che il basileo voleva nella sua saggezza innalzare un tempio in onore della santa saggezza, Hagia Sophia, una casa di Dio che doveva essere la più splendida e la più ricca che mai si fosse veduta in terra, essi, malgrado la loro povertà, bramavano contribuire con il loro obolo alla santificazione di quell'edificio. Umile era il loro dono di fronte allo splendore del basileo, tuttavia era quanto possedevano di più sacro e di più glorioso. Quando i loro avi erano migrati da Jeruschalajim, avevano potuto mettere in salvo una pietra del tempio di Salomone. Era questa che offrivano affinché venisse murata nelle fondamenta per significare partecipazione e benedizione della santa casa di Salomone alla casa di Giustiniano. A un segno del preposto Gioachino sollevò la pesante pietra e la depose presso i doni che gli ambasciatori caucasici avevano ammucchiato a sinistra del trono: pellicce, avorio dell'Indostan, scialli del Cachemire. Ma Giustiniano non degnò di un'occhiata l'interprete né il dono. Lo sguardo atono e attediato era fisso nel vuoto e soltanto le sue labbra si mossero sonnolente e dissero dispettose e sdegnose: "Chiedi che cosa domandano!". L'interprete spiegò con linguaggio fiorito che nello splendido bottino riportato da Belisario si trovava un oggetto di scarso valore, ma particolarmente caro al popolo d'Israele. Infatti il candelabro a sette calici che i pagani avevano trasportato altra volta di là dei mari, era stato sottratto alla casa di Salomone, al tempio dei giudei. Ed essi imploravano umilmente l'imperatore di restituire loro quel candelabro, impegnandosi a riscattarlo per due volte, dieci volte il suo peso

in oro. Non vi sarebbe stata casa né capanna in cui ogni giorno gli ebrei di tutta la terra non avrebbero quotidianamente levato inni di grazie e preghiere per il più magnanimo degli imperatori e per la conservazione del suo regno. L'occhio del basileo rimase freddo. Egli replicò infastidito: "Non voglio preghiere dai non cristiani. Chiedi che cosa vogliono fare dell'oggetto". L'interprete tradusse le parole a Beniamino e questi sotto l'occhio fisso dell'imperatore sentì un gelo alle membra.

Intuiva la sua ostilità e il timore di non saperla vincere lo sopraffece. Supplichevole tese le mani: "Rifletti, o Signore, che questo è l'unico rimasto al nostro popolo dei sacri arredi del tempio. La nostra città fu devastata, abbattute le nostre mura, distrutto il nostro tempio! Tutto quel che possedevamo, amavamo e onoravamo è caduto in rovina. Solo questo candelabro è rimasto intatto attraverso il tempo. Ha migliaia di anni, è più antico di ogni altra cosa in terra, e da secoli va errando, privato della patria; finché esso è ramingo il nostro popolo non potrà avere pace. Abbi pietà, Signore! Questo candelabro è l'ultima nostra ricchezza, restituiscilo a noi! Ricorda che Dio ti ha sollevato dal basso e ti ha posto in alto e ti ha fatto ricco sopra tutti gli uomini; e che colui al quale Egli ha dato, deve dare a sua volta: così vuole Iddio. Che ti importa, o Signore, di quel modesto oggetto, che t'importa del candelabro errabondo! Signore, fa che tutto ciò abbia termine, donagli la pace!". L'interprete tradusse il discorso, adornandolo di fioriture cortigianesche. L'imperatore ascoltava apatico; ma quando udì ricordare che Dio l'aveva innalzato dal basso, il suo viso si oscurò. Perché malvolentieri Giustiniano si sentiva rammentare che egli, l'uguale di Dio, era nato da umili contadini in un villaggio di Tracia. Le sue ciglia si corrugarono severe e già le labbra si aprivano per pronunciare il rifiuto. Ma con la prontezza della paura Beniamino aveva indovinato il diniego che la bocca dell'imperatore stava per formulare, e dentro al cuore sentiva già il terribile, inesorabile "no".

E questo terrore lo fece balzare su, lo gettò innanzi come spinto da un braccio, e dimenticando il divieto di oltrepassare la venatura bianca egli avanzò fino al trono fra la costernazione generale, e senza che egli se ne accorgesse la sua mano si alzò minacciosa verso l'imperatore: "Signore, la tua città, il tuo impero è in gioco! Non presumere troppo di te e non cercare di trattenere quel che nessuno finora ha potuto conservare. Anche Babilonia fu grande, e Roma, e Cartagine, eppure i templi che rinserravano il candelabro sono crollati e le mura che lo imprigionavano sono precipitate. Soltanto il candelabro è rimasto intatto, e tutto il resto è ridotto in macerie. Esso ha spezzato il braccio di chi tentava di afferrarlo; e chi gli ruba la pace cadrà egli stesso nell'irrequietudine! Guai a chi non vuol

cedere quel che non gli appartiene! Perché la pace di Dio non regnerà prima che il sacro utensile non abbia fatto ritorno nel suo sacrario. Signore, sta in guardia! Rendi il candelabro!". Tutti erano esterrefatti. Nessuno aveva capito le parole concitate ma i dignitari avevano veduto con raccapriccio quell'uomo osare quel che nessuno si era mai permesso: nel calore della passione avvicinarsi alla sacra persona del basileo e togliere la parola di bocca al più potente sovrano della terra.

Guardarono tutti rabbrividendo il vegliardo scosso da fremiti di dolore, la barba imperlata di lacrime e gli occhi lampeggianti. Il capo della comunità si era staccato dal suo fianco, indietreggiando, e così pure l'interprete; lo sguardo nello sguardo, Beniamino stava solo davanti a Cesare. Giustiniano s'era destato dal suo torpore. Con occhio turbato guardò il vecchio ebbro d'ira e poi si rivolse impaziente all'interprete. Questi tradusse, mitigandole, le parole di Beniamino: perdonasse l'imperatore nella sua clemenza le escandescenze del vegliardo, perché soltanto l'ansia per il bene dell'impero gli aveva fatto perder la testa. Aveva voluto onestamente mettere in guardia il basileo: una terribile maledizione divina era attaccata a quell'utensile. Esso recava sventura a chi lo aveva nelle mani e ogni città che lo rinserrava nelle sue mura cadeva in potere del nemico. Il vegliardo aveva considerato suo dovere avvisare l'imperatore e sollecitarlo a stornare la maledizione restituendo il candelabro a Gerusalemme, suo luogo di origine. Giustiniano ascoltava accigliato: collera era in lui per l'insolenza del vecchio ebreo temerario che in sua presenza aveva alzato la voce e il pugno, ma allo stesso tempo inquietudine. Perché egli, figlio di contadini, era superstizioso, e come ogni beniamino della fortuna aveva paura degli incantesimi e dei segni. Per qualche minuto tacque, riflettendo. Poi comandò, asciutto: "E sia. L'oggetto venga tolto dal bottino e portato a Gerusalemme". Il vecchio tremò quando l'interprete tradusse quelle parole. Come una bianca folgore la lieta novella entrò in lui e gli riscaldò il cuore. Il miracolo s'era avverato. Per quell'istante egli aveva vissuto. Per quell'istante Iddio lo aveva conservato. Senza sapere, senza rendersi conto egli sollevò il braccio sano e l'alzò fremente come per elevare la sua gratitudine fino a Dio. Ma Giustiniano aveva visto la faccia del vegliardo illuminarsi di gioia. Una perfida voglia lo colse. Quell'ebreo temerario non doveva andarsene così e gloriarsi davanti al suo popolo: io ho saputo vincere e convincere l'imperatore! Sorrise acre e maligno: "Non rallegrarti troppo! Non a voi deve appartenere il candelabro, né servire ai vostri falsi riti". E si volse al vescovo Eufemio, ritto alla sua destra: "Alla luna nuova, quando ti recherai a consacrare la nuova chiesa fondata da Teodora a Gerusalemme, porterai con te il candelabro.

Esso non risplenderà sull'altare, ma sarà collocato sotto di esso, spento, affinché sia manifesto agli infedeli che la nostra fede sta al di sopra della loro, e la verità al di sopra dell'errore. Il candelabro sarà custodito nella vera chiesa e non presso coloro ai quali venne il Redentore e che non lo riconobbero". Il vecchio atterrì. Non aveva capito le parole straniere, ma aveva veduto il cattivo sorriso sulla bocca dell'imperatore e aveva intuito che quanto ordinava era contro di lui. Volle gettarsi ancora una volta a terra per mutare l'animo del basileo. Ma Giustiniano guardò il cerimoniere. Questi levò la mazza e le cortine si chiusero frusciando: l'imperatore e il trono scomparvero, l'udienza era finita. Il vecchio rimase attonito davanti alla chiusa parete. Ma tosto il maestro delle cerimonie, toccandogli una spalla, gli fece cenno di ritirarsi. Con la vista ottenebrata il vegliardo uscì barcollando, sostenuto da Gioachino. Sentiva che Iddio ancora una volta l'aveva respinto quando il sacro simbolo era già nelle sue mani. Il candelabro era ricaduto sotto il dominio della violenza. Oltrepassata la soglia del palazzo imperiale Beniamino, l'uomo due volte amaramente provato, vacillò. Con tutte le loro forze il capo della comunità e Gioachino dovettero sostenere il vegliardo che non si reggeva in piedi.

Lo portarono in una casa vicina e lo adagiarono su di un giaciglio.

Spento era ogni colore sul suo viso, egli giaceva a occhi chiusi e già pareva circuito dalla morte, perché le mani erano abbandonate, esangui, e quando il Rabbi sgomento gli ascoltò il cuore lo sentì battere flebile e incerto. Come se ogni forza avesse abbandonato il suo corpo con quell'ultimo vano appello all'imperatore, il vecchio giacque per ore e ore completamente incosciente; ma a un tratto - già calava la sera - si riscosse dalla sua stanchezza mortale, con stupore degli altri due, e li guardò come un estraneo, come uno che torni dall'al di là.

Riconoscendoli poi, ingiunse loro con fretta impetuosa di condurlo immediatamente al tempio di Pera per congedarsi dalla comunità.

Inutilmente essi gli consigliarono di riposare ancora, di risparmiare le forze: il vecchio rimase ostinato e irremovibile nella sua volontà ed essi dovettero cedere. Lo trasportarono in barella alla barca e lo traghettarono a Pera. Egli si lasciò condurre come un dormiente, l'occhio vago, la bocca serrata. Da lungo tempo gli ebrei di Pera avevano appreso la sentenza imperiale. Ma troppo veemente era stata in loro la certezza del miracolo perché potessero ora rallegrarsi del ritorno in patria del candelabro. Troppo, troppo tenue era quella realizzazione per l'infausto eccesso della loro speranza. Un tempio straniero avrebbe di nuovo accolto la Menorah, ed essi avrebbero continuato a errare e vegetare in esilio, lontani dalla

patria. No, non per il candelabro si erano angustiati, ma per il loro destino! Se ne stavano ora come cani bastonati, oppressi e pieni di segreto rancore.

Ahimè, la promessa ingannava sempre, pazzo chi ci credeva, e i miracoli gloriosamente narrati nelle Sacre Scritture, così belli quando sfolgoravano da lontano, come nubi di fuoco, da quei tempi prossimi a Dio, non calavano più sulla loro diuturna esistenza. Dio dimenticava il suo popolo, abbandonava indifferente nelle tribolazioni e negli affanni coloro che prima aveva eletti. Egli non suscitava più profeti che parlassero in suo nome: folle era dunque credere nei segni incerti e aspettare miracoli e mutamenti della sorte. Gli ebrei nel tempio di Pera smisero di pregare e di digiunare. Si rintanarono stizzosi negli angoli masticando pane e cipolle con labbra imbronciate. E poiché l'attesa del miracolo non illuminava più i loro occhi, non rischiarava più le loro fronti, ridivennero dei piccoli, miseri uomini, umili ebrei perseguitati, e i loro pensieri che poco prima s'erano slanciati alati e possenti verso il Signore, tornarono angusti e meschini come la loro vita d'ogni giorno. Ingrugnati si misero a far conti e a lamentarsi l'uno con l'altro, si chiesero perché mai avessero intrapreso il lungo, costoso, inutile viaggio, e rimpiansero i vestiti della festa logorati per strada, gli affari trascurati e il tempo perduto. Temevano già il ritorno, le beffe degli infedeli e le liti con le donne rimaste a casa.

E poiché il cuore dell'uomo si rivolta sempre più spietatamente contro colui che dapprima lo solleva in alto, poi lo lascia ricadere, deluso, nella sua meschinità, essi accumularono tutti il loro cupo rancore contro i fratelli di Roma e contro Beniamino, il loro falso messaggero: davvero egli non era che un uomo amaramente provato, non amato da Dio, e amaro era tutto ciò che da lui procedeva. Quando Marnefesch - era già quasi notte - comparve finalmente nel tempio, gli mostrarono chiaramente i loro sentimenti ostili. Non si alzarono rispettosi al suo apparire, tome la prima volta, non lo salutarono; a disegno lo evitarono con lo sguardo: che importava loro del vecchio ebreo di Roma! Come tutti loro, anch'egli era senza potere, e Dio si curava tanto poco di lui come della sorte infelice di tutti gli ebrei. Beniamino avvertì quel silenzioso malanimo, sentì l'astio sordo e ignobile. Vide con dolore che gli occhi lo sfuggivano sotto le fronti abbassate e la delusione degli altri lo turbò come una colpa sua. Pregò il capo di informarli che egli voleva ancora dire una parola alla comunità, e il Rabbi fece secondo il suo desiderio. Tediati e di malavoglia coloro alzarono la testa, masticando; che voleva ancora da loro lo straniero, l'uomo dalle false promesse? Ma vedendo il vegliardo che aiutandosi con il bastone s'alzava in piedi faticosamente, furono presi da compassione; Beniamino non si levò su dritto, ma

rimase curvo, oppresso, egli, il più vecchio di tutti, davanti al loro silenzio. Le parole gli uscivano con sforzo: "Fratelli, sono tornato per congedarmi da voi. E anche per chiedervi perdono di aver involontariamente cagionato pena ai vostri cuori. Di malavoglia, lo sapete, ho accettato di recarmi dall'imperatore; ma come potevo rifiutarmi se voi stessi l'avete voluto? Così mi avevano condotto con loro, tenero fanciullo, i saggi vegliardi, strappandomi dal sonno, senza ch'io sapessi né volessi; e sempre mi fu ripetuto che il senso della mia vita era di riscattare il candelabro. Credetemi, fratelli, è atroce essere uno che Iddio chiama sempre ma non esaudisce mai, che Egli alletta con segni che poi non si avverano. Meglio che un tale uomo rimanga oscuro in eterno e che nessuno lo guardi né lo ascolti. E quindi io vi prego: perdonatemi e dimenticatemi e non chiedete di me! Non pronunciate più il nome di colui che non era l'uomo designato. E aspettate pazienti finché sorga finalmente l'eletto che riscatterà il popolo e il candelabro". Tre volte il vecchio si prosternò davanti alla comunità come un colpevole che confessa la sua colpa. Tre volte si picchiò il petto con la sinistra - l'altro braccio, quello spezzato, penzolava floscio e inerte - poi si riscosse e traversò la camera fino alla porta. Nessuno si mosse, nessuno gli rispose. Soltanto Gioachino, memore del suo compito di accompagnatore, gli si precipitò dietro fin sulla soglia. Ma Beniamino si oppose recisamente: "Ritorna a Roma e se ti chiedono di me, rispondi: Beniamino Marnefesch non è più, ed egli non era il predestinato. Che tutti dimentichino il mio nome, e non recitino preghiere in mia memoria. Voglio rimaner morto oltre la morte e cancellato dal ricordo degli uomini. Tu però vai in pace e non ti curare più di me!". Docilmente Gioachino si fermò sulla soglia. Lo seguì con lo sguardo, inquieto, e si meravigliò che il vecchio, infilata l'angusta via sconosciuta, si dirigesse a passi incerti verso la collina. Ma non osò andargli dietro e s'accontentò di contemplarlo finché la persona incurvata si dileguò nel buio. Quella notte, nell'ottantottesimo anno della sua vita, Beniamino, che era sempre stato un paziente e un mite, contese per la prima volta con Dio. Con il cuore oppresso avanzava a tastoni lungo le strette viuzze angolose di Pera, né sapeva egli stesso dove andasse; voleva soltanto fuggire, incalzato dall'onta cocente di aver trascinato il suo popolo a una soverchia speranza. Voleva rannicchiarsi in qualche cantuccio sperduto dove nessuno lo conoscesse e morir lì come un cane. "Non fu colpa mia", continuava a mormorare fra sé, "perché mai hanno imposto alle mie spalle il peso del miracolo aspettato? Perché mi hanno scelto, perché mi hanno tentato?" Ma il proprio conforto non lo calmò, e il terrore di esser seguito lo cacciava sempre più lontano. I suoi piedi erano stanchi, le ginocchia infrollite tremavano, il sudore gli rigava la fronte rugosa e scorreva amaro e salato sulle labbra e lungo la barba; il cuore martellava precipitosamente

nel petto doloroso; ma, come se fosse inseguito, il vecchio continuava ad arrancare appoggiato al bastone su per la strada ripida che fuor dal groviglio di case portava in vetta alla collina, in aperta campagna. Oh, non vedere più e non essere più visto da nessuno!

Via, via da case e focolari, per sempre scomparso, dimenticato, liberato finalmente dall'eterno miraggio della liberazione! Così il vegliardo barcollante, procedendo a tentoni come un ubriaco, era giunto infine sui colli che sovrastavano la città, e lassù nella solitudine, appoggiato a un pino ombroso che sorgeva a guardia d'una tomba - egli però lo ignorava - sostò a riprender fiato sentendosi mancare il cuore. La notte meridionale brillava autunnale e chiara, il mare si stendeva lucente come un pesce gigantesco dalle squame d'argento e inarcata come un serpente era la curva vicina del Corno d'Oro. Sulla sponda opposta Bisanzio dormiva nel chiarore lunare con le sue torri e le sue cupole sfavillanti; solo di rado si accendeva una luce nel porto perché era già tardi dopo la mezzanotte, e non si udiva più il brusìo delle fatiche umane; in alto il vento passava con un suono leggero, radente, attraverso i vigneti, e dai tralci vendemmiati si staccavano le foglie ingiallite e volteggiavano lente e tacite a terra. Non lungi dovevano esserci granai e ammostatoi, perché quando il vento posava, si sentiva un aspro e maturo odore di fermentazione, e con nari vibranti il vegliardo stanco aspirò l'umido vapore putrescente; oh, diventar terra egli pure, cadere come quelle foglie turbinanti, passare, trapassare! Ma soprattutto non tornare più indietro, non più tendersi e torturarsi, esser finalmente liberato dal peso di sé medesimo! E quando l'alto silenzio lo circondò ed egli fu certo di essere solo, un invincibile desiderio di eterna quiete lo assolse e nel silenzio sollevò a Dio la voce, metà lamento, metà preghiera: "Signore, voglio morire! Perché vivo ancora, inutile a me stesso, scherno e gravezza agli altri? Perché mi risparmi pur sapendo ch'io non voglio più? Sette figli ho generato, tutti maschi e assetati di vita; e a tutti e sette io, loro padre, ho dovuto gettare la terra sulla bara. Mi avevi dato un nipote giovane e schietto, ignaro ancora dell'amore della donna e della dolcezza della vita; ma i pagani lo percossero spietatamente; non voleva, no, non voleva morire e per quattro giorni lottò contro la morte. Pure, tu ti prendesti lui che voleva vivere, e respingi me che tremo per il desiderio e l'avidità della morte. Signore, che vuoi da me che non voglio e che mi schermisco? Mi strapparono fanciullo dal mio giaciglio, e io ubbidii e andai; ma ho deluso coloro che hanno creduto in me e i segni furono traditori. Basta, o Signore! Io mi sono perso d'animo, gettami via dunque! Ottanta e otto anni ho vissuto, ottanta e otto anni ho atteso invano che la mia sopravvivenza assumesse un significato e un'azione sbocciasse dalla mia fede in te. Ma ora sono stanco, Signore, non

voglio, non posso più! Signore, fa' che ciò abbia fine! Signore, fammi morire!". A voce alta il vegliardo pregava e implorava, volgendo lo sguardo supplice nel cielo che riluceva fervidamente di stelle e sfavillava della loro luce diffusa. Il vecchio pregava e aspettava: Dio gli avrebbe risposto finalmente, per la prima volta? Attese pazientemente e adagio adagio la mano inconsciamente levata ricadde giù, e una stanchezza lo vinse, una stanchezza infinita. Un martellìo assordante gli rintronò a un tratto nelle tempia, le gambe e le ginocchia vacillavano e cedevano; senza accorgersene scivolò a terra dolcemente spossato e si abbandonò pesante e leggero insieme, come se il suo corpo fosse dissanguato. Ma quella fiacchezza gli parve un godimento. "E' la morte", pensò con gratitudine, "Dio mi ha esaudito." Piamente e quietamente appoggiò il capo sul terreno che mandava un autunnale odore di putrefazione. "Avrei dovuto indossare la veste mortuaria", pensò ancora confusamente, ma era già troppo stanco, e si avvolse soltanto più stretto nel mantello. Poi chiuse gli occhi e aspettò fiducioso la morte agognata.

Ma quella notte la morte non visitò Beniamino, l'uomo duramente provato.

Il sonno soltanto cinse teneramente il corpo affranto e popolò il suo sguardo interiore di visioni e di sogni. E questo fu il sogno che Beniamino sognò in quella notte della sua ultima prova: egli se ne andava ancora fuggendo a caso per le vie strette, soffocanti e buie del quartiere di Pera; ma le tenebre erano ancor più profonde e il cielo, in alto e sui tetti, era scuro e annuvolato. Ed egli, udendo dei passi dietro di sé, trasalì pur nel sogno; di nuovo lo soverchiò il terrore d'essere inseguito, e si diede più affrettatamente alla fuga. Ma i passi si udivano sempre, davanti, dietro a lui e anche d'intorno, fra i campi neri e deserti. Egli non poteva vedere coloro che camminavano a destra e a sinistra, precedendolo e seguendolo, ma dovevano essere numerosi; tutta una moltitudine in marcia; egli distingueva il passo pesante degli uomini, quello più leggero, tintinnante di monili, delle donne, e il passo alato dei bambini. Doveva essere un intero popolo che camminava nella notte metallica, illune, un popolo afflitto, un popolo perseguitato. Perché cupi lamenti, mormorii e invocazioni salivano, dalle file invisibili, ed egli sentiva che quelle genti dovevano errare così da tempo immemorabile, stanche già da un pezzo del pellegrinaggio imposto e di non conoscer la meta. "Chi è questo popolo ramingo?" udì se stesso chiedersi. "Perché per esso, proprio per esso è velato il cielo?

Perché a questo popolo, a lui solo è negato il riposo?" Nel suo sogno egli non indovinava chi fossero gli esuli, pure una fraterna pietà lo invase; più terribile

ancora che una sonante accusa lo oppresse quel lamento, quello struggimento invisibile. Ed egli mormorò inconsciamente: "Non è possibile andare sempre così fra le tenebre eterne, senza conoscere la via. Nessun popolo può vivere senza dimora e senza scopo, errabondo e cinto da pericoli. Bisogna accender loro una luce, insegnar loro la strada; altrimenti si perderà d'animo e inaridirà, questo popolo angariato, perduto. Qualcuno dovrebbe guidarli e ricondurli in patria, rischiarare a loro tutti il cammino. Essi hanno bisogno di una luce, è necessario trovarla!". Il dolore gli bruciava gli occhi, tanto intensa era la sua pietà per quel popolo sperduto, che, gemendo sommesso e già disperando, avanzava nella notte subdola e silente. Ma mentre egli misurava desolato le lontananze, gli parve di veder brillare all'estremo limite della sua vista un tenue chiarore, una lievissima traccia di luce, una favilla appena, palpitante come un fuoco fatuo nell'oscurità.

"Bisogna seguirlo", egli mormorò, "anche se non è che un fuoco fatuo.

Forse dal piccolo fuoco se ne può accendere un grande. Bisogna raggiungere quel bagliore." E nel sogno Beniamino dimenticò che le sue membra erano vecchie e frolle; svelto e agile come un ragazzo, con piede alato, corse per afferrare la luce. Si gettò indomito nel folto della moltitudine che gli fece largo tra diffidente e irritata. "Ma guardate dunque la luce, la luce laggiù", gridò egli per riconfortarli. Ma a fronte china, con il cuore dolente, quei meschini si trascinavano, cupi e ottusi, e non vedevano la luce lontana; forse i loro occhi erano accecati dalle lacrime e i loro cuori irrigiditi dalla miseria che non dava tregua. Egli però distingueva la luce sempre più chiaramente; erano sette piccole faville che ondeggiavano fraternamente vicine, e mentre egli s'avvicinava correndo, il cuore in tumulto, capì che un candelabro a sette bracci doveva reggere e alimentare le sette fiammelle. Ma il candelabro, che egli ancora non discerneva, non stava fermo; anch'esso vagava, come vagava il popolo fra le tenebre, misteriosamente incalzato e sospinto da un perfido vento, e per questo le fiammelle sospese non ardevano diritte e ferme, ma ondeggiavano piccole e incerte. "Bisogna afferrarlo, bisogna fermare il candelabro", pensò il dormiente, mentre nel sogno il suo sosia correva correva, "come brillerebbe fulgida la sua luce, se avesse pace e sosta! Come fiorirebbe e opererebbe questo popolo tormentato se avesse patria e riposo!" Si gettò ciecamente all'inseguimento, era come un volo; egli si avvicinava sempre più al candelabro, ne scorgeva già il fusto aureo e i bracci ascendenti e nei sette calici d'oro le sette fiammelle piegate dal vento, che sospingeva inesorabilmente il candelabro sempre, sempre più lontano attraverso terre, mari e montagne. "Fermati! Arresta!" egli gemeva seguendolo. "Il popolo perisce! Ha bisogno del conforto della luce, non può

continuare a vagare così fra le tenebre!" Ma il candelabro s'allontanava ognora, le fiammelle fuggitive ammiccavano astute e maliziose. Allora la collera invase l'inseguitore: raccogliendo le estreme forze, con il cuore che gli martellava in petto, balzò dietro al fuggitivo per ghermirlo nel pugno. Già la mano protesa sentiva il freddo metallo, già afferrava, già teneva il pesante fusto, quando un rombo formidabile lo gettò a terra, e il braccio schiantato scricchiolò orribilmente. E nel proprio grido egli udì mille volte ripetuto il grido straziante del popolo: "Perduto!

Perduto per sempre!". Ma ecco la tempesta cadde, il candelabro si erse a un tratto alto e diritto e fermò il volo errante. Restò sospeso a mezz'aria quieto e fermo come su di un piedestallo di bronzo. Le sue sette fiamme, incurvate fino allora dal soffio del vento, sbocciarono dorate, vivide, fulgenti. Brillavano sempre più, e a poco a poco la loro luce d'oro illuminò le profondità della notte. E quando il caduto si guardò intorno stordito in cerca di quegli sbandati, non era più notte sulla terra senza strade e il popolo errante era scomparso; pacifica e feconda, adagiata lungo il mare, riparata dai monti si stendeva una contrada meridionale, palme e cedri si cullavano alla brezza lieve, la vite fioriva e il frumento imbiondiva, le pecore pascolavano e la gazzella saltellava con piede leggero. Gli uomini lavoravano in pace la terra nativa, attingevano acqua alle fontane, guidavano l'aratro, mungevano, sarchiavano, seminavano e recingevano le loro case di tralci di fiori. I bambini andavano attorno cantando, dai pascoli risuonavano le zampogne dei pastori, e di notte sulle case addormentate stavano le stelle della pace. "Che paese è questo?" si chiedeva con stupore il dormiente nel sogno, "possibile che questo popolo sia lo stesso che camminava testé fra le tenebre? Ha dunque trovato finalmente la quiete, ha fatto ritorno alla patria sua?" Ma ecco il candelabro ascendere ancora più in alto, librandosi in volo: come un sole la sua luce rischiarava gli estremi confini del cielo sulla placida terra. I monti svelarono le loro vette illuminate; su uno dei colli un'alta città risplendeva bianca, e una casa immensa di pietre squadrate sovrastava agli infiniti pinnacoli. Il cuore del dormiente tremò: "Questa deve essere Jeruschalajim, e il tempio!" disse ansimando. Il candelabro sospeso nell'aria avanzava verso la città. Come acque che si ritirano le mura lo lasciarono penetrare e quando esso fu entrato nel tabernacolo le pareti del tempio divennero infocate e trasparenti come una coppa d'alabastro. "E' tornato!" fremette il dormiente. "Qualcuno ha compiuto quel che io ho ardentemente sperato, qualcuno ha liberato il candelabro errante. Bisogna ch'io lo vegga con gli occhi miei, io, il testimonio!

Una volta, ancora una volta voglio contemplare la Menorah che riposa in pace nel tabernacolo del Signore." Ed ecco, il suo desiderio lo trasportò là come una nuvola, le porte si spalancarono ed egli entrò nel tabernacolo per vedere il candelabro. Ma la luce era indicibilmente intensa. Le sette fiamme avvamparono insieme come un bianco fuoco e il loro ardore gli bruciò così dolorosamente gli occhi che egli gettò un grido nel sonno. Si svegliò. Beniamino s'era destato dal sogno. Ma quel fuoco gli ardeva ancora pungente negli occhi e dovette abbassare le palpebre davanti all'urto cocente della luce; e tuttavia il sangue affluiva agli occhi purpureo e sfavillante. Soltanto nel sollevare la mano per ripararsi capì che era il sole che gli scottava il viso, e che dal fine della notte al mattino era giaciuto dormendo nel luogo dove s'era disteso per aspettare la morte; e ora soltanto, attraverso l'intrico dei rami, il sole ascendente lo aveva raggiunto e destato.

Avviticchiandosi faticosamente al tronco, Beniamino si levò e lasciò vagare intorno lo sguardo ottenebrato; sotto di lui si stendeva il mare nel suo infinito azzurro, come egli l'aveva veduto fanciullo per la prima volta, e Bisanzio rilucente di pietre e di marmi. Il mondo gli sfolgorava incontro con i colori e le luci di un mattino meridionale no, Dio non aveva voluto ch'egli morisse. Il vecchio s'inginocchiò piamente e piegò la fronte nella preghiera. Quando Beniamino ebbe terminato le sue invocazioni a Colui che dà la vita e che la misura secondo la sua volontà e i suoi disegni, si sentì toccare lievemente una spalla. Zaccaria gli era accanto e - Beniamino lo comprese subito - già da tempo era in attesa e aveva vegliato il suo sonno. E prima che il vegliardo avesse vinto lo stupore - poiché come mai l'altro aveva potuto scoprire la sua strada e il luogo del suo riposo? - Zaccaria sussurrò: "Dal primo albeggiare ti cerco. E quando mi dissero, a Pera, che ti eri diretto nella notte buia verso le colline, non ebbi pace finché non ti trovai. Tutti erano molto in pena per te. Io però non avevo timori, perché so che Dio ti vuole ancora. Ma adesso vieni a casa mia. Ho notizie da darti". "Quali notizie?" volle chiedere Beniamino. E voleva aggiungere ostinatamente: "Non voglio più saper nulla; troppe volte Iddio mi ha già tentato". Ma il conforto del sogno riempiva ancora il suo animo, e della luce che aveva irradiato beatifica su quel paese di pace gli sembrava di vedere ancora un tenue riflesso sul volto sorridente dell'amico. Non si ribellò dunque e insieme discesero il colle; traversarono in barca la baia e giunsero alle mura che cingevano il palazzo. Le porte dei quartieri imperiali erano rigorosamente guardate, ma, con stupore di Beniamino, a Zaccaria fu accordato l'accesso senza difficoltà. "La mia officina", gli spiegò questi, "è attigua alla camera del tesoro, e lì io lavoro per l'imperatore, nascosto e al sicuro dai pericoli. Entra, e benedetta sia la tua venuta!

Non temere gli intrusi: siamo e rimarremo soli."

I due uomini traversarono senza rumore l'officina che nella penombra incerta scintillava di artistici oggetti cesellati; l'orafo aprì una porticina dissimulata in un canto; alcuni scalini scendevano nella stanza remota dov'egli viveva e lavorava. Le finestre erano chiuse e munite di inferriate, le pareti scomparivano nel buio; soltanto sulla tavola la lampada da lavoro proiettava un piccolo cerchio dorato di luce fioca. "Siedi, mio caro", disse Zaccaria al suo ospite, "sarai affamato e stanco." Sgomberò il tavolo, portò del pane e del vino e delle coppe d'argento leggiadramente cesellate che riempì di datteri, mandorle e noci. Poi alzò un poco il paralume. Il cerchio di luce s'allargò, inondò tutta la tavola e illuminò le vecchie mani ossute di Beniamino che riposavano giunte, esauste. "Mangia, mio caro", esortò Zaccaria; quella voce straniera parve a Beniamino morbida e nota come un vento dolce che giunge da una terra lontana. Di buona voglia si servì dei frutti, sbocconcellò lentamente il pane, bevve a piccoli sorsi tranquilli il vino che nella luce scintillava purpureo. Gli era grato raccogliersi e aspettare tacendo. Gli era grata l'oscurità che regnava oltre l'orlo del cerchio luminoso. Gli era grato quell'uomo sconosciuto che gli pareva amico fin dall'infanzia. Ogni tanto cercava timidamente di vedere colui che sentiva lì accanto nel buio prendersi teneramente cura di lui. Come se avesse percepito quel desiderio di più confidente vicinanza Zaccaria allontanò lo schermo dalla lampada. La luce raccolta fino allora sul tavolo si diffuse fulgida per tutta la stanza. Per la prima volta Beniamino guardò da vicino l'amico visto sinora di sfuggita, il volto delicato, stanco, malaticcio, in cui rughe innumerevoli erano incise come da uno stile affilato: un viso di sofferenze occultate e di pazienza silenziosa e operosa. E quando quegli alzò le palpebre e i suoi occhi lo guardarono aperti e fermi, c'era nelle pupille un umidore, un caldo scintillio: Zaccaria gli sorrideva.. Quel sorriso diede coraggio al vegliardo: "Come mi tratti diversamente dagli altri! Erano tutti sdegnati contro di me perché non avevo compiuto il miracolo; eppure io li avevo scongiurati di non attenderlo. Soltanto tu, che mi hai aperto la via fino al sovrano, non sei in collera con me. Tuttavia essi hanno ragione di deridermi. Perché ho svegliato le loro speranze, perché sono venuto? Perché vivo ancora, sì da vedere il candelabro riprendere il pellegrinaggio e sfuggirci di nuovo?". Ma Zaccaria sorrideva sempre e quel sorriso soave e forte infondeva conforto: "Non ribellarti. Forse era ancora troppo presto e la strada da noi scelta non era la strada buona. Che cosa significa per noi il candelabro, finché il tempio è in rovina e il popolo è disperso per il mondo? Forse Iddio vuole che il destino del candelabro rimanga nel mistero e non sia noto al popolo".

Beniamino sentì il conforto. Quelle parole gli riscaldavano il cuore.

Chinò il capo e parlò, quasi fra sé: "Perdona la mia pusillanimità. Ma la mia vita si è fatta angusta ed è già troppo prossima alla morte. Ho resistito per ottantotto anni: ora il cuore non vuol più aspettare. Dal giorno in cui, bambino, ho voluto salvare il candelabro, non ho vissuto che per un solo scopo: il suo ritorno e il suo riscatto, e anno per anno ho atteso con fede e pazienza. Ora sono un vegliardo: come potrei sperare, aspettare più a lungo?". "Non aspetterai più. Ben presto sarai esaudito!" Beniamino trasalì. Il suo cuore palpitò di veemente speranza.

Il sorriso di Zaccaria si accentuò: "Non senti che sono venuto per recarti un messaggio?". "Quale messaggio?" "Il messaggio che aspetti." Beniamino sussultò in tutte le sue membra. Le sue mani che riposavano tranquille sul tavolo si misero a tremare come foglie scosse dal vento.

"Tu intendi... tu intendi dire che potrei tornare a pregare l'imperatore...". "No, non questo. Egli non ritira mai quel che ha detto. Non restituirà il candelabro." "E allora, a che restare, a che vivere? Perché aspettare e gemere, essere di peso agli altri, se il sacro simbolo se ne va ed è perduto irrimediabilmente?" Ma Zaccaria continuava a sorridere e il sorriso gli illuminava sempre più gli occhi e la bocca: "Ancora il candelabro non ci ha lasciati". "Come puoi saperlo? Come puoi dirlo?" "Lo so. Abbi fiducia in me!" "L'hai visto?" "L'ho visto. Due ore fa era ancora nella camera del tesoro." "Ma ora?

L'hanno portato via." "Non ancora! Non ancora!" "Ma dov'è dunque?" Zaccaria non rispose subito. Due volte il labbro gli tremò, già dischiuso, ma la parola non volle uscirne. Finalmente si piegò sul tavolo e alitò, come si bisbiglia un segreto: "Qui! Da me! Da noi!".

Beniamino diede un guizzo, come colpito in pieno petto. "Da te?" "Da me, qui in casa." "Qui in casa?" "In questa casa. In questa stanza. Per questo sono venuto a cercarti." Beniamino tremava. Nella calma di quell'uomo c'era qualcosa che lo stordiva. Senza saperlo giunse le mani e sussurrò appena percettibilmente: "In casa tua! Com'è possibile?".

"Per quanto ti sembri strano, non è un miracolo. Sono trent'anni che lavoro da orafo in palazzo, e il tesoro non ospita un solo oggetto che non sia stato prima inviato nella mia officina a essere esaminato e pesato. Anche questa volta il bottino di Belisario mi verrà consegnato affinché io ne giudichi il valore e il peso, e prima di ogni altra cosa ho chiesto il candelabro. Gli schiavi del tesoriere

l'hanno trasportato qui ieri: mi è concesso tenerlo per sette giorni." "E poi?" "E poi la nave lo porterà via." Beniamino impallidì nuovamente. Perché chiamarlo, allora? Perché egli fosse sempre e sempre testimonio quando il sacro candelabro si avvicinava per tornare ogni volta a esser rubato? Ma Zaccaria sorrise finemente: "Mi è concesso altresì di modellare delle copie di ogni pezzo del tesoro imperiale. Sovente, quando un'opera esiste in un solo esemplare, mi viene ordinato di crearne un'altra eguale, poiché hanno fiducia nella mia arte. Sono io che ho forgiato la corona di Giustiniano copiando quella di Costantino, e il diadema di Teodora uguale a quello che appartenne a Cleopatra. Ho chiesto dunque licenza di modellare una copia del candelabro prima che venga inviato alla nuova chiesa al di là dei mari, e oggi stesso mi metterò all'opera.

Già i crogiuoli sono sulla fiamma e l'oro è preparato: fra sette giorni sarà pronto un nuovo candelabro così perfettamente simile al nostro che nessuno saprà distinguerli l'uno dall'altro, poiché saranno identici nel peso, nella forma, nell'ornato e nella grana dell'oro. Però l'uno sarà sacro, mentre l'altro sarà opera umana. Ma quale dei due sia autentico e quale no, quale dei due conserveremo con venerazione e quale consegneremo perché sia portato lontano, sarà d'ora innanzi il segreto di due persone: il mio e il tuo segreto". Le labbra di Beniamino non tremavano più. L'onda del sangue fluì a un tratto morbida e calda per tutto il suo corpo, il petto si dilatò, gli occhi si illuminarono, il sorriso dell'altro si rispecchiò nel suo vecchio viso raggrinzito. Egli comprese. Quello che egli aveva tentato, lo compieva ora quest'uomo.

Zaccaria toglieva agli stranieri il candelabro, rendendo oro per oro, peso per peso, e salvando soltanto l'essenza divina. Ma Beniamino non gli invidiava l'impresa che era stata lo scopo di tutta la sua vita.

Disse soltanto umilmente: "Dio sia lodato. Ora muoio volentieri. Tu hai trovato la strada da me invano cercata. Io fui il chiamato. Ma tu fosti l'eletto". Ma Zaccaria si schermì: "No. Se uno ha da essere, tu, e nessun altro, ricondurrai in patria la Menorah". "Non io! Io sono vecchio. Potrei morire per la strada, e il candelabro cadrebbe di nuovo in mani straniere". Zaccaria sorrise, forte e sicuro: "Tu non morirai.

Tu stesso lo senti: la tua vita non si spegnerà prima di aver raggiunto la meta". Beniamino ricordò che ieri aveva voluto morire e Iddio non glielo aveva concesso. Forse c'era davvero una missione da compiere. Non esitò e disse soltanto: "Non ho volontà contro la volontà Sua. Se Dio mi ha davvero prescelto, come potrei rifiutarmi? Vai e mettiti al lavoro".

Per sette giorni l'officina dell'orafo rimase chiusa a chicchessia. Per sette giorni Zaccaria non mise piede fuori di casa, e la sua porta non si aprì a nessun picchiare. Davanti a lui, su un alto zoccolo, stava il candelabro immortale, erto e immobile come era stato un tempo sull'altare di Dio; nella fornace palpitavano silenziose lingue di fuoco, fondendo l'oro di fibbie, anelli e monete frantumate. Durante quei sette giorni Beniamino non pronunciò una parola. Guardava la massa in ebollizione agitarsi infuocata nel crogiuolo, poi scorrere docile negli stampi e solidificarsi raffreddando. Quando Zaccaria con un colpo di pala spaccò cautamente l'involucro, la forma del candelabro era già quasi riconoscibile. Alto e possente il tronco si levava dalla base, i sette bracci se ne dipartivano come steli dal fusto e su questi sbocciavano i calici destinati a reggere le fiammelle; sulle superfici ancor lisce la mano instancabile dell'orafo incideva, cesellava, rifiniva lo stesso delicato motivo di fiori e di frutti che adornava il candelabro sacro. Di giorno in giorno il nuovo candelabro diveniva più simile a quello millenario, la copia si faceva sempre più identica all'originale. E all'ultimo, al settimo giorno, i due candelabri stettero uno accanto all'altro come fratelli gemelli, impossibili a distinguere grazie alla perfetta identità di altezza, colore, misura e peso. Ma con il suo occhio esperto Zaccaria non si stancava di confrontare, non finiva di incidere e di correggere con il bulino più aguzzo e la lima più sottile il suo capolavoro. Finalmente lasciò cadere la mano abbandonando l'opera. Non era più possibile scoprire la minima differenza, e i due oggetti erano così perfettamente identici che Zaccaria, per non sbagliare egli stesso prese per l'ultima volta il cesello e sul seminascosto pistillo d'un fiore scalfi un minuscolo segno per poter riconoscere il nuovo candelabro, opera sua, dalla Menorah del popolo e del tempio.

Compiuto ciò si trasse indietro, si slacciò il grembiule di cuoio e si lavò le mani. Dopo sette giorni di lavoro rivolse per la prima volta la parola a Beniamino. "Il mio compito è finito. Ora comincia il tuo.

Prendi il candelabro e fanne quel che il cuore t'ispira." Ma, con suo stupore, Beniamino scosse il capo: "Per sette giorni tu hai operato e per sette giorni io ho meditato e interrogato il mio cuore. Nato è in me l'angoscioso pensiero che la nostra azione sia forse un inganno. Poiché essi t'hanno dato un oggetto e tu ne restituisci un altro, a coloro che hanno avuto in te piena fiducia. No, non è possibile che noi rimandiamo indietro il falso candelabro e serbiamo quello vero, che noi carpiamo con raggiri ciò che non ci è stato concesso per vie diritte. Dio non ama la violenza, e quando io volli impadronirmi a forza del candelabro Egli colpì il mio braccio. Ma io so ch'Egli non disprezza meno l'inganno, e colui che

inganna e froda Egli lo colpisce nell'anima". Zaccaria rifletteva: "Ma se il tesoriere scegliesse quello falso?". Beniamino lo guardò: "Il tesoriere sa che uno è l'originale e l'altro la copia, e se egli chiede qual è il vero candelabro, noi glielo dobbiamo dire. Ma se Dio fa che egli non chieda e che per lui siano entrambi uguali poiché il peso e l'oro sono uguali, allora mi sembra che noi non commetteremmo frode. Se decide egli stesso e sceglie il falso candelabro, Dio ci avrà dato un segno. Ma la decisione non sia nostra". Zaccaria inviò dunque un servo alla casa del tesoriere, e il tesoriere venne all'officina; era un uomo allegro e grassoccio, con degli occhietti rotondi che ammiccavano acuti ed esperti al di sopra delle guance rosse. Con fare da intenditore palpò, ancor nel vestibolo, due coppe d'argento cesellato, appena finite, le picchiò con le nocche e ne esaminò il leggiadro disegno.

Curioso, sollevò una dopo l'altra le pietre tagliate che giacevano sul banco da lavoro e le osservò contro luce; era così amoroso e dimentico, nel contemplare a uno a uno i lavori terminati e quelli in lavorazione, che Zaccaria dovette ricordargli ch'era tempo di esaminare i candelabri, i quali erano posti uno accanto all'altro su un tavolo; l'originale e la copia, l'utensile millenario e quello appena compiuto. Con viva attenzione il tesoriere si avvicinò. Il suo orgoglio di conoscitore era stimolato dal desiderio di distinguere, a qualche difetto, a qualche occulta dissimiglianza, il candelabro predato dalla sua imitazione. Li girò e li rigirò successivamente da ogni lato, così che la luce ne illuminasse tutte le superfici; li pesò, ne scalfì l'oro; allontanandosi e tornando ad avvicinarsi confrontava e confrontava con estrema attenzione la loro mirabile somiglianza. Finalmente, l'occhio armato di un cristallo sfaccettato che ingrandiva le proporzioni, si piegò a esaminare da vicino le scalfitture, i segni più fini. Ma non riuscì a trovare la minima differenza. Stanco, abbandonò gli inutili confronti e batté sulla spalla di Zaccaria. "Sei un maestro, Zaccaria! Sei tu il nostro più gran tesoro. Per tutta l'eternità nessuno potrà mai distinguere il candelabro antico dal nuovo, tanto è perfetta l'opera delle tue mani. A meraviglia, mio caro!" E già si volgeva altrove per tornare a esaminare le pietre tagliate e sceglierne una per sé. Zaccaria lo richiamò: "Quale pretendi, dunque, dei due candelabri?". Indifferente e senza voltarsi, il tesoriere disse: "Quello che vuoi tu! Per me è lo stesso". Allora Beniamino uscì dall'ombra in cui s'era tenuto celato, timido e ansioso: "Signore, te ne preghiamo: scegli tu stesso uno dei due". Il tesoriere guardò stupito l'incognito vegliardo. Cosa voleva quel vecchio bizzarro e perché lo guardava implorante, con occhi che bruciavano? Ma, bonario com'era e troppo cortese per non esaudire il desiderio di un vecchio, tornò sui suoi passi. Giovialmente prese

una piccola moneta e la gettò in aria. Essa cadde e rotolò al suolo, girò tre volte su se stessa poi si fermò alla sinistra del tesoriere.

Sorridendo egli indico il candelabro di sinistra: "Questo dunque!". Poi se ne andò, e i servi trasportarono l'oggetto prescelto nella camera del tesoro. Grato e cortese l'orafo accompagnò il suo protettore fin sulla soglia. Beniamino era rimasto nella stanza. Con mano tremante toccò il candelabro. Era quello autentico, quello santo; il tesoriere aveva scelto l'altro per l'imperatore. Quando Zaccaria ritornò, vide Beniamino, immobile davanti al candelabro, immerso in una così ardente contemplazione, che sembrava volerlo assorbire in sé con lo sguardo.

Quando il vegliardo finalmente si volse verso di lui, il riflesso dorato illuminava ancora le sue pupille; sull'uomo duramente provato era discesa quella pace solenne che una ferma risoluzione dona sempre al cuore. A voce bassa lo pregò: "Dio ti ricompensi, fratello. E ora procurami ancora una cosa: una bara". "Una bara?" "Non ti meravigliare.

Anche a questo ho riflettuto in questi sette giorni e notti; come dare la pace al candelabro. Come te, ho pensato dapprima: se noi salviamo la Menorah, essa dovrà appartenere al popolo, e a esso spetterà di conservare il sacro pegno. Ma dov'è il nostro popolo? Dov'è la sua dimora? Noi siamo ovunque dei perseguitati o dei tollerati, nessuna dimora ci è assicurata dove poter degnamente custodire il candelabro. Se noi ci edifichiamo una casa, ne veniamo scacciati, se eleviamo un tempio, ce lo distruggono; finché la violenza impera fra i popoli, ciò che è santo non avrà pace sulla terra. Solo al disotto della terra vi è pace. Là i morti riposano dal loro vagare; là l'oro non scintilla e non alletta la cupidigia dei predoni. Là il candelabro, ritornato in patria, riposi in pace dai mille anni di cammino." "Per tutta l'eternità," Zaccaria stupì, "vuoi sotterrare il candelabro?" "Come potrebbe l'uomo immaginare l'eternità? Chi potrebbe fissare la durata d'una cosa, se non conosce neppure quella della propria vita? Io voglio dar riposo al candelabro, ma quanto durerà questo riposo nessuno, tranne Iddio, può saperlo. Io posso compiere l'azione, ma come potrei conoscere ciò che nasce da essa, come misurare il tempo e l'eternità? Il Signore deve provvedere: lui, e lui solo deciderà la sorte del candelabro. Io lo seppellirò, non altrimenti saprei custodirlo; ma chi può dire per quanto tempo? Forse Dio lo lascerà per sempre fra le tenebre, e il nostro popolo, afflitto e disperso, dovrà continuare a errare sulla superficie della terra. Ma forse - e il mio cuore è pieno di questa fede - forse il suo volere è che il nostro popolo faccia ritorno in patria. Allora Egli - stai certo - saprà scegliere colui che afferrerà inconsciamente la vanga e troverà la tomba del candelabro sepolto, così come Dio

ha scelto me per nascondere il candelabro senza pace. Non ti angustiare per quel che avverrà, lascia fare a Lui e al tempo. Lascia che la gente ritenga il candelabro perduto; noi, che siamo il segreto di Dio - noi non saremo perduti! Perché l'oro non va distrutto, come la carne mortale, nel grembo della terra, e così neppure il nostro popolo andrà distrutto pur nelle tenebre del tempo. Sopravviveranno l'uno e l'altro, il popolo e il candelabro! Crediamo dunque che risorgerà, quel che noi oggi seppelliamo, e che un giorno illuminerà il popolo rimpatriato. Perché soltanto se non cesseremo di credere prevarremo contro il mondo". E

Beniamino pregò ancora: "E ora procurami una bara". Il falegname portò il feretro. Era una qualunque cassa mortuaria, e così l'aveva voluta Beniamino per non sollevare eccessiva curiosità quando l'avrebbe portata con sé nella terra dei padri. Sovente i devoti, nei loro pellegrinaggi, prendevano con sé la bara del padre o di un parente per inumarla nella terra benedetta; in quella cassa d'abete il candelabro era al sicuro perché di tutte le cose al mondo solo ciò che è morto sfugge all'avidità umana. Insieme adagiarono reverenti la Menorah nella cassa d'abete. Con pezze di seta e pesanti broccati, come si ravvolge la Torah, figlia diretta di Dio, rivestirono con cura i calici d'oro e riempirono i vuoti di stoppa e di morbida lana, affinché il metallo non urtasse risuonando sul legno e non rivelasse il segreto. Con mano leggera e tremante adagiarono la Menorah nella bara, la culla dei morti, ed entrambi sapevano, e ne rabbrividivano, che se Dio non mutava clemente la sorte del loro popolo, essi sarebbero stati gli ultimi, per tutta l'eternità, a toccare con le loro mani, e a contemplare con occhio reverente il candelabro di Mosè, il sacro candelabro del tempio. Ma prima di abbassare il coperchio, presero una solida pergamena e su di essa scrissero e dichiararono che Beniamino Marnefesch, detto "l'uomo duramente provato", della famiglia di Attalione, e Zaccaria, del sangue di Hillel, nell'ottavo anno dell'impero di Giustiniano a Bisanzio, avevano deposto con le loro mani la Menorah in quella bara; affinché, se qualcuno un giorno avesse dissotterrato in Terra Santa il candelabro, fosse provato che questo era il vero candelabro del popolo d'Israele.

Avvolsero il rotolo di pergamena in un cilindro di piombo, e Zaccaria saldò la capsula con la massima diligenza, affinché l'umidità e la muffa non cancellassero la scritta; poi con una catena d'oro l'assicurò al fusto del candelabro in modo che insieme alla sacra suppellettile fosse ritrovata la testimonianza.

Compiuto ciò, essi chiusero il feretro con chiodi e borchie. Non una parola fu più scambiata fra loro, finché i servi non ebbero trasportato la cassa sulla nave che

salpava per Giaffa. Soltanto sulla tolda - le vele tirate schioccavano già al vento - Zaccaria si congedò e abbracciò l'amico: "Dio ti benedica e ti guardi. Egli ti guidi per la tua strada e benedica la tua impresa. Siamo stati finora gli ultimi, i soli che conoscessero il cammino del candelabro. D'ora innanzi lo conosci tu solo". Beniamino s'inchinò piamente: "Al mio sapere è concesso un breve termine. Dopo saprà soltanto Iddio dove riposi la sua Menorah".

Come sempre, quando una nave approdava a Giaffa, una moltitudine di curiosi si raccolse sulla riva, per vedere e accogliere coloro che scendevano a terra. C'erano anche parecchi ebrei e appena riconobbero nel vegliardo canuto uno dei loro e videro che dietro a lui i portatori recavano un feretro, si avvicinarono e lo seguirono di tacito accordo in solenne corteo. Perché è azione buona e grata a Dio, secondo la fede ebraica, accompagnare ogni defunto per un tratto del suo estremo cammino, ed essere pio testimone alle esequie anche di uno straniero e sconosciuto. Nessun ebreo di Giaffa, appena saputo che uno di loro era giunto d'oltremare portando con sé una bara, si sottrasse al sacro dovere. Dalle vie e dalle case, abbandonando occupazioni e lavori, affluivano silenziosi, e una scorta sempre più numerosa accompagnò il feretro fino all'osteria, dove Beniamino intendeva pernottare. Soltanto là, dopo che la cassa venne deposta presso il suo giaciglio, tale era stata la strana volontà del vegliardo - ruppero il silenzio. Salutarono il loro correligionario con il saluto della benedizione e gli chiesero donde venisse e quale fosse la sua meta. Beniamino rispose brevemente.

Temeva che da Bisanzio fossero giunte notizie e che costoro lo riconoscessero. Ed egli non voleva riattizzare le tumultuose speranze fra i suoi fratelli. Ma voleva altresì evitare la menzogna al cospetto del candelabro: quindi li pregò di permettergli di tacere. Egli aveva la missione di sotterrare quella bara, e non gli era lecito dire di più.

Sfuggì alle nuove curiose domande chiedendo egli stesso quali fossero i sacri luoghi ove calare il feretro nella terra. Allora gli ebrei di Giaffa sorrisero con tranquillo orgoglio: nel loro paese ogni luogo era santo, e dovunque la terra era consacrata di per se stessa. Però gli indicarono e nominarono tutti i luoghi dove, nelle grotte o nei campi, segnati soltanto da cumuli di pietre, riposavano nelle loro tombe i primi padri, i patriarchi, le progenitrici d'Israele, gli eroi e i re, e magnificarono le virtù di quei sacri recessi. Nessun devoto trascurava di visitarli per ritrarne conforto. Premurosamente - poiché l'aspetto del vegliardo imponeva la venerazione, e le loro anime indovinavano un mistero - si offrirono di

condurvelo e, se permetteva, uniti con lui nella preghiera, dare sepoltura all'ignoto defunto. Ma Beniamino, a cagione del segreto, ricusò i loro servigi e li congedò ringraziandoli.

Pregò invece l'oste di procurargli, dietro buon compenso, per il mattino seguente, un servo pratico della strada e abbastanza robusto da poter scavare la fossa nel luogo ch'egli avrebbe scelto; e gli chiese altresì un mulo per il trasporto del feretro. L'oste promise; all'alba il servo sarebbe stato sul posto e lo avrebbe condotto al luogo desiderato.

Quella notte nell'osteria di Giaffa fu l'ultima di angosciose domande e di pii tormenti nella vita di Beniamino, il duramente provato. Ancora una volta la sicurezza abbandonò la sua anima, ancora una volta la decisione da prendere gravò su di lui, dolorosa e difficile. Ancora una volta egli si domandò e si ridomandò se fosse davvero giusto tacere al popolo la liberazione e il ritorno del candelabro e celare ai suoi fratelli quale sacra reliquia egli calasse sotterra nella tomba ignorata. Poiché se le ossa dei morti, le tombe dei patriarchi e dei progenitori, erano già fonte di così efficace conforto agli afflitti, quale gioia avrebbe provato, quel popolo reietto, calpestato e disperso ai quattro venti, se avesse soltanto intuito che il candelabro eterno, il più evidente simbolo della sua unità, non era perduto, ma riposava invece libero e sicuro nella patria terra aspettando il giorno dell'universale ritorno. "Come posso rifiutare loro questa speranza?" gemeva egli insonne - "come tenere per me il segreto, portar con me nella morte ciò che donerebbe la speranza e la gioia a migliaia di fratelli? Io so che essi sono assetati di conforto: tremendo destino di un popolo dover sempre attendere il futuro e il forse, confidare tacitamente nella promessa della Scrittura, e mai ricevere un segno!

Eppure, soltanto se io taccio il candelabro resta serbato al popolo.

Signore, aiutami in questo travaglio: qual è l'azione giusta, quale l'ingiusta verso i miei fratelli? Posso rinviare il servo dal sepolcro con la lieta novella che ivi riposa un sacro pegno? Oppure devo rimaner muto, così che nessuno, se non Tu, conosca il luogo? O Signore, decidi in mia vece! Già una volta mi desti un segno! Dammene ora un secondo, Signore, toglimi il peso della risoluzione!" Ma la notte rimase muta e il sonno ostile non visitò il dolente. Con occhi ardenti rimase desto sino al destarsi del giorno, sempre interrogando se stesso e a ogni domanda impigliandosi più strettamente nella rete soffocante della pena e dell'angoscia. Già l'oriente si rischiarava, e l'anima del vegliardo era ancora dubbiosa; ma ecco, l'oste entrò nella stanza con lo sguardo turbato: "Perdona, ma

non posso, come ieri ti promisi, mandare con te il servo esperto del cammino. Stanotte egli è improvvisamente divenuto infermo. E' caduto in convulsioni con la schiuma alla bocca, e ora è in preda a una febbre galoppante. Posso mandar con te soltanto l'altro mio servo. Questi, però, non conosce il paese e per di più è muto; Dio gli ha chiuso la bocca fin dalla nascita. Ma se ti vuoi accontentare di lui, ben volentieri lo metto a tua disposizione".

Beniamino non guardò l'oste; guardò solo in alto, pieno di riconoscenza.

La risposta era stata data. Un muto gli era inviato, in segno ch'egli doveva tacere. Uno che non conosceva il cammino, perché il luogo rimanesse ignorato per sempre. La sua anima non esitò più, ed egli rispose, grato: "Mandami il muto, e non ti accorare. Conosco io stesso la mia strada". Dall'alba al tramonto Beniamino avanzò con il suo muto compagno nel paese deserto. Dietro a loro, con il feretro legato sul dorso, trotterellava il mulo quieto e paziente. A volte raggiungevano delle capanne che sorgevano misere e polverose lungo la strada, ma Beniamino non si riposò in nessuna di esse. E quando incontravano dei viandanti egli li salutava con il saluto della pace, ma evitava ogni colloquio: aveva fretta di compiere la sua missione e di deporre il candelabro nella sua tomba. Ancora non sapeva dove, e un timore oscuro e misterioso gli vietava la scelta. "Già due volte", pensò piamente, "mi è stato inviato un segno. Attenderò il terzo." Così continuarono a camminare mentre a poco a poco si faceva buio e, sulle colline, con ali nere scendeva la notte. Il cielo era carico di fitte nubi che passavano irrequiete e coprivano la luna, ch'era già al sommo del cielo come rivelava un lieve scintillio sul vertice dei colli. Il prossimo luogo che poteva offrire ricovero distava un'ora o due, ma Beniamino camminava di lena e accanto a lui l'ombra taciturna del muto, la vanga in spalla; il mulo li seguiva a trotto regolare e tranquillo.

A un tratto s'impuntò e rimase immobile. Il servo lo afferrò per le briglie e cercò di tirarlo innanzi. Ma l'animale, puntando cocciutamente le zampe, lo respinse e mostrò i denti minaccioso. Non voleva andare avanti. Irritato il muto diede di piglio alla vanga per colpire nei fianchi, con il manico di legno, la bestia recalcitrante; ma Beniamino gli trattenne il braccio, ordinandogli di aspettare e di lasciar fare.

Forse quel brusco arresto era un cenno, un segno.

Beniamino si guardò intorno. Il paese era collinoso e abbandonato; non si vedeva una casa né una capanna. Dovevano essersi allontanati dalla strada di Gerusalemme, e Beniamino pensò che quello era il luogo adatto: lì potevano compiere l'opera, non visti. Tentò la terra con il bastone: era terra grassa, soda e senza pietre. Era facile qui scavare una fossa, e le colline all'intorno fornivano riparo dalle sabbie che altrimenti avrebbero cancellato ogni traccia. Non c'era più che da scegliere il posto. Si guardò intorno, incerto, a destra e a sinistra. A destra, a una ventina di metri dalla strada, sorgeva dal terreno brullo un albero frondoso, stranamente simile per forma e altezza a quello della collina di Pera, sotto il quale egli si era riposato, e dove l'aveva raggiunto il messaggio per il ricupero del candelabro.

Egli ricordò il sogno e ogni dubbio gli cadde dal cuore. Ingiunse al muto di scaricare la bara dal dorso dell'animale, ed ecco, non appena ciò avvenne, il mulo sciolse le membra irrigidite, s'avvicinò a Beniamino ed egli sentì sulle mani il caldo soffio delle sue froge. Fu sempre più certo che quello era il posto appropriato, e fece cenno al muto, che si mise sollecitamente al lavoro. La vanga tintinnava argentea, ubbidiente e alacre il muto scavava la muta terra. Presto la fossa fu profonda. Non rimaneva che calarvi dentro il candelabro. Pian piano il servo ignaro sollevò il peso tra le ampie braccia, la bara scivolò giù lentamente e giacque lì, adagiata per il sonno eterno, custodendo nel guscio ligneo il prezioso nocciolo d'oro che l'involucro respirante, verdeggiante, germogliante, eternamente vivo della terra stava per ricoprire. Beniamino si prosternò pieno di reverenza: "Io sono il testimonio, l'ultimo", pensò, e fremette di nuovo sotto il peso di quel pensiero schiacciante "ormai nessuno sulla terra, all'infuori di me, conosce il segreto del candelabro. Nessuno, all'infuori di me, conosce la tomba e sa il luogo nascosto". Ma in quell'istante la luna velata si scoprì. Le nubi che per tutta la sera avevano dissimulato il suo chiarore, si lacerarono un poco, la luce discese come raggio potente, ed era come se dall'alto dei cieli un occhio immenso guardasse giù fra le palpebre oscure. Non era come un occhio umano, con ombre e ciglia, fragile e caduco, ma un occhio rotondo e duro come ghiaccio, eterno e indistruttibile. I raggi penetrarono fino in fondo alla tomba aperta illuminando i quattro canti della fossa, e l'abete polito della bara nella candida luce fluente scintillò come lucido metallo. Fu un solo istante, un solo sguardo da lontananze infinite; poi le nubi nascosero la luna errante. Ma Beniamino sapeva che un altro occhio oltre al suo aveva veduto la dimora del candelabro. A un suo cenno il servo fece ricadere le

zolle, e appena il lavoro fu terminato e la terra livellata sulla tomba richiusa, Beniamino comandò al servo di tornare a casa e di condurre il mulo con sé. Il muto fece con le mani gesti desolati. Voleva spiegare che il vecchio non doveva rimanere solo fra le tenebre in un paese sconosciuto, esposto ai ladroni e alle bestie feroci. Egli avrebbe voluto almeno accompagnare il buon signore fino all'abitazione più vicina. Ma il vegliardo, insofferente e risoluto, gli ordinò di ubbidire e lo scacciò con rabbuffi. Era impaziente di veder scomparire l'uomo e la bestia dietro la svolta della strada e di rimanere solo sotto l'immenso cielo vuoto, nell'impenetrabilità della notte sterminata.

Si avvicinò ancora una volta alla tomba e recitò a capo chino la preghiera dei morti: "Grande è il nome e santo il nome dell'Eterno, in questo mondo e negli altri mondi, e nei giorni della resurrezione". Un gran desiderio lo invase di deporre, secondo il pio costume, una pietra o altro segno sul tumulo. Ma si vinse a cagione del segreto, e senza più volgersi indietro andò innanzi a sé nel buio, senza chiedersi dove. Non aveva più meta, dacché il candelabro riposava in pace. Ogni timore era caduto e la sua anima non era più oppressa. Aveva compiuto ciò che gli era stato imposto. Ora spettava a Dio decretare se il candelabro dovesse rimanere nascosto fino alla fine dei giorni, e il suo popolo disperso per il mondo, o se la Menorah potesse risorgere dalla sua tomba ignorata e alle genti d'Israele fosse finalmente concesso il ritorno alla terra promessa.

Il vecchio camminava nella notte, che giocando con le nubi tornava poco a poco a brillare di stelle, e a ogni passo si sentiva più lieto e leggero. Miracolosamente il peso e la gravezza di tanti anni vissuti caddero da lui e una lievità mai conosciuta si sparse per le sue membra.

Come unte da un olio tiepido e fluido, le giunture decrepite gli ubbidirono a un tratto, ed egli si muoveva come sulle acque, libero e alato. Il suo andare divenne volo, il viso gli si rivolse in alto, una mano gli si levò dritta, come sollevata da un vento impercettibile, e gli parve - o sognava a occhi aperti? - di poter alzare e muovere anche il braccio spezzato. Sentiva il suo sangue, sempre più limpido, salire rombando come la linfa che fermenta nei tronchi e pulsargli forte nelle tempia, e a un tratto udì un immenso canto. Non sapeva più se fossero i morti sotto terra che cantavano in coro fraterno per salutare il suo ritorno in patria, o se quel caldo rombo scendesse dalle stelle il cui sfolgorio si faceva sempre più

intenso. Egli non sapeva. Andava, andava, come se delle ali lo portassero, sempre più addentro nella notte mormorante.

Il mattino seguente, dei negozianti che tornavano dal mercato di Ramleh, trovarono in un campo, poco lungi dalla strada carovaniera, il cadavere di un vecchio. Lo sconosciuto giaceva sul dorso, a capo scoperto. Aveva le braccia allargate, come per abbracciare l'infinito, le dita aperte e divaricate, come uno che sta per accogliere un dono prezioso. Nel viso trasfigurato di colui che riposava beato, gli occhi erano limpidi e spalancati. E quando uno dei mercanti si chinò pietosamente a chiuderglieli, vide che erano pieni di luce e che nelle calme pupille si rifletteva tutto il cielo.

Ma le labbra dello straniero erano chiuse e severe: come se, oltre la morte, egli tenesse stretto dentro di sé il suo segreto. Poche settimane più tardi anche il falso candelabro fu trasportato in Terra Santa e secondo il comando di Giustiniano fu posto al di sotto dell'altare nella chiesa di Gerusalemme. Ma non vi rimase a lungo. I persiani invasero il paese, e spezzarono il candelabro e lo fusero per farne fermagli per le loro donne e una collana per il loro re: come l'opera umana sempre è consumata dal tempo divoratore e dalla smania distruttrice degli uomini, così anche quel segno, che l'orafo aveva fabbricato imitando, scomparve, e le sue tracce rimasero perdute per sempre.

Ma, custodito dal segreto, il candelabro eterno aspetta ancora e veglia, ignoto e intatto, nella sua tomba nascosta. Sopra di lui trascorsero senza freno i secoli, i popoli si disputarono a vicenda il possesso del paese, genti straniere nuove e diverse guerreggiarono intorno alla sua tomba: ma nessuna rapina poté ghermirlo, nessuna bramosia poté distruggerlo. A volte un passo s'affretta sulle zolle che lo proteggono, a volte nell'ardore del meriggio i viandanti sostano sul margine della via e sonnecchiano vicino al suo sonno, ma nessun presagio ha mai rivelato la sua vicinanza, nessuna curiosità si è fatta strada fra quelle tenebre. Il candelabro, come sempre il segreto di Dio, riposa nell'oscurità dei millenni, e nessuno sa se riposerà in eterno, nascosto e perduto per il popolo che continua a vagare di esilio in esilio, o se qualcuno lo ritroverà finalmente, il giorno in cui il suo popolo sarà riunito e la Menorah potrà tornare a risplendere sulle genti pacificate nel tempio della pace.

Postfazione di Fabio Isman

Le leggende fiorite sulla scomparsa della Menorah sono pressoché infinite. E tutte, come il racconto di Zweig del 1937 non più apparso autonomamente in Italia, hanno l'unico obiettivo di mantenerla ancora in vita. Perché non è possibile arrendersi alla perdita, la più ovvia e quasi scontata soluzione del "giallo": fusa, oppure in fondo agli abissi? Non può sparire per sempre l'oggetto più prezioso e identitario di una religione e di un popolo, tanto provato dalla storia e dagli uomini; in qualche modo "deve" continuare a esistere: oltre che nella memoria, magari nella speranza. Quando giungerà il Messia, la rivedremo ancora: gli ebrei ne sono convinti. Perché la Menorah, spiega il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, "è il più antico simbolo ebraico.

Precede addirittura la stella a sei punte, o di David, che compare soltanto da tre o quattro secoli, anche se è al centro della bandiera di Israele". Lo stemma ufficiale dello Stato infatti è, tra due rametti d'ulivo, proprio il candelabro a sette braccia che un tempo ardeva perennemente davanti all'Arca dell'Alleanza con le Tavole della Legge, anche quando la sinagoga era chiusa. Lo era fin dal tempo degli Asmonei, il regno di Giuda, nel II e I secolo avanti Cristo. Oggi trionfa davanti al Parlamento di Gerusalemme, la Knesset; l'edificio è del 1966, e la Menorah, cinque metri di bronzo, fu offerta nel 1956 dal governo inglese. Da sempre, ogni casa ebraica ne possiede una: è l'unico ricordo palpabile dell'era di Israele precedente la diaspora. Appare già nelle catacombe ebraiche, nei primi secoli dopo Cristo, come a Beth She'arim, in Israele; e in sinagoghe antiche, come in un mosaico pavimentale a Beit She'an, o a Sardi, in Turchia, e a Dura Europos, in Siria, del 244-245 (perfino con rappresentazioni figurative, uomini, cortei e scene bibliche, normalmente proibite; ma per qualcuno, ammesse "dalla legge rabbinica se non erano oggetto di venerazione, e purché non si rappresentasse la figura di Dio"). La Menorah compare anche nelle prime sepolture in Italia, le pur rare catacombe giudaiche della penisola. A

Venosa, è su un arcosolio accanto ad altri simboli tipici (il corno, la palma, il cedro, l'anfora), nell'unica tomba rivestita in marmo: forse, di una persona di riguardo del IV secolo. I medesimi attributi la circondano in una lapide del I o II secolo al Jewish Museum di New York, proveniente dalla catacomba di Vigna Randanini a Roma, dove è anche disegnata in un cubicolo della Galleria E E' in varie raffigurazioni in quella di Villa Torlonia: cunicoli databili dal I al II secolo,

sopra i quali - la vendetta del caso - dal 1925 ha abitato per 18 anni Benito Mussolini, l'autore delle più infami leggi antisemite conosciute in Italia, peggiori perfino di quelle che istituirono i ghetti nel Cinquecento. A Porto, il remoto Portus Traiani che riforniva l'Urbe, si trovava su capitelli ora ai Musei Vaticani. E' sull'architrave dell'arca della Torah a Ostia, nell'antica sinagoga scoperta per caso nel 1961, dove, attorno al porto, fioriva una comunità. Del III secolo è invece il coperchio di un sarcofago con maschere teatrali dedicato a una Faustina, trovato sulla via Appia, fuori Porta San Sebastiano, e ora al Museo nazionale romano. Il candelabro risalta anche su fondi di tazze del IV secolo conservati al Metropolitan di New York, al Jewish Museum di Gerusalemme, alla Biblioteca Vaticana, e certamente altrove. Ma fermiamoci qui, anche se l'elenco potrebbe essere assai più lungo.

Zweig si ispira al terzo degli otto libri della Storia delle guerre di Procopio di Cesarea, testimone oculare vissuto nel VI secolo, che diventa generale e consigliere di Belisario, comandante dei bizantini; e alla Storia della città di Roma nel Medioevo di Ferdinand Gregorovius (1821-1891). Per imprimere maggior vigore al racconto, Zweig immagina che la Menorah di cui inventa le peripezie sia quella forgiata da Mosè nel deserto, appena disceso dai 40 giorni sul monte, dopo il primo colloquio diretto (Adamo a parte) dell'Altissimo con un uomo, da cui riceve le Tavole della Legge. Il profeta getta oro nel fuoco, e l'oggetto si forma da solo. Il candelabro finisce poi a Gerusalemme, con altri nove davanti all'Arca, nel primo tempio: quello di Salomone di 31 secoli fa, edificato, dice la Bibbia, con tremila tonnellate d'oro e trentamila d'argento. Successivamente è portato a Babilonia da Nabucodonosor II, nel 586 a.C. Nel racconto di Zweig gli ebrei lo recuperano in Mesopotamia, e lo collocano nel secondo tempio, eretto nel 515 ma rifatto sotto Erode, dove è trafugato definitivamente da Tito nel 70, e mostrato a Roma in un solenne trionfo. Di questo tempio resta il muro occidentale, detto "del pianto"; era vasto 133 mila metri quadrati, tre volte e mezzo l'agorà di Atene; e gli ebrei giurano che quando sarà costruito il terzo tempio, inizierà l'era messianica.

Zweig racconta che la prima Menorah fu recuperata dagli ebrei a Babilonia. Invece, non è così. Quella portata nell'Urbe pesava, a seconda delle fonti, 60 o 70 chili d'oro purissimo; e a Roma, nel fornice dell'arco dedicato a Tito dal fratello e successore Domiziano, a dieci anni dal rapinoso corteo delle spoliae ebraiche di Gerusalemme, si ammira lo sforzo di almeno dieci uomini per reggerla sulle

spalle con la base, decorata con figure mitologiche. Qui sotto, gli ebrei della Capitale hanno sempre evitato di transitare, per non ripetere il percorso d'avvilimento cui Tito aveva costretto, nel 71, i loro 700 avi fatti prigionieri. Il divieto, non scritto, cessa il 14 maggio del 1948: la notte in cui nasce lo Stato d'Israele. Festeggiando in corteo, la comunità romana s'incolonna sotto l'arco, perché il riscatto, almeno in parte, è compiuto. Ma conosco chi, arrivando al memorial imperiale, preferisce fargli accuratamente, ancora oggi, un giro attorno.

La Menorah del primo tempio era invece un'altra, e pesava meno. Flavio Giuseppe è una singolare figura di politico e militare romano d'origine ebraica, che non si converte e diventa storico e annalista. Si chiamava Joseph ben Matityahu. Nel terzo dei venti libri delle Antichità giudaiche, racconta che il candelabro era "d'oro fuso, vuoto all'interno, del peso di cento mine, che gli ebrei chiamano kikkar, che tradotto in lingua greca equivale a un talento", cioè esattamente a 34,27 chili. Richiamando le prescrizioni dettate nel testo biblico dell'Esodo (25, 31-39), lo descrive: "Globuli, gigli, melagrane e tazzette, in tutto 70: partivano da un'unica base e s'innalzavano fino in cima, a comporre un insieme diviso in tante parti quanto è il numero dei pianeti del sole. Termina in sette bracci posti per ordine l'uno affianco all'altro: in essi si inseriscono sette lucerne, ognuno la sua lucerna, richiamando il numero dei pianeti". Costituirà il prototipo per la seconda Menorah, che è quella predata dai romani. Infatti, l'originale, anche se Zweig racconta una trama diversa, non è mai ritornato da Babilonia (magari preda di Ciro il Grande, che la conquista nel 538 a.C.?), come l'Arca che racchiudeva le Tavole della Legge, forse con il bastone di Mosè, la verga di Aronne, il cuscino su cui Giacobbe posava il capo durante il sogno e perfino il vaso della manna. "L'area del Sancta Sanctorum si chiamava Aditoti, cioè inaccessibile; nel secondo tempio era vuota, pur se rivestita d'oro; una tenda la separava dal resto dell'edificio", spiega ancora Di Segni. "Davanti alla tenda erano la Menorah e il tavolo, pure d'oro e anch'esso sottratto dai romani: ogni settimana, vi si collocava l'offerta dei 12 pani azzimi; e c'erano anche le altre suppellettili sacre." Allora, si dice, mancavano i soldi: così, all'inizio, questa seconda lampada era più modesta, e raggiungerà il suo fulgore solo successivamente. Insomma, Zweig inventa; però inventa bene. Il suo è un libro molto "ebraico". Ripete i precetti di testimoniare e di narrare, prescritti perfino nella Haggadah di Pesach, il testo del Seder pasquale (è "doveroso narrare": in questo caso, l'esodo dall'Egitto), che certamente ha appreso in casa: erano ebrei non praticanti suo padre, l'industriale tessile Moritz e la madre Ida Brettauer (nata

ad Ancona: il nonno era forse un banchiere del papa). Zweig affida al bambino l'incarico di fare domande (proprio come nel Seder): il più piccolo del racconto si chiama, come spesso nella storia ebraica, Beniamino, "il prediletto". Dice che "ogni male del mondo" si fa "inesorabilmente danno" per gli ebrei; ne racconta le afflizioni e gli infiniti timori delle loro comunità.

Zweig scrive // candelabro sepolto a 55 anni, quando è già un autore tra i più affermati, e allora il più tradotto al mondo. L'anno dopo, arriveranno in Italia le leggi razziali, e Hitler invaderà l'Austria; lui l'aveva lasciata da tre anni per Londra, e da quattro i suoi libri erano stati bruciati dai nazisti, come quelli di Thomas Mann, Franz Werfel, Sigmund Freud, Albert Einstein; le leggi antiebraiche di Norimberga sono del 1935: il racconto sfida chiaramente i tempi. Negli anni Venti, le sue novelle gli avevano dato grande notorietà: Momenti fatali, quattordici miniature storiche raggiunge le 250 mila copie.

Seguiranno le grandi biografie e, nel 1941, l'autobiografia, che termina con il 1 settembre 1939: la data in cui il Reich di Hitler invade la Polonia. Gli resta poco da vivere: il 22 febbraio 1942, a Petropolis, in Brasile, si dà la morte con la seconda moglie, Lotte Altmann; ai parenti di lei, quel giorno, aveva scritto: "Abbiamo deciso, uniti nell'amore, di non lasciarci mai". Il mondo di ieri, il suo ultimo libro, è certamente uno dei suoi capolavori: una "struggente rievocazione dell'Europa di cui era stato, dagli inizi del secolo, uno dei maggiori protagonisti culturali", scrive Sergio Romano. Ha tradotto Baudelaire e Verlaine; ha raccontato Balzac, Dickens, Dostoevskij, Stendhal, Hölderlin, Rilke, Nietzsche. Parlava in quattro lingue con i maggiori esponenti della cultura europea. Il mondo di ieri, ancora Romano, è "una sorta di elegia funebre, il testamento di un uomo che non poteva sopravvivere alla scomparsa di tutto ciò in cui aveva creduto". // candelabro sepolto è invece quasi un atto di fede nella sua perennità.

Ma torniamo alla Menorah. Fino al 2009, la sua raffigurazione più remota era proprio sull'arco di Tito. Ma in quell'anno, costruendo un centro culturale a Magdala in Galilea, i Legionari di Cristo trovano i resti di una sinagoga del I secolo, precedente la distruzione del secondo tempio.

E su una pietra, tra due vasi, ecco il candelabro. Sulla sua forma, si è parecchio strologato. Per alcuni, è simbolo del roveto ardente in cui a Mosè si manifestò la voce di Dio, sul monte Oreb. Per altri, rappresenta il sabato (al centro) con i sei

giorni della creazione. Per altri ancora, Dio nel centro e le sette branche del sapere umano. Certamente, sette è un numero biblico: in sette anni Salomone costruisce il tempio, lo dedica nel settimo mese dell'anno, e i festeggiamenti durano sette giorni; sette sono i sacri templi dell'Islam, e le chiese dell'Apocalisse, menzionate in Asia Minore nell'ultimo dei libri sacri.

Si potrebbe aggiungere che i massoni necessitano di sette uomini per costituire una loggia, ma questo è meno conferente. Insomma, è un oggetto carico di significati, in parte anche misteriosi, di storia e di passato: troppo importante perché possa sparire per sempre, sia pur in un semplice racconto. "Deve" sopravvivere, a qualunque costo. Ecco allora le innumerevoli leggende, che ne perpetuano l'esistenza. Nascosto agli occhi, ma non distrutto: proprio come si inventa Zweig.

Quando Tito conduce il candelabro a Roma, viene emessa una serie di monete dedicate alla Judaea capta. L'imperatore Vespasiano fa erigere il tempio della Pace, dedicato nel 75 d.C. e tanto significativo da dare il nome a un'intera Regio dell'Urbe, la IV. Plinio scrive che non ne aveva mai visti di più belli; "superava ogni umana concezione", dice Flavio Giuseppe. "Il tetto era rivestito con tegole e coppi in marmo lunense", spiega Andrea Carandini. Recentemente, sono stati recuperati frammenti delle colonne lisce, in granito rosa di Assuan e in doppia fila, del diametro di 1,80 cm. Era all'inizio dell'attuale via Cavour: "Sarà un caso", sorride rav Di Segni, "ma nella zona non c'è linea per nessun telefono portatile". Con altri significativi reperti sottratti in altre conquiste, come per mostrarne la potenza e trasformare anche figurativamente l'Urbe nel centro del mondo, l'imperatore conserva qui le spoliae della guerra giudaica; e nel proprio palazzo la tenda che schermava il Sancta Sanctorum. Sotto l'arco alle pendici del Palatino, nella piazza dell'Urbe allora più frequentata, davanti alla Menorah il corteo eterna il tavolo delle offerte, pure d'oro, con i sacri vasi del tempio, e le trombe d'argento. Un cavaliere, come recita la didascalia in un'incisione di Pietro Santi Bartoli (1635-1700), porta le chiavi, analogamente d'oro. Il secondo tempio, edificato da 18 mila operai dice Flavio Giuseppe, era stato preso e incendiato il 9 agosto del 70: era uno shabbat, ricorda Sesto Giulio Frontino. Con i suoi tesori, i 700 prigionieri nel corteo accrescono la prima comunità ebraica della diaspora, già insediata a Roma quando il cristianesimo non esisteva ancora: dal II secolo a.C, se non prima. Nel 161 a.C, un'ambasceria prepara accordi con la Galilea di Simone Maccabeo: era ospitata, vuole la tradizione, da connazionali che vivevano nella capitale, forse mercanti venuti da Alessandria, oppure liberti. Gli ebrei

partecipano in massa ai funerali di Giulio Cesare, che li aveva protetti. A seconda delle fonti, in età imperiale esistevano a Roma 11 o 13 sinagoghe: anche una per i "vernacoli", ebrei palestinesi nell'Urbe da generazioni, e una per i nuovi emigrati. E alcuni ebrei rivestivano incarichi di rilievo.

Erano forse venti, o trentamila; per alcuni, addirittura cinquantamila.

Filone e Giovenale raccontano che certuni vivevano a Porta Capena, e parecchi a Trastevere, dove nel I secolo a.C. esisteva già un seminario.

Chi era iscritto alla loro natio, poteva esercitare il culto; Ovidio, Tibullo, Tacito e Giovenale ne narrano i riti e le usanze. Osservano il sabato "per pigrizia", irride Giovenale; "sono estremamente leali tra loro, sempre pronti a mostrarsi compassionevoli; ma verso gli altri popoli dimostrano solo odio e inimicizia", afferma Tacito nel V libro delle Historiae. In letteratura, li cita Orazio per primo, nel libro I delle Satire. Vengono addirittura in visita nella capitale numerosi sapienti israeliti che stupiscono: "Dieci misure di ricchezza esistono sulla terra," scrive uno di loro, "e nove sono a Roma". Nel 19, Tiberio li espelle perché cercavano proseliti: quattromila vengono inviati al servizio militare in Sardegna (usava già); sono riammessi soltanto nel 31. Gli ebrei romani sono ebrei e romani: profondamente inseriti nella Città eterna. Vivevano già integrati sotto l'impero romano; le persecuzioni iniziano con Costantino, nel IV secolo, e s'irrigidiscono con Teodosio. Però, Alessandro Severo, nel III, aveva inserito Abramo tra le anime sante nel tempietto dei suoi lari, gli dei di casa. Nel IV secolo, il tempio della Pace non esisteva già più. Bruciato nel 191 e presto riedificato da Settimio Severo, era stato saccheggiato, e l'area adibita ad altri usi. Il tesoro ebraico non è rubato dai Visigoti di Alarico, che razziano appena per quattro giorni nel 410, ma depredato nel 455 dai Vandali di Genserico: una spoliazione che dura ben due settimane. Viene condotto in Africa, e poi in trionfo a Costantinopoli nel 534, quando Belisario conquista Cartagine. Un ebreo ne chiede la restituzione all'imperatore Giustiniano, ma invano; "l'infelice destino dei tesori d'Israele non si era ancora compiuto", scrive Gregorovius.

Del resto, quelle mitiche reliquie avrebbero trovato riposo solo laddove Salomone le aveva destinate; e hanno portato disastri a tutti i popoli che se ne sono impadroniti. I bizantini decidono di trasferirle a Gerusalemme, però in una chiesa cristiana: lo racconta un contemporaneo di Belisario, mostrando che, cinque secoli dopo Tito, il ricordo di quei tesori non si era ancora spento. Ma da allora, è il buio. E sono soltanto le leggende.

Una tradizione ebraica, che peraltro Zweig trasferisce a Bisanzio, vorrebbe che il candelabro preso da Genserico fosse solo una copia.

Quello autentico non avrebbe mai lasciato Gerusalemme. La diceria è avvalorata dalle incongruenze tra il bassorilievo scolpito nell'Urbe e la forma tradizionale dell'oggetto: un paio di bracci sono differenti, e sul piedestallo vi sono mostri marini e aquile, vietati dalla religione israelitica. Il rilievo dell'arco tramanda le principali scene di un corteo di cui "non si può raccontare e descrivere la magnificenza dello spettacolo", scrive Giuseppe Flavio che vi assisteva; poi, però, lo narra diffusamente per tre pagine. "Baldacchini rappresentanti addirittura edifici con tre piani"; ricostruzioni animate di fasi topiche del conflitto; "alla fine apparve un gran numero di navi", e concludeva la sfilata del bottino; in fondo, la Menorah, e "l'ultima delle spoglie mostrata fu la Tavola con le Leggi di Dio". Ironia della sorte, la processione si era mossa proprio dal portico d'Ottavia, ancora oggi il centro di tutte le attività ebraiche a Roma.

E l'originale? C'è chi favoleggia che rimarrebbe nelle fondazioni del tempio distrutto, dove i sacerdoti l'avevano celato. Per certuni, l'avrebbe occultato addirittura il profeta Geremia, in attesa del Messia. Recentemente si è letto che due ricercatori avrebbero individuato il luogo esatto: si sarebbero imbattuti in un muro di cemento nei sotterranei del tempio; avrebbero visto il candelabro e scattato una foto, in cui tuttavia non si vede nulla. Le autorità avrebbero poi vietato loro ulteriori indagini. Il 14 dicembre 1944, un'inchiesta del "Palestinian Post" racconta di "un'avventurosa spedizione, poco prima del 1914, sotto la Moschea della roccia" alla sua ricerca; e del "dottor Schick, una tra le massime autorità di Gerusalemme, convinto che si trovasse in un sotterraneo segreto della chiesa del Santo Sepolcro". Conrad Schick, archeologo e architetto, è il progettista del quartiere ortodosso di Mea Shearim, le cento porte.

Altri invece pretenderebbe che da Axum fosse giunta addirittura la leggendaria regina di Saba, per proteggere la reliquia: l'avrebbe nascosta nella chiesa di Santa Maria di Sion, e ci sarebbe ancora, invisibile, chissà come, a chiunque. O che i Templari l'avrebbero rinvenuta durante la prima Crociata, scavando nelle fondamenta del tempio, e collocata nella cattedrale di Chartres. La Francia è il teatro anche di un'altra fantasiosa diceria: il tesoro sarebbe sotterrato sulle alture di Rennes-leChàteau. Il paesino misterioso della Linguadoca, nel distretto dell'Aude, vanta una chiesa del 1059 edificata su una costruzione dei Visigoti, che

vi si erano insediati; i suoi segreti hanno ispirato oltre 500 libri tra cui il Codice da Vinci di Dan Brown.

Da tempo, tanti ricercatori esplorano la regione, dove, portati dai templari, si vorrebbero sepolti anche altri cimeli: il loro stesso oro, il Graal, la tomba di Maria Maddalena. Un autentico bendiddio, di cui peraltro nulla è mai stato finora riportato alla luce.

Ma le versioni più insistenti (verrebbe da dire accreditate, anche se di credito ce n'è davvero pochino) sono altre due, specialmente presso gli ebrei americani. Una vuole la Menorah in Vaticano, l'altra in fondo al Tevere, precipitata proprio durante il saccheggio. "Ma come ci si può immaginare che i Visigoti, intenti a una razzia di quel tipo, non si tuffino per riprendersela?", si chiede ancora rav Di Segni. "Era il 2 giugno, lo afferma anche Gregorovius, e in tarda primavera, il fiume non doveva essere eccessivamente impetuoso." "Le ricerche fluviali non hanno mai dato esiti, né regalato indizi di qualche spessore", ricorda l'archeologo Paolo Carafa, successore di Carandini sulla cattedra all'ateneo della Sapienza di Roma. Edward Gibbon, in Storia della decadenza e caduta dell'impero romano, ritiene invece che sia naufragata in alto mare con uno dei 12 vascelli dei Vandali. Non meno proseliti miete la leggenda che coinvolge il Vaticano ed entrambe vantano origini remote. Le riferisce addirittura Gregorovius, nel primo dei suoi otto volumi: una nave va a picco "con il suo carico di statue, afferma Procopio", e "nei Medioevo, una leggenda diceva che nella basilica Lateranense si custodivano l'Arca, le Tavole delle Leggi, il candeliere d'oro e perfino gli abiti sacerdotali di Aaron". Un articolo del 27 gennaio 1996 sul "Jerusalem Post" informa che l'allora ministro israeliano per gli Affari Religiosi, Shimon Shetreet, durante una visita ufficiale, ha interpellato sull'esistenza della Menorah in Vaticano papa Wojtyla, Giovanni Paolo II, citando una non meglio precisata "ricerca dell'università di Firenze" (dove però nessuno sa nulla). Chiedeva collaborazione, pur ammettendo che "non lo so per certo"; ma ottiene in cambio soltanto silenzio. Il colloquio è realmente avvenuto; però, si ignora su quali temi. Della cosa ha parlato anche un altro quotidiano, l'autorevole "Haaretz", in tre pagine, il 15 maggio 1996. E sulla "Biblical Archaeology Review" (30, 2005), lo racconta Steven Fine, docente alla Yeshiva University di New York, direttore del Center for Israel Studies, e, nel 2012, a capo di un progetto di restauro digitale di tre pannelli dell'arco di Tito, cui hanno partecipato anche esperti italiani, volto a restituire loro la leggibilità e l'originaria cromia che, ha scoperto, era giallo ocra. Lo stesso Fine nel volume Art, History and the Historiography of Judaism in the Greco-Roman World in

uscita proprio quest'anno, torna sull'argomento: "La leggenda della Menorah in Vaticano ha avuto considerevole uso corrente presso gli ebrei americani, e ora ha altrettanto seguito tra gli israeliani". Nel 2009, è stata anche ripresa in un libro americano di Daniel Levin, The Last Ember (L'ultimo tizzone) scritto sul format del Codice da Vinci, che è entrato tra i best seller sul "New York Times". E ha ispirato i lavori di almeno cinque studiosi tra il 2005 e il 2008. Fine stesso ha ascoltato ripetere tante volte la leggenda, anche in tempi recenti, e molti la scambiano per un fatto storico, provato. "Alcuni dicono perfino che un rabbino ortodosso americano sarebbe entrato in Vaticano, e l'avrebbe vista"; un altro rabbino di origine marocchina, ma residente negli Stati Uniti, afferma che si tratterebbe di "rabbi Pinto"; stando a un sefardita israeliano, sarebbe stato invece il rabbino e grande viaggiatore Haim Joseph David Azulai, morto nel 1806. Altri afferma che Pio XII, papa Eugenio Pacelli, l'avrebbe addirittura "mostrata a rabbi Herzog" nel 1946, in una visita ufficiale che questi effettivamente gli rese il 10 marzo per parlare del destino degli ebrei rimasti orfani in Europa. "Il mito urbano subisce un'accelerazione quando gli episodi storici si concludono."

Così, "uno dei due rabbini capo d'Israele avrebbe chiesto notizie della Menorah, nella loro storica visita in Vaticano del 2004, come, in un'altra occasione, avrebbe fatto pure il presidente di Israele, Moshe Katsav". Su tutto questo, il professor Fine ha chiesto anche una risposta ufficiale al Ministero degli Esteri israeliano, che non ha smentito: "Le richieste di Shetreet, del presidente e dei rabbini capo riflettono la credenza di lunga data che la Chiesa cattolica, come erede di Roma, sia entrata in possesso del bottino dell'impero, come l'arco di Tito documenta. E così, si assume che, tra gli altri tesori saccheggiati al popolo ebraico, la Menorah del tempio sia tenuta nascosta in qualche luogo nei magazzini del Vaticano". La querelle si spinge a tal punto che, scrive sempre Fine, il medievista irlandese padre Léonard Boyle, quando era prefetto della Biblioteca Vaticana, raccontava che alcuni turisti israeliani "erano stati addestrati dai loro rabbini per cercare la Menorah durante la loro visita". "In un certo periodo, gli israeliani erano convintissimi che il candelabro si trovasse Oltretevere", racconta Francesco Buranelli, archeologo, fino al 2007 direttore generale dei Musei Vaticani e ora segretario della Pontificia commissione per i Beni culturali della Chiesa: "Ho avuto un fitto scambio epistolare con l'allora direttore generale delle Antichità d'Israele, sfociato in una sua proposta di schedare tutte le antichità ebraiche possedute dai nostri musei, con l'evidente speranza di rinvenire tracce della Menorah.

Ma dovemmo accontentarci di assai poco, tipo quattro lucerne e tre iscrizioni. Ne rimase deluso, e mi domandò di poter visionare tutti i nostri magazzini; la richiesta fu accolta, ma, evidentemente, non ha dato alcun esito. No, da allora non ci siamo più scritti, né l'ho più sentito".

Numerosi ebrei hanno potuto ammirare, a Roma, le vestigia del tempio di Gerusalemme. Ma questo accadeva quando erano custodite nel tempio della Pace, aperto ai cittadini e alla curiosità o alle nostalgie degli israeliti. Lo scrivono almeno cinque testi antichi, lo raccontano alcuni tra i primi rabbini nei libri del II secolo d.C. Ad esempio, rabbi Eliezer, figlio del rabbino Jose, dice di aver visto il parokbet, la cortina che separava il Sancta sanctorum dal resto del tempio: "Sopra, c'erano gocce di sangue". E almeno altri due maestri di allora scrivono: "Sono venuto a Roma, e ho visto la Menorah". Anche secondo un testo noto come Ester Rabba, che fa parte del Midrash, l'interpretazione biblica, furono visti "a Roma dei frammenti del trono di Salomone, saccheggiato da Nabucodònosor". Un testo rabbinico d'età bizantina precisa che a Roma, le reliquie del tempio erano state "nascoste altrove": a San Giovanni in Laterano, sembra fossero conservate "due colonne di rame, provenienti dal primo tempio, con scritto in cima Salomone figlio di David". In realtà, "una delle colonne di San Giovanni è d'origine romana, e le altre sono state realizzate apposta, riproduzioni di talune già famose", spiega Buranelli. E una dicitura su un mosaico absidale del 1291 (ma di cui non ho trovato traccia, ignota a Buranelli stesso e alla sua pur possente documentazione) affermerebbe: "Tito e Vespasiano possedevano questa arca e il candelabro... le quattro colonne qui presenti sono state prese a Gerusalemme agli ebrei e portate a Roma".

"L'unica fonte secondo cui sant'Elena fece spostare nel Battistero lateranense quanto gli imperatori Tito e Vespasiano avevano sottratto a Gerusalemme, è Giovanni Diacono, quindi si torna nella leggenda", continua Buranelli. Del resto, San Giovanni in Laterano, i cui battenti sono quelli della Curia nel Foro, è stato, per secoli, la sede dei romani pontefici. La Scala santa, che gli è vicina, è ritenuta quella del Pretorio dove Ponzio Pilato giudicò Gesù, portata nell'urbe da Elena, la madre dell'imperatore Costantino. Sempre, s'intende, stando ad affermazioni indimostrabili.

Ma l'indizio più rilevante che la Menorah possa essere ancora a Roma, è nel museo ebraico, al centro della seconda sala, la più vasta. Il museo è stato riaperto

nel 2005 da Daniela Di Castro, purtroppo scomparsa, sotto il Tempio maggiore inaugurato nel 1904: non più un edificio nascosto, bensì mastodontico come a Torino, Trieste e Firenze; visibile da ogni parte della città. Qui troneggia una grande lapide triangolare: la pietra sepolcrale di Nataniel, Ammon ed Eliau, fratelli ebrei. Su un lato della pietra, le suppellettili più sacre del tempio di Gerusalemme: al centro è la Menorah, sopra l'Arca santa; sull'altro, un'iscrizione, otto righe in ebraico e in latino, dice che avrebbero rintracciato questi oggetti nel Tevere, 550 metri ("370 piedi") a sud dell'isola Tiberina, vicino allo sbocco della Cloaca Massima, senza riuscire però a recuperarli. E afferma che i tre fratelli sono stati giustiziati sotto l'imperatore Onorio (395-423). Al culmine della faccia con l'iscrizione, le Tavole della Legge. "Gli ebrei romani", spiega una didascalia, "non hanno mai perso la speranza che la Menorah si trovi ancora da qualche parte nella città, e secondo una leggenda, il candelabro è caduto nel Tevere durante le invasioni barbariche; questa diceria è rinvigorita dalle periodiche scoperte di monete e oggetti preziosi nel fiume".

Per cercare la Menorah nel Tevere, nel 1818 nasce perfino un'apposita società a Roma: non solo per questo, ma anche per questo; tanto che il "Manifesto" con cui è costituita elenca la ricerca di "oggetti rapiti dalle acque alle orde feroci dei Goti e dei Vandali". Di questa impresa si ricorderà, una dozzina di anni dopo, Giuseppe Gioachino Belli, con due poesie, una in italiano e l'altra in dialetto:

"Dove finiron tante insegne ed armi Ch'or sarian ne' musei fra l'anticaglie? E quel primo tra i massimi trofei, gran candelabro de' disfatti ebrei?" e:

"Mò nnun c'è più sto Cannelabbro ar monno. Per èsse, sc'è; ma nun lo gode un cane, perché sta ggiù in ner fiume a ffonno a ffonno. Lo vói sape lo vói dov'arimane? Viscino a Pponte-Rotto; e ssi lo vonno, se tira su per un tozzo de pane."

I secondi versetti non occorre tradurli: si comprendono benissimo.

Bisogna invece accennare all'impresa, per quanto è singolare. La raccontano documenti della Biblioteca Labronica di Livorno e dell'Archivio di Stato di Roma (ringraziando il direttore Eugenio Lo Sardo e la funzionaria Elvira Grantaliano, che li hanno scovati), e nel 1980 la sintetizza un altro archivista, Donato Tamblè, nella "Strenna dei Romanisti". L'idea viene a Benedetto Giuseppe Naro; costituisce l'Impresa Privilegiata Tiberina, approvata nel 1818 da papa Pio VII, il cesenate Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti, dopo una supplica al Segretario di

Stato, il potente cardinale Ercole Consalvi. Naro non intende imitare il cardinal de Polignac, che nel 1725 "avea immaginato di deviare per due miglia circa il corso del fiume, ciò che era piuttosto magnifico che eseguibile", né i tentativi di scavo con i cassoni, per prosciugare brevi tratti del fiume ed esaminarne il fondale, del curato di una chiesa romana sotto la protezione del principe Altieri nel 1773, "che avevano avuto un successo appena bastante a coprire le spese".

Lui vanta un marchingegno inedito: una "tripla grattina che scaverebbe nel mentre tasterebbe il letto" del fiume, coadiuvata, nelle "operazioni preliminari da altre due grattine di forma diversa, macchine da tiro, lancettoni di varie forme, sommozzatori e altro". Ma non potrà realizzare appieno i propri propositi: infatti, i promessi finanziatori in parte svaniscono. L'impresa ha sede in via del Tritone 33; impianta un arsenale a Porta Portese; il cassiere era quello di Giovanni Torlonia, ancora duca di Bracciano e non principe, garante dell'operazione. Erano previste 120 azioni del valore di 300 scudi, e ogni sottoscrittore ne avrebbe dovuti prestare altri duecento. Finiscono anche a nomi altisonanti (perfino Metternich, ma forse Naro ingigantisce le cose), quando un misterioso inglese, che si era impegnato a sottoscriverne parecchie, si volatilizza. Nel gennaio del 1819 ne erano state acquistate 20 in tutto; e alla fine, mancheranno i tre quarti del capitale.

Tra un tripudio di folla curiosa e festante, la nave principale è varata solo il 29 luglio 1819, in ritardo appunto per la penuria di fondi. Si chiama "Medusa"; il 1 aprile, il modellino era stato presentato al papa, che aveva "lodato l'invenzione, l'esattezza, la semplicità del meccanismo". Con lei si schierano la lancia di perlustrazione "Circe" e due barche minori, anche se "il padre Tevere ha in tutti i tempi riguardato con occhio bieco chiunque ardiva concepire di estrarre le cose preziose di ogni genere, che il caso o la mano degli uomini in tanti secoli e in tanta barbarie hanno potuto trarre nel profondo e limaccioso suo seno". Di quelle trovate Naro avrebbe ricevuto un ottavo degli utili, e un quarto sarebbe spettato allo Stato pontificio.

Sorveglia le prospezioni Lorenzo Re, che è consigliere d'amministrazione dell'impresa, come il fratello: insegna archeologia all'Archiginnasio romano, è Ispettore papale delle Antichità. Ma è l'inizio di una gran brutta fine. Appena iniziati i lavori, a sei o sette miglia da Roma dove era l'antica Fidene, Naro preleva un cippo sepolcrale di marmo bianco all'imboccatura del fosso di Malpasso sotto la via Salaria, con il ritratto di una donna della famiglia Cornelia e

un'iscrizione. Lavora tutto il giorno, e a notte, lo scarica al proprio arsenale, esponendolo alla curiosità popolare. Il giorno dopo, arriva anche il Governatore di Roma, Tiberio Pacca, e pare si profonda in lodi. Ma il Commissario alle Antichità, il potente avvocato Carlo Fea, vigilava. Per lui, Naro era un truffatore o poco più. E anche un ladro. Lo denuncia. Dice che il cippo gli era stato già segnalato in precedenza, e lui l'aveva perfino fatto vigilare, ma il vigilante si era ammalato. Comunque, risultava mezzo fuori dall'acqua, assicurato con delle funi a pali precari. Da quel 14 agosto, Naro tiene precise registrazioni del proprio operato, che poi depositerà da un notaio. Tenta anche di prelevare "massi e marmi greci" vicino a San Paolo, ma i padri benedettini li reclamano come loro, e desiste. Fino al 4 ottobre, registra il recupero dal fiume di 43 reperti o complessi (uno è formato da 31 "pezzi piccoli"): anche marmi scolpiti, di buone dimensioni. Ma il 28 agosto, la forza pubblica gli sequestra l'erma dei Corneli. E' il processo. Il punto principale sono gli estremi della concessione a Naro: tutto il fiume, o solo la parte da Ponte Milvio a Ponte Ostiense, come il suo stesso Manifesto scriveva? E poi, solo il letto del Tevere, o anche le rive? Il Segretario di Stato, interpellato, conferma le ipotesi minimali. Esattamente un anno dopo il suo recupero più importante, Naro è condannato all'esilio. Restano nella casa in affitto, due stanze in via della Purificazione 18, gli effetti personali, affidati a Lorenzo Re che "si rese defunto poco dopo e non poté eseguire" il proprio mandato. Alle spalle di Naro, tanti debiti, per gli stipendi del personale e le forniture. In parte, la "Medusa" affonda, per carenza di sorveglianza e manutenzione. Il 22 settembre 1921, è inabissata, per non intralciare la navigazione. Fine della storia: neppure stavolta, la Menorah è stata trovata.

Ma torniamo alla lapide conservata nel museo ebraico, rintracciata nel 2002, in mezzo a un mucchio di marmi, nei giardini della sinagoga. Non risale all'epoca di Onorio. Daniela Di Castro ha scoperto che, nell'angolo sinistro, è stata mutilata apposta, e in tempi assai più recenti. L'iscrizione menziona l'Arca, che però non è mai arrivata a Roma: quindi, non poteva essere stata vista nel fiume. Infine, le analisi chimiche la datano alla seconda metà dell'Ottocento o all'inizio del secolo scorso. Insomma, l'unico indizio è un falso. Risale ai giorni tra fine Otto e inizio Novecento quando il ghetto romano era stato appena riaperto: le porte si erano spalancate, i muri erano caduti. E' l'età dell'emancipazione: dopo l'arrivo di Napoleone e dopo la conquista della Capitale dei papi da parte dei Savoia, la nascita dell'Italia finalmente unita nel 1870. Daniela Di Castro ipotizzava: il falso è stato creato per narrare la storia antica della Roma ebraica con rinnovato e

ritrovato orgoglio; o era l'invito a scavare alla foce della Cloaca Massima, quando i muraglioni del Tevere, gli argini, non erano stati ancora innalzati.

Così, il più spettacolare indizio che la Menorah giaccia ancora in fondo al Tevere va in fumo. Che davvero sia sepolta, a Gerusalemme o altrove, come Zweig con estrema abilità ha voluto raccontarci?

Finito di stampare nel mese di gennaio 2013 a cura di Skira, Ginevra-Milano. Printed in Italy.